

TORNATA DEL 16 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Comunicazione della morte del deputato Di Rorà, e parole del presidente in elogio dell'estinto.* — *Presentazione dello schema di legge, emendato dal Senato, per l'aggiunta di giudici ad alcune Corti di appello, tribunali e preture* — *Istanza d'ordine del ministro, approvata dopo opposizioni del deputato Lenzi* — *Seguito della discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni monastiche nella provincia romana* — *Svolgimento dei voti motivati dei deputati Toscanelli, Minervini, Griffini, Pescatore e Oliva* — *Il deputato Pissavini chiede si passi sovr'essi all'ordine del giorno* — *Dopo dichiarazioni del ministro di grazia e giustizia, sono ritirati* — *Considerazioni del deputato Tocchi all'articolo 1* — *Opposizioni del deputato Bortolucci all'articolo ed all'intero progetto per considerazioni politiche e religiose* — *Emendamento del deputato Cortese* — *Emendamento ed opposizioni del deputato Corte alle eccezioni alla soppressione accennate nell'articolo.*

La seduta è aperta a mezzogiorno e 50 minuti.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato; indi espone il seguente sunto di petizioni:

706. Dell'Aquila Bartolomeo, ufficiale al riposo, ricorre alla Camera per ottenere che gli sia continuato il pagamento della pensione, di cui ha goduto sino al 1860, sulla decorazione di San Giorgio della Riunione.

707. 230 cittadini di Cagliari, 131 di Tempio, 119 di Bosa, 224 di Serramanna, 225 di Villasor, 42 studenti sardi residenti a Torino, e parecchie associazioni dell'isola di Sardegna inviano petizioni per la soppressione delle corporazioni religiose e per l'abolizione della pena di morte.

708. La Giunta municipale della città di Siena rassegna un suo voto perchè, nella scelta della linea ferroviaria che deve congiungere l'Umbro-Aretina con la Centrale Toscana, sia preferita quella Bucine-Buonsegna.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Mi è pervenuto questa notte il seguente telegramma:

« In nome della famiglia debbo partecipare alla S. V. Onorevolissima, che questa sera alle ore 5 e mezzo moriva il marchese di Rorà deputato del 3° collegio di Torino dopo brevissima malattia.

« Valperga di Masino. »

Il sentimento di dolorosa sorpresa che la triste notizia ha in me cagionato sono certo sarà pur diviso

da tutti i miei colleghi; giacchè è assai poco tempo che l'onorevole di Rorà si trovava in mezzo a noi, prendeva parte ai nostri lavori, aveva aspetto di florida salute.

L'onorevole marchese di Rorà apparteneva a quel patriziato torinese che diede all'Italia i Cavour, i Balbo, i D'Azeglio, i La Marmora, i Collegno, gli Alfieri di Sostegno; apparteneva a quel patriziato dalle cui schiere uscirono tanti soldati valorosi che combatterono per la indipendenza della patria nostra.

Egli sedeva in Parlamento da moltissimi anni, ebbe parte importante nel nostro svolgimento nazionale; combattè costantemente nelle file del partito liberale ed assecondò con ogni suo mezzo la grande opera intrapresa dal conte di Cavour, di cui era congiunto. A particolare attestazione di stima e di fiducia ebbe dal medesimo la importante missione di governare, quale commissario straordinario, la provincia di Ravenna, quando, non appena liberata dal partito servaggio, potè quella nobile provincia ricongiungersi alle altre provincie d'Italia già fatte libere.

Il marchese Emanuele di Rorà fu di poi chiamato ad occupare altri distintissimi uffici; resse per lungo tempo l'amministrazione della sua città natale. ed in ultimo entrò a prendere parte alla direzione della società delle ferrovie dell'Alta Italia, del di cui Consiglio era attualmente presidente.

Il marchese di Rorà era un perfetto gentiluomo; accoppiava la cortesia dei modi, la distinzione della persona all'affabilità del trattare, ad una schietta semplicità; era a noi tutti carissimo, e la sua perdita così amara ed inaspettata desta negli animi nostri un sen-

timento di cordoglio, di cui ho la certezza di essere il mesto interprete. (*Segni di approvazione dalle varie parti*)

Dichiaro vacante il terzo collegio di Torino.

CAMERINI. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CAMERINI. Prego la Camera di accordare l'urgenza alla petizione segnata del numero 706, riguardante un antico ufficiale che reclama qualche cosa cui crede avere diritto per onorificenze lucrose delle quali fu insignito.

(È dichiarata urgente.)

PRESIDENTE. Onorevole ministro di grazia e giustizia, ha facoltà di parlare.

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE.

DE FALCO, *ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per l'aumento di alcuni funzionari in talune Corti d'appello e tribunali. (*V. Stampato, n° 157-B*)

Questo progetto di legge fu votato dalla Camera, ma essendo stato modificato dal Senato, ritorna ora alla Camera; pregherei quindi che si volesse accordarne l'urgenza, e, se fosse possibile, che s'inviasse alla stessa Commissione che già ne riferì, onde possa più facilmente e più prontamente esser discusso.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

LENZI. Domando perchè debba essere mandato alla stessa Commissione. Non c'è più il Comitato, dunque il progetto deve essere mandato agli uffici.

PRESIDENTE. Onorevole Lenzi, la ragione della proposta starebbe in ciò, che ci è già una Commissione che ha riferito su questo progetto. Se fosse presentato per la prima volta, la sua osservazione potrebbe stare; ma siccome è un progetto di legge già studiato, e sul quale ha già riferito un'apposita Commissione, è nelle consuetudini della Camera che esso venga rinviato alla medesima.

LENZI. Io non credo che questa sia ragione sufficiente per mandarlo alla stessa Commissione.

PRESIDENTE. La Camera deciderà.

LENZI. Questo è un progetto che riguarda me segnatamente (*Segni di dissenso*), perchè io aveva ottenuto dalla Camera un voto col quale mi era stata accordata l'istituzione di una pretura a Nettuno; ora, nel progetto emendato, essendo negata questa istituzione, io credo di avere il diritto di poter parlare negli uffici onde indurre i miei amici a mantenere quello che io aveva già ottenuto.

PRESIDENTE. Onorevole Lenzi, potrà godere di un diritto assai maggiore, che è quello di parlare davanti

alla Camera. Del resto il progetto di legge interessa il paese e non lei.

LENZI. Ma io mi trovo lesa! (*Mormorio e risa a destra*)

Non c'è da ridere. Se la Camera vuole essere coerente a se stessa, deve mantenere il progetto come fu votato allora.

PRESIDENTE. Come la Camera ha inteso, l'onorevole ministro chiede che questo progetto sia rinviato alla Commissione che già ha riferito in ordine al medesimo.

Metto a partito la proposta dell'onorevole ministro di grazia e giustizia.

(È approvata.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI MONASTICI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma.

Ora si deve passare alla discussione degli ordini del giorno che vennero presentati.

Avverto che essi non danno ad alcuno il diritto di rientrare nella discussione generale (*Bene!*), ma conferiscono soltanto la facoltà di svolgere gli argomenti consentanei all'ordine del giorno che è in discussione.

Il procedere diversamente non sarebbe soltanto una falsa interpretazione del regolamento, ma riuscirebbe ad un non senso; poichè, se la discussione è chiusa per coloro che avrebbero diritto di parlare in forza di un'iscrizione presa da più giorni, deve esserlo tanto più per coloro che non si fecero inscrivere che per fare lo svolgimento di un ordine del giorno. È conforme allo spirito del regolamento, e, mi si permetta il dirlo, anche al buon senso, che il deputato il quale svolge un ordine del giorno debba stare rinchiuso nei limiti del concetto che inforna la sua proposta.

L'ordine del giorno sul quale dobbiamo discutere, per priorità di presentazione, è il seguente dell'onorevole Toscanelli:

« La Camera, nelle attuali condizioni politiche e morali d'Italia, ritenendo inopportuna la legge, passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Toscanelli ha facoltà di parlare.

TOSCANELLI. Debbo far osservare all'onorevole presidente che il mio ordine del giorno, riferendosi all'esame delle condizioni politiche e morali d'Italia, e all'inopportunità della legge intorno a cui si aggira la discussione, mi dà facoltà di parlare della legge stessa e di rientrare in qualche modo nella discussione generale.

Credo opportuno di fare subito quest'osservazione, perchè mi dorrebbe di essere interrotto.

VOLLARO. Parli! parli!

TOSCANELLI. Mi pare dunque di aver diritto di svolgere completamente le mie idee, tanto più che nessuno degli oratori precedenti ha parlato dal mio punto di vista, ed il campo nel quale entro non è stato per anche mietuto. (Perfettamente! a sinistra)

Allorquando la corrente politica cammina in una determinata direzione, e i molti gridatori fanno al suo moto plauso concorde, certo non è piacevole sorgere per fare da Cassandra, o da sparviero di mal augurio.

Se a questo fossi chiamato unicamente dai doveri che come deputato m'incombono, forse da molto tempo mi sarebbe venuta meno la lena ed avrei abbandonato l'ingrato ufficio; ma la convinzione profonda che male procedono le cose pubbliche del paese, e dall'altro lato l'amore grandissimo che ho avuto, ho ed avrò sempre per la mia patria, mi hanno infuso forza e coraggio, per rimanere qui in mezzo a voi a combattere, poco curandomi dell'esiguo numero dei miei amici politici, e di quello grandissimo de' miei avversari.

Sono vostro vecchio collega, ed ho fra voi i miei amici personali più dilette e più cari. Ma sul terreno politico, non lo dissimulo, mi sento avversario della Destra, della Sinistra e dei Centri di questa Assemblea (Parità), perciocchè creda errato l'indirizzo della vostra politica, e perchè ritenga che in fondo non esista una gran differenza fra le idee politiche delle varie parti che compongono la Camera. Nella mia testa ci sta che i vostri attriti parlamentari potranno condurci a cambiare i suonatori, che potrà mutare il maestro di cappella, potrà modificarsi il tuono della musica, ma la musica resterà sempre la stessa. (Si ride) Ora è appunto la musica che a me non piace, è appunto la musica che io combatto, ed è appunto la musica che io credo dannosa al paese. Secondo me, il paese divide le mie opinioni. (Susurro)

Nei primi anni della vita politica, quando vi erano le elezioni, il paese vi prendeva una gran parte, sperava che i suoi mali e le sue sofferenze venissero rimediate col cambiarsi di Ministero; ma questa speranza ha oggi il paese intieramente perduta, e noi vediamo che, allorchè avvengono le elezioni, le urne rimangono quasi deserte, con grandissimo danno dell'andamento regolare del regime costituzionale, che si basa sugli attriti e sui contrasti, e sulla lunga partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

Il male principale della nostra politica, secondo me, è che voi seguite sempre la politica degli espedienti e dell'opportunità, e dimenticate completamente la politica delle grandi idee e dei grandi principii.

Pare impossibile che questo si faccia da uomini i quali insieme a me per moltissimi anni hanno profes-

sato il culto alla politica dei grandi principii; da quegli uomini i quali, mentre vedevano le immense difficoltà che si paravano dinanzi all'Italia perchè divenisse libera, una ed indipendente, ciò nonostante, guardando all'unità della lingua, ai naturali confini, ad una sola letteratura, alle aspirazioni concordi dei nostri sommi ingegni, vedevano in questo la stella a cui avevano rivolto lo sguardo, e, senza comprendere come, pure avevano fiducia che dagli attriti e dai contrasti, od in un modo od in un altro, quest'Italia sarebbe scaturita ed avrebbe avuto vita.

Adesso questi stessi uomini, a mio parere almeno, stanno seguitando quasi esclusivamente la politica della opportunità. Io non dico che un uomo di Stato debba mettere in oblio l'opportunità politica, ma certe date idee, certi dati principii, certe date norme non possono violarsi, senza fare grandissimo danno alla cosa pubblica.

Questa politica dell'opportunità può andare bene dieci, venti, trenta volte, ma viene un giorno nel quale possono inaspettatamente prodursi dei fatti, come quelli che si sono verificati ultimamente in Francia.

Nei miei apprezzamenti per giudicare e censurare il vostro indirizzo politico potrò anche errare, ma sta in fatto che nel paese esiste un grandissimo malcontento, che questo malcontento va accrescendosi, che diventa minaccioso per la pubblica cosa. Sta in fatto altresì, almeno secondo me, che, considerando l'Italia nell'ordine morale, e nell'ordine dei pubblici costumi, vi è un grande peggioramento.

Ora, quando un Governo produce questi risultati, anche se i miei apprezzamenti e le mie deduzioni per censurarli non fossero esatti, egli è indubitato, egli è cosa sicura, che nell'indirizzo del Governo devono esservi errori, e che questo indirizzo deve essere sbagliato.

Non esiste paese in Europa, che, in proporzione della popolazione, abbia tanti delitti e tanti imprigionati quanti se ne ritrovano in Italia. Il numero crescente dei trovatelli indica un abbassamento nella base sociale, nella famiglia. (Movimenti e risa) La sicurezza pubblica, in alcune provincie è tale, che i possidenti non possono andare ai loro possessi. L'ordine morale, quell'ordine senza del quale non vi può essere ordine finanziario ed ordine amministrativo, è completamente trascurato dall'alto. Potrei citare molti fatti per provare la verità del mio assunto, ma il feci altre volte, e voi dovete rammentarvelo. Mi si accusò allora di discendere soverchiamente nel campo delle personalità, e di usare un linguaggio poco parlamentare. E siccome d'altronde a quei fatti non ebbi nessuna risposta, questa volta ne sortirò per il rotto della cuffia, ed a quei fatti completamente mi riferisco.

La Destra dà, entro questo recinto, dei voti di piena fiducia al Ministero, e poi al di fuori i giornali, che

rappresentano questa parte della Camera, lo accusano e lo censurano con sprezza singolarissima.

Io non credo che questo sia un mezzo molto adatto, molto conveniente, per infondere nel paese il coraggio civile, e per ispirargli l'amore al principio morale.

Oggi, mentre si discute un'importantissima questione, vedo, con grandissimo rincrescimento, che molti ne fanno una questione di lotta parlamentare, che ne fanno una questione ministeriale, e che stanno spiando l'occasione, il momento, onde divenire ad una crisi.

Non crediate per questo, signori, che io sia contento del modo col quale procede la società religiosa in Italia, perchè in seno ad essa esistono dei partiti politici i quali si sono agguantati al principio religioso come le ostriche allo scoglio, e cercano di usufruire la forza della religione per attuare i loro disegni e i loro divisamenti politici. Questo partito in Spagna, ha per bandiera Don Carlos, in Francia Enrico V, in Italia i principi spodestati e la reazione (*Esclamazioni a sinistra*), e questo partito, a mio parere, è altamente funesto allo Stato e alla Chiesa. (*Bene!*)

Questo partito oggi ha ridotto le cose a tal punto, che quasi, affermarsi cattolico e difensore delle verità cattoliche, erroneamente, nella mente di molti, equivale a dichiararsi ed affermarsi nemico della patria, mentre, invece, o signori, non vi è nulla che infonda negli animi l'affetto vivo per la patria quanto il sentimento religioso; conciossiachè esso si risolva nell'amore collettivo degli uomini e nel sacrificio di se medesimo per il bene del consorzio umano. Questo partito, pur troppo, vede i mali ai quali la società va incontro, ma molti dei suoi più fanatici cercano di accelerare il momento onde questi mali scaturiscano, nella colpevole fiducia che l'ordine non possa venire se non che dal disordine, e che perciò il mezzo per venire colle loro idee esagerate al potere, sia appunto il disordine.

Così si ragionava ancora in Francia avanti il 1789, ma siccome si lasciò guastare la mente dei cittadini, e quando questo è avvenuto non può più dipendere dall'azione di un Governo di accomodarla, ma è unicamente l'azione dei singoli, così il Governo non vi può più porre rimedio.

Vedete infatti come siano ottant'anni che in Francia si vada ricercando un assetto formale, e come questo assetto normale non si ritrovi mai, e vi dirò di più che non si ritroverà fino a che i danni prodotti da una filosofia esagerata sulla mente di molti, non saranno menomati dalla prevalenza di principii diversi.

Adunque, signori, secondo me, noi ci troviamo in mezzo a due fuochi: da una parte il fuoco del Santo Uffizio, e dall'altra il fuoco del petrolio. Però, tra questi due fuochi, c'è una grandissima differenza; perchè il fuoco del petrolio è un fuoco acceso, un fuoco alla moda, e quindi un fuoco grandemente temibile; ed all'opposto il fuoco del Santo Uffizio è spento da oltre un secolo; vi restano appena le ceneri; nè v'è più al-

cuno che pensi a risuscitarlo. (*Bisbiglio*) È questo ora soltanto un fuoco che serve come spauracchio nelle mani della demagogia. È un fuoco dalle ceneri del quale sorse quell'eletto ingegno, quel grande liberale che fu il padre Lacordaire. Ora, per chi, come noi, deve mantenersi in mezzo a questi due fuochi, io credo che debba temere assai più il fuoco acceso ed alla moda, che non il fuoco spento. Però affermo che bisogna mantenersi in mezzo, fra queste due forze opposte e contrarie.

Passando ora ad esaminare il disegno di legge che ci occupa, comincio dal domandarmi: quale è il suo valore politico, quali sono le sue conseguenze politicamente parlando?

A me pare evidente che la legge si risolva in una diminuzione delle forze del cristianesimo colle quali esso deve sostenere la lotta ardente coi principii esagerati del mondo moderno. Questo, secondo me, è il portato, è il significato politico della legge.

Voi dite che queste associazioni religiose non interessano per nulla la Chiesa cattolica, che sono per essa un inutile ingombro, che non formano parte essenziale della gerarchia della Chiesa, e che per conseguenza non vi è ostacolo alcuno a levarle.

Ma, di grazia, se venisse la Chiesa a pretendere di togliere gli ufficiali d'artiglieria e del genio, affermando che questi ufficiali non sono nè utili, nè necessari all'organizzazione e al buon andamento dell'esercito, cosa direste voi mai?

Voi direste che la Chiesa non è competente nelle cose di Stato. E se la Chiesa non è competente nelle cose di Stato, come potete essere voi competenti nelle cose della Chiesa, come potete essere competenti a giudicare ciò che occorre alla Chiesa; e dico di più, come potete dichiararvi competenti segnatamente dopo di avere accettato il principio della sovranità religiosa del Sommo Pontefice?

La Chiesa invece, è di un parere del vostro del tutto diverso; essa crede che non soltanto questi generali e questi procuratori generali le siano necessari, ma altresì che questi, come il clero regolare, le sono indispensabili, onde esercitare la sua influenza, ed avere la forza della quale abbisogna.

Voi affermate però che queste associazioni potranno sussistere come associazioni libere; ma, ripeto, ditemi un po', se venisse qui uno, e vi levasse tutto quello che possedete, compresa la vostra casa, e poi vi dicesse: non vi curate di ciò perchè potete vivere come uomini liberi, e, come tali, liberamente associarvi. Cosa direste voi mai di questa libertà?

Ebbene, questa è la libertà che voi accordate alla Chiesa, questa è la vostra libera Chiesa in libero Stato. Anche ieri il ministro di grazia e giustizia non esitava di dichiarare che questa legge era armonica coi principii di libera Chiesa in libero Stato. Che Gesù ce ne liberi da questo genere di libertà! (*Si ride*)

La libertà che desidera la Chiesa sono la libertà di possedere, la libertà di ereditare, la libertà d'insegnare, la libertà di costituire persona giuridica, la libertà di assistere gl'infermi, la libertà di propagarsi presso le nazioni barbare. Ebbene tutte queste libertà sono appunto quelle che voi negate alla Chiesa che dichiarate libera. Libera in che?

Da questa parte della Camera si vedono degli uomini che, mentre si dichiarano favorevoli alla libertà della Chiesa, vengono alla illogica deduzione, che questo disegno di legge è armonico con tale principio, e che per conseguenza daranno alla legge il loro voto favorevole.

Voi, signori, volete negare alla Chiesa la personalità giuridica, ma notate bene che questa personalità giuridica che voi negate alla Chiesa, la consentite a tutte le opere pie, la consentite a tutti gli enti morali che ne fanno ricerca, a tutti, niuno escluso nè eccettuato, dalla Banca Nazionale fino ad un'associazione di liberi ciabattini; (*Si ride*) e questa personalità giuridica la negate alla Chiesa soltanto! Ecco la libertà della Chiesa che avete promesso, quando fosse stata trasportata la capitale a Roma, quando fosse stato abbattuto il potere temporale! E questo, o signori, voi lo fate dopo di aver votato la legge delle garanzie, quella legge con la quale avete riconosciuto la sovranità del Romano Pontefice!

Ma ditemi un poco, se si togliessero al Re d'Italia i suoi aiutanti di campo, i suoi ministri, i suoi ufficiali, e poi si pretendesse che esercitasse la sovranità, che vi parrebbe di questa sovranità? Ebbene questa è la sovranità che voi accordate al Papato. Date la sovranità alla persona del Papa, ma gli tagliate le braccia, gli levate tutti i mezzi che esso ha per esercitare questa sovranità.

Voi dite che queste associazioni religiose sono nemiche del Governo, che fanno guerra ad esso, e che quindi conviene toglierle, divellerle, sradicarle, o, per lo meno, tarparle le unghie. Io credo che con una politica diversa da quella che si fa, non solo potrebbero non essere avverse al Governo, ma potrebbero essergli amiche e di vigoroso sostegno. Ma voi avete un'opinione diversa, e molti di voi credete che non ci sia mezzo onde questo stato di cose cambi e si modifichi. Accettiamo adunque, non menandolo per buono, il vostro punto di vista, e guardiamo se sono logiche, giuste e politiche le deduzioni che voi ne traete.

Prima di tutto vi dimostrerò che con questo disegno di legge non raggiungete per nulla lo scopo che vi proponete.

In secondo luogo, anche posto ciò che voi dite, il vostro sistema politico è falso.

Infatti, signori, noi vediamo la Destra che appoggia e sostiene il Ministero qua dentro, e non lo appoggia, come ho detto, davvero al di fuori. E come si scusa la

Destra? Dice: io sostengo il Ministero perchè non ho di meglio, e ho paura del peggio.

La Sinistra altre volte combatteva il deputato di Alessandria, oggi lo desidera al potere perchè lo crede migliore dei ministri che si trovano a quel banco, e perchè alla fin dei conti non ha niente di meglio. (*Si ride*)

Il ministro delle finanze sostenne calorosamente la sua amatissima macchinetta, *il contatore*, comechè ne riconoscesse i suoi molteplici difetti. Convenne che questa sua amatissima macchinetta ha la virtù di togliere dalla bocca del povero un'oncia di farina per ogni libra, e di macinare male le altre undici once (*Si ride*); nonostante il ministro si rifiutò a togliere il contatore, finchè non gli si offriva qualche cosa di meglio.

Se, quando vi torna, ragionate a questo modo; se guardate cioè le cose da dritto e da rovescio, perchè non usate la stessa politica, e non procedete cogli stessi criteri in sostegno di questi enti ecclesiastici nei quali ravvisate dei difetti!

Che cosa è, o signori, questa Europa?

È un grande, immenso spedale; non ci sono che infreddati, reumatizzati, e malati di malattie croniche, e di malattie cruente, morti e moribondi. (*ilarità*)

Se prevalesse il principio di distruggere tutto ciò che ha dei difetti, io credo che questa Europa si trasformerebbe in un immenso deserto.

Voi volete farla da medici in casi nei quali non siete competenti, e la vostra medicina, ritenendo che ci sia soverchio calore, consiste nel ministrare grandissima dose di chinino che abbasserà forse la temperatura, ma che produce l'effetto di far girare la testa e di urtare il sistema nervoso. (*Si ride*)

La vostra formola, ve l'ho già annunziato, è che stiamo male col cattolicesimo, dunque guerra al cattolicesimo. Io invece ne faccio un'altra delle formole, e dico: come staremo con una società di scettici, di atei e di materialisti? E siccome la risposta, anche senza attenderla da voi, la immagino, ed è che staremo assai peggio di quello che non stiamo ora, io non voglio trovarmi a dire: si stava bene quando si stava male.

Non vi è dubbio alcuno, non esiste in Europa un popolo per indole e per istinto più conservatore e più facilmente governabile del popolo italiano; ma, secondo me, questa posizione favorevolissima si va ogni giorno guastando, e peggiorando tanto che mi pare evidente che c'incamminiamo verso un avvenire assai poco lieto.

I tre pericoli maggiori, ai quali si va incontro, a mio parere, sono gli effetti della lotta fra i principii esagerati di ciò che si chiama mondo nuovo (e qui non intendo di attaccare il progresso in genere, intendo quei principii i quali sono esagerati ed inattuabili), ed i principii del mondo vecchio e del mondo cristiano, o

in altri termini, la lotta fra lo spiritualismo da un lato, e il materialismo e lo scetticismo dall'altro; la questione sociale; e la questione politico-religiosa in Italia, fra lo Stato e la Chiesa.

Comincio dal domandarmi e dal ricercare come funziona la legge in ciascuna di queste tre questioni, e quale parte vi esercita.

Le esagerazioni del mondo nuovo mirano a persuadere che l'uomo intelligente e libero può vivere onestamente senza avere l'idea di Dio. Questo sarà per degl'individui, ed anche per delle centinaia d'individui, ma, secondo me almeno, non è, non fu, e non può essere per un popolo, perchè, quando questo accade per un popolo, ci sono tante religioni quante sono le intelligenze umane, e tante *dee Ragioni* quanti sono i cittadini; manca l'unità nel concetto morale, unità che non si può ottenere, se non osservando una religione positiva.

Io non so che cosa dica a tutti una religione naturale; so però che a molti dice questo: di fare tutto ciò che fa comodo, procurando di evitare la forza ed i reali carabinieri. (*ilarità*)

MICHELINI. Socrate non era virtuoso per evitare la forza ed i carabinieri.

TOSCANELLI. A molti dice così. Eppoi, quando affermo che religioni ce ne son tante quanti i cervelli umani, convengo che la religione naturale non dirà certo a tutti egualmente.

Non vi è dubbio alcuno, l'istruzione serve grandemente a perfezionare le umane intelligenze; ma il padre eterno, nel costruire gli umani cervelli, non si è degnato di farli tutti suscettibili di perfezionamento (*Susurro*): ci sono i cretini, ci sono i pazzi, ci sono quelli che non hanno voglia di studiare. Il mondo reale è questo; ed io, come uomo politico, devo prendere il mondo com'è.

Laonde, l'istruzione potrà perfezionare l'umano intelletto, potrà produrre degli effetti utili; ma il mondo fu, è e sarà sempre diretto dalle minoranze intelligenti. Tale almeno è il mio concetto ed il mio modo di giudicare.

Le idee esagerate del progresso moderno mirano singolarmente a combattere i principii e le verità del cristianesimo. Gioberti si preoccupò grandissimamente di cotali questioni e di cotali pericoli; Giuseppe Mazzini è morto rinnegato da molti suoi amici politici, appunto perchè morì combattendo in favore dello spiritualismo e contro i pericoli che sovrastano all'umana società da queste idee esagerate.

PISSAVINI. Veniamo alle corporazioni religiose.

TOSCANELLI. Mi lasci parlare, e vedrà che vengo alle corporazioni religiose. (*ilarità*)

Che si vuole da molti attaccando queste istituzioni che tengono su ritto l'edificio della civiltà cristiana? Si vuole pervenire all'altra riva. Ma quest'altra riva non è mica come l'America avanti la scoperta di Co-

lombo! È una riva alla quale la Francia è arrivata più volte, è una riva alla quale è giunta oggi la Spagna, ed è una riva sulla quale non si ritrova che l'anarchia, il disordine, e la peggior tirannia di tutte, la tirannia delle plebi.

Io, per parte mia, se non ci sono tratto per il collo, a questa riva non ci voglio andare. In fin dei conti; non vedo quali danni possano derivare da questi frati, che voi tanto combattete, e che tanto temete; mentre invece nella mia mente sta che il libero pensatore, se non ha la tavola apparecchiata, significa nè più nè meno che libero arruffone.

Gli Americani in questa parte la pensano come me, e due anni fa, negli Stati Uniti, il Congresso americano votò una legge la quale stabilisce che tutti i cittadini debbono appartenere a un culto. Libertà assoluta di professare qualunque culto, ma ad un culto debbono appartenere, e nella libera America l'onorevole Macchi dovrebbe andare alla messa. (*ilarità prolungata*)

MACCHI. S'inganna a partito.

TOSCANELLI. Da molti sento dire che il cattolicesimo si oppone alla civiltà, che ha un'infinità di difetti ed un'infinità di peccati. Io non voglio discutere questi ragionamenti; ma, ditemi un po', se voi ravvisaste dei difetti in quelle colonne di cartone che sostengono la volta dell'Assemblea; se le consideraste brutte o bucate, e a colpi di martello le buttaste a terra, senza sostituirvi nulla, che cosa accadrebbe mai? L'edificio crollerebbe, e ci cadrebbe sul capo. (*Si ride*) Questo è quello che voi state facendo oggi; perchè voi non fate la politica di Calvino, la politica di Lutero, la politica di Arrigo VIII, la politica del gran cancelliere dell'impero germanico, i quali, attaccando una fede, ne avevano un'altra per sostituire al posto della fede che attaccavano. Voi non avete alcuna fede per sostituire alla cattolica che così vivamente attaccate. Voi non fate altro che distruggere, voi non fate altro che attaccare, e non sostituite cosa alcuna al posto delle colonne che tengono su ritto l'edificio sociale, il quale coi principii e le verità del cattolicesimo regge da 1800 anni in qua.

Dunque questa è un'opera di distruzione eguale a quella che nel 1789 portò agli eccessi di quella rivoluzione.

Secondo me, il punto principale censurabile della vostra politica è questo. Come uomo religioso, lo dichiaro nettamente, quando voi faceste una politica diretta a combattere la fede dei miei maggiori, sostituendovi una fede diversa, io vi combatterei, ma come uomo politico vi farei tanto di cappello; direi che, politicamente considerato, avete un sistema logico. Ma invece non avete nessun sistema, distruggete i principii conservatori che tengono ritta la società (voi dite che la tengono su malamente, ma pure la tengono ritta), e non mettete nulla al loro posto.

Conosco tre civiltà: la civiltà orientale, la civiltà pagana e la civiltà cristiana. Conosco anche questa nuova riva a cui si vuole approdare; ma, siccome fra tutte queste civiltà la migliore, la più confacente al bene degli uomini, è la civiltà cristiana; io non sono per nulla disposto a seguirvi in tutto ciò che, nel mio modo di vedere, demolisce il cristianesimo, indebolisce la sua efficacia, toglie ad esso i suoi mezzi di vita e di diffusione.

Ne volete la prova che la cosa sta in questi termini? Eccola. Gli uomini di idee esagerate sono contenti tutte le volte che innanzi a noi si trova una legge di questo genere. Essi dicono sempre che è poco, che la vogliono più radicale; ma in fin dei conti sono contenti. Ora, siccome noi non vogliamo quello che vogliono essi, certo che uno dei due deve sbagliare, ed in questo caso, secondo me, siete voi che sbagliate.

Esaminiamo adesso i rapporti nei quali si trova la legge con la questione sociale.

Il consorzio umano si divide in due parti: una minoranza, favorita dalla fortuna, che pensa alle comodità, ai piaceri della vita; una maggioranza invece che pensa alla fame, ai disagi, al lavoro, alla miseria ed alle sofferenze d'ogni maniera. Certamente potranno adottarsi delle disposizioni legislative per diminuire le sofferenze di questa maggioranza, ma siccome vi sarà sempre l'aristocrazia dell'ingegno, l'aristocrazia del denaro e della fortuna, questa su per giù sarà sempre l'organizzazione del consorzio sociale. Ciò posto, il problema più difficile che deve risolvere un uomo di Stato è quello di vedere come può ottenersi che la maggioranza sia quieta e tranquilla, e non concepisca il pensiero d'insorgere, e non insorga effettivamente contro la minoranza beata.

Ora, siccome nel mondo non vi sono che forze fisiche e forze morali, questo risultato non può ottenersi che coll'impiego delle une o delle altre forze. L'antichità risolveva il problema singolarmente colle forze fisiche, per mezzo di schiavi e con forze morali, mantenendo gli schiavi nell'ignoranza; ma allora non accadeva quello che oggi accade. Allora non vi erano, come oggi, degli uomini che commettersero delle mancanze unicamente per andare in prigione, dove sanno di trovare da mangiare. Allora gli schiavi erano tenuti come noi teniamo un cavallo inglese od un cane da caccia, e molte volte erano trattati con amore e con cura.

Venne il cristianesimo, ed esso rinunziò completamente a queste forze fisiche e vi sostituì le forze morali; disse ai ricchi: badate bene, tutti gli uomini sono vostri fratelli, dovete dar loro tutto quello che v'avanza, dovete condurre una vita sobria e frugale; disse ai poveri di aver pazienza, di lavorare, di non perdersi d'animo, e dava loro il maggiore, l'unico conforto che possano avere nelle sofferenze, dicendo loro che l'anima è immortale, e che esiste un giusto equilibrio fra la

vita presente e la vita futura. Fino a che questi principii prevalsero, finchè non vennero attaccati col vigore con cui oggi si attaccano, di questione sociale nessuno ha parlato, e la questione sociale venne fuori man mano che i principii e le verità del cristianesimo vennero combattuti e manomessi.

Ora, signori, io vedo che in questo modo la barca dello Stato è andata, ed è andata per mille ottocento anni, e vedo altresì che diversamente questa barca comincerà ad agitarsi, a far acqua da tutte le parti, ed un bel giorno sarà travolta dalle onde, ed il mare si agiterà siffattamente che non vi sarà più nocchiero, non vi sarà più bastimento che potrà dominarlo.

È vero che un uomo che non abbia convinzioni, a mio giudizio, un uomo che sia ateo ed appartenga alla maggioranza poco fortunata, se veramente non cerca di migliorare la sua condizione, deve essere o un grande imbecille, o un grande vigliacco.

Sento che molti vi consolate esaminando le condizioni degli altri paesi, e credete che la questione sociale sia più pericolosa là di quello che sia in Italia. Ma, se sono maggiori in quei paesi le forze dissolventi, sono per altro infinitamente maggiori le forze di resistenza. Là esiste piena armonia fra il potere civile ed il potere religioso, è tenuto alto il principio di autorità, conta sempre molto la Camera dei Lords in Inghilterra e la Camera dei Signori in Germania; in quei paesi non vi ha libertà foggiate alla francese, quella libertà che non regge mai in nessun luogo, e che dà occasione continuamente a delle conflazioni.

Capisco che si possa fare molto cercando di migliorare le condizioni materiali del proletariato, ma non posso dimenticare una cosa, ed è che nessuno ha cercato o procurato di migliorare la condizione materiale del proletariato più di Napoleone III, e voi sapete a che cosa siamo pervenuti, e siamo pervenuti a questo, perchè i miglioramenti materiali non bastano, e bisogna che camminino assieme coi miglioramenti morali e coll'educazione del cuore del popolo.

Egli è certo che esiste un tal numero di vecchi, di ragazzi e di persone impotenti al lavoro che, per quante disposizioni legislative si adottino, ci sarà sempre una gran parte di persone che non potrà vivere, senza una larga applicazione del principio della carità, la quale non dovete lusingarvi che possa essere utilmente sostituita dalla filantropia moderna.

Egli è un fatto che, fino a che ressero i principii del cristianesimo, noi avevamo la povertà, ma non avevamo il pauperismo, il quale è pianta spontanea dei tempi moderni.

Adunque, o signori, io ravviso e vedo nei principii del cattolicesimo armi vecchie e provate, che mi risolvono le questioni sociali, e non sono per nulla disposto a seguirvi, quando voi dite: tronchiamo, spezziamo, leviamo una parte di queste armi; io le voglio tutte e complete.

Esaminiamo ora la questione politico-religiosa.

È molto che parlo per dimostrare i danni che a me pare derivino dal fatto di questa lotta esistente fra la Chiesa e lo Stato, e vedo con grandissimo dolore che voi operate in modo da perpetuarla.

Nella lotta vedo sempre due caratteri, la lotta passeggera e la lotta permanente; la lotta passeggera non deve preoccupare molto un uomo di Stato.

Io vi dico francamente che, se potessi avere una qualche influenza nel Governo, e la Chiesa pretendesse di venire fuori esagerando il principio della sua sovranità sullo Stato, sarei il primo, coi miei amici politici, a fargli una giusta e doverosa resistenza.

Qui invece si tratta di una lotta di una natura tale che deve considerarsi permanente.

Fino a che il moto italiano ebbe per formola guerra al trono e guerra all'altare, non ebbe alcuna vita ed alcuna efficacia; chi realmente gli diede vita fu Giuseppe Mazzini, mettendo Dio per prima parola della suo formola; chi proprio fece camminare il carro del movimento italiano furono due cattolici, il Gioberti ed il Balbo.

Venne il D'Azeglio, ed il D'Azeglio attaccò vivamente il potere temporale del Papa; non disse nulla su tutto ciò che aveva attinenza religiosa, anzi nelle sue memorie si legge che esso non comprendeva il modo di infondere in un popolo i principii della morale, senza potergli dire: questi sono i dieci comandamenti e, senza discussione, ci dovete credere.

Nel 1855 si fece una legge sulle corporazioni religiose in Piemonte assai modesta, ed in quell'occasione il conte di Cavour sostenne con calore tutte le eccezioni; si oppose al clero salariato, e fece dei celebri discorsi in favore delle monache di carità.

Nel 1861 si votò il famoso ordine del giorno; ma siccome quell'ordine del giorno portava che si doveva venire a Roma coi mezzi morali e diplomatici, d'accordo colla Francia e colla cattolicità, lo votai anche io, perchè, secondo me, era evidente che, osservando le disposizioni di quell'ordine del giorno, Roma poteva divenir soltanto la capitale morale e religiosa d'Italia, e non altra cosa.

Indi, finchè visse il conte di Cavour, in tutte le questioni che avevano attinenza a materie religiose, la politica italiana si contenne in limiti di una grande, di un'immensa moderazione. Sono stati i seguaci del conte di Cavour, sono stati i generali di Alessandro, che hanno sviato il carro del moto italiano dal suo corso e dalla sua via moderata.

Signori, secondo me, in politica non vi è nulla di peggio che fare delle astrattezze. È inutile dire che sarebbe meglio che non ci fosse il Papato. Il Papato c'è, il paese è cattolico. È una questione di fatto, colla quale, per necessità delle cose, bisogna fare i conti, e alla quale conviene acconciare la nostra politica.

Di fronte a questo fatto io non conosco che tre si-

stemi possibili: o cambiamento religioso, o perpetuare la lotta, o venire a componimento e adottare la politica degli accordi.

Sento dire da molti che il Papato è morto: e ieri l'altro l'onorevole Bonghi disse che era molto ammalato. Si tratta però di un morto che nessuno può seppellire, che non sarà mai seppellito; e quando si ha che fare con un morto di questo genere, bisogna procedere con grande circospezione e con molta cautela. Secondo me, credo che, anche oggi, il Papato sia la più grande forza morale che esista nel mondo.

Operare un cambiamento religioso non può dipendere dalla volontà del Governo, bisogna che la nuova fede sia praticata, e propagata da persone che realmente professino quelle idee; bisogna che il paese ci sia naturalmente disposto e, mentre le condizioni politiche nostre sono tali da far nascere naturalmente questo pensiero, mentre si era data l'occasione propizia, quella della proclamazione di due nuovi dogmi, mentre questa occasione è stata usufruttata in Svizzera e in Germania, noi abbiamo visto che in Italia nessuno se ne è dato per inteso. Onde sta in fatto che il paese non si presta a questo cambiamento religioso, e finchè voi di sinistra non avrete niente a sostituire al Papato, se non che l'onorevole Mauro Macchi, e voi di destra non avrete che l'onorevole Bonghi, il quale nei suoi articoli dell'Antologia vuol sollevare, agitare e fare la questione religiosa, io non credo che si potrà mai pervenire a niente di serio.

Non rimane adunque che l'uno o l'altro sistema: o perpetuare la lotta, o venire agli accordi. Ma non credo che ci sia bisogno di una mente acuta, non credo che ci sia bisogno di essere un grande uomo di Stato, per comprendere che queste tristi condizioni di lotta tra lo Stato e la Chiesa non possono essere le condizioni normali del paese. Infatti, o signori, noi abbiamo due Sovrani, due Governi, due gerarchie, due organizzazioni che sostengono questi Governi; abbiamo i cittadini che si dividono in due parti, chi va da una parte, chi va dall'altra. Lo Stato nel vero significato della sua espressione, che significa omogeneità di tutte le parti che lo compongono, finchè esiste questa lotta, nel vero significato della parola, non c'è, e non ci può essere, e non ci sarà, fino a che questa lotta non verrà a cessare.

Il Governo cura gl'interessi materiali e morali del popolo, ma chi realmente è depositario del principio morale, chi ha la forza e il vigore d'imporre questo principio morale, e di legare le coscienze, è soltanto la Chiesa.

Indi, finchè esiste ed esisterà questa lotta fra lo Stato e la Chiesa, secondo me, non è possibile che si realizzi efficacemente nel paese l'ordine morale.

A me pare che la politica degli accordi sia una necessità, sia la sola cosa possibile. Pellegrino Rossi, che non era davvero un papista, ha detto che il giorno in cui il

Governo italiano avesse abbattuto il potere temporale dei Papi, una sola politica era possibile, ed era che il Governo italiano si mettesse alla testa del cattolicesimo, e facesse della politica cattolica. Per fare questa politica, non c'è niente bisogno di costituire quello che si chiama lo Stato cristiano, di fare dei passi indietro, niente affatto; perchè io ho visto che il granduca di Toscana era in pieno accordo colla Chiesa, eppure difendeva i diritti giurisdizionali; ho visto che Napoleone III era in accordo colla Chiesa, e non faceva per nulla una politica retrograda. Per seguire una politica di accordi, non c'è per nulla bisogno nè necessità di divenire ad una politica reazionaria.

Quando si facesse questa politica, i nostri rapporti internazionali migliorerebbero immensamente, e sul bilancio della guerra potrebbero risparmiarsi 50 o 60 milioni. Invece, seguendo la vostra politica, che cosa vediamo noi? Vediamo che gli uomini del disarmo e del raccoglimento, gli uomini che sostennero il Ministero in questa sua politica, oggi per la politica diversa che si segue, non fanno altro che gridare *Armi ed armi*.

E qui voglio rivendicare una cosa della quale mi onoro, ed è questa: quando cioè si parlò di diminuire l'esercito, io fui il solo della destra della Camera che mi opposi a quelle diminuzioni.

In questo stato di cose, essendo la convinzione generale, che lo stato di lotta non può essere la condizione permanente del paese, è ben naturale che tutti stiano osservando come si svolge, e che nascerà dalla presente condizione politica.

Ora, siccome la legge, nel mio modo di vedere, entra nell'orbita di quei fatti che mirano a perpetuare la lotta; e siccome questi fatti che mirano a perpetuare la lotta costituiscono una politica che io credo dannosa ed esiziale all'Italia, e ad ogni modo non forma parte delle mie idee, non posso neppure per questo dare il mio voto favorevole alla legge.

Ma nella Camera ci sono degli uomini d'idee diverse ed opposte alle mie, e vi è persino un nostro onorevole collega, stato segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, il quale crede che possa insegnarsi la morale ai giovanetti cogli studi storici, mentre la storia ci dice che Catone si ammazzò, e che a moltissimi birbaccioni le cose sono andate tutte a diritto. (*Si ride*)

Essendovi delle opinioni così contrarie, e così diverse dalle mie, io mi domando se questo disegno di legge corrisponde realmente, ed attua il concetto dei miei avversari politici, e debbo rispondere: no, assolutamente no.

Questa legge non è per nulla una legge di soppressione, è una legge di trasformazione delle associazioni religiose; cambia soltanto il modo di essere di queste associazioni. È dessa un abbandono delle leggi giurisdizionali colle quali erano trattate queste

associazioni, per entrare in una via opposta, quella di un'assoluta libertà, la quale però ha dei difetti, come in seguito dirò, ed è a meravigliarsi di vedere come uomini i quali sostengono i principii giurisdizionali, siano quelli che più di tutti gridano per ottenere questo cambiamento.

Io non approvo davvero il sistema di togliere i beni alla Chiesa, ma come uomo politico non posso riconoscere un fatto, ed è che la storia mi dice che i frati hanno sempre accumulato non soltanto il miele necessario ai loro bisogni, ma ne hanno messa sempre assieme una quantità esuberante, e sempre e in ogni tempo, e spesso col permesso dei Papi, c'è stato chi ha aperto la cassetta, e del miele esuberante si è impadronito.

Prima, quando uno entrava in un convento, non vi poteva portare la propria fortuna; oggi, entrando nell'associazione libera, ce la porta tutta. Prima chi apparteneva all'associazione religiosa non poteva ereditare, oggi eredita. Indi i mezzi per accumulare le ricchezze sono molto più efficaci, molto più forti nel nuovo sistema, di quello che non fossero per lo passato, colla differenza che, mentre prima esisteva una manomorta cognita, una manomorta tangibile, in avvenire esisterà una manomorta intangibile, perchè questa ricchezza si mette in fondi pubblici non italiani, ma esteri; si collocano questi fondi pubblici in casse con tre chiavi e tre toppe, una delle quali l'ha il vescovo, una il superiore del convento, l'altra una persona di fiducia. Quando si arriva al pagamento della cedola, si apre la cassa e si tagliano i cuponi scaduti. Il testamento di fiducia non si fa che per i soli fabbricati ove abita la comunità. Quindi, mentre voi ritenete che queste associazioni sono avverse al Governo, create in queste associazioni una manomorta intangibile, una manomorta che non si può ritrovare, una manomorta che ha fondi facilmente realizzabili. Ed è notorio che alla Borsa di Napoli sono stati negoziati per milioni e milioni di rendita turca, i quali sono stati comperati da queste associazioni. A Genova ultimamente due conventi hanno ereditato oltre mezzo milione, il convento delle Salesiane e quello di San Sebastiano, ed una figlia unica, per nome Raggi, vi ha portato un'immensa fortuna.

In Toscana, secondo le leggi che ivi vigevano, non vi potevano essere i gesuiti, ed io, due anni sono, venendo alla Camera, dopo che voi vi eravate contentati del frontispizio della legge, in cui era scritto *soppressione*, passavo dirimpetto ad una chiesa nella quale predicava il padre Curci.

Per dire il vero, io non mi poteva persuadere che voi aveste soppresso le corporazioni religiose; vedeva dei frati che non aveva mai visti, con mille abiti, con mille addobbiamenti che nella mia provincia non vi erano; e voi credevate di averli soppressi, perchè non erano più associazioni regolate dalla legge, perchè non ave-

ne rallegrò tanto, ho saputo che sono enti civili. (*Viva ilarità*)

Nel discorso della Corona si promise che, appena fossimo venuti a Roma, si sarebbe attuata in tutta la sua estensione, in tutta la sua ampiezza, il principio di *libera Chiesa in libero Stato*. Grazie tante di questa libertà della Chiesa.

Il ministro degli affari esteri, con grandissimo mio rincrescimento, disse che allontanava dal Governo anche il più lontano sospetto, che il Governo desiderasse la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Fino a dire che non si desidera questa conciliazione con mezzi che offendano le prerogative dello Stato, va là, può stare; ma il dire che in massima nulla si vuole in questo senso, è cosa che mi fa una dolorosissima sensazione.

M'ingannerò, ma, a mio modo di vedere, tutti coloro che si mettono all'ombra della formola: *libera Chiesa in libero Stato* desiderano, in fin dei conti, una conciliazione come me colla Chiesa, colla differenza che essi non lo dicono e noi lo diciamo. (*Bravo! a sinistra*)

Questo partito combattè il potere temporale dei Papi, poi quando andò a ricercare il modo di guarentire l'indipendenza del Sommo Pontefice, lasciò al di là del Tevere un luogo dove non hanno impero le leggi dello Stato, dove non possono andare i reali carabinieri, dove per conseguenza comanda di diritto e di fatto chi ci sta dentro.

Questo partito ha proclamato la sovranità del Supremo Gerarca. In che consiste questa sovranità? Nel tagliargli le braccia, nel privarlo di tutti i mezzi che esso ha per esercitare questa sovranità. Se questo partito seguita sulla via nella quale si è posto, perderà non una, ma dieci volte l'Italia.

E questi uomini dicono di appartenere al partito conservatore; ma, secondo me, sono conservatori che non riescono a conservare nulla. (*Ilarità d'approvazione a sinistra*) Si chiamano maggioranza, ma non hanno alcun moto politico definito, e per mantenersi in maggioranza fanno continuamente delle transazioni. La sinistra dice che questa politica ha una base, la libidine del potere; io sono in un campo diverso, e non mi pronuncio. (*Si ride*)

Pochi o assai che siamo, diciamo apertamente ciò che si pensa, ciò che vogliamo, e come Farinata degli Uberti, combattiamo a faccia scoperta, nè faremo giammai una politica, che, a nostro parere, è

A Dio spiacente e a li nimici sui.

ed ove occorra, siamo, in difesa della nostra bandiera, pronti a morire con una palla nel capo. (*Voci di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Minervini che è il seguente:

« La Camera, visto che nel progetto ministeriale si mentovano *dichiarazioni fatte dal Governo al Sommo Pontefice ed alle potenze cattoliche* prima e dopo l'in-

gresso delle truppe italiane *nel territorio romano* e che il progetto risponde a cotesti impegni, prima di passare alla votazione della legge, invita il Ministero a depositare alla Presidenza codeste dichiarazioni e le risposte, se ce ne fossero, da parte delle potenze cattoliche. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Minervini ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Permetterà la Camera che io brevemente le sottometta poche idee le quali possano servire di spiegazione al mio ordine del giorno.

Ma debbo pregare la sua bontà, anzitutto, a permettermi di rispondere qualche cosa sulla parte prima del discorso dell'onorevole Toscanelli, il quale ha cercato di fare, non un discorso politico, ma una predica.

Io potrei combattere le cose dette dall'onorevole Toscanelli, ma credo di fargli molto onore, se invece di rispondergli colla mia povera persona, gli risponderò con lord Palmerston, quando nel Parlamento inglese nell'aprile del 1862 un oratore nec-cattolico faceva lo stesso discorso che egli ha fatto.

Signori, non vi dispiacerà di conoscere in questa questione quale sia stata l'opinione manifestata dal sommo statista inglese e quale fosse la sua e la opinione dell'Inghilterra verso l'Italia in questa questione col Papato.

Vi leggerò le poche cose che quell'uomo di Stato diceva alla Camera dei comuni, quando un deputato lo interpellava contro l'Italia e a favore del potere temporale del Papa.

Lord Palmerston, dopo avere confutato alcune ragioni esposte dall'onorevole deputato di Dungarvon sul modo ingiusto con cui si trattano i cattolici romani in Irlanda, dice: « Il potere temporale di Roma è in pericolo; quello che più lo accenna è il modo violento con cui si sostiene. Esso perderà tanto più presto la poca autorità che ancora gli rimane, quanto più spiegherà zelo per difenderla. Pari a Catone, egli preferisce di morire combattendo:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

« Il potere temporale di Roma ha un germe di distruzione in se stesso. È onorevole per il preopinante di mantenersi amico ad una causa come lo era nei giorni della sua prosperità, ma credo che l'onorevole baronetto avrebbe potuto porre innanzi la questione senza fare una descrizione luttuosa delle condizioni d'Italia. È chiaro che l'Italia ebbe immensi vantaggi dai rivolgimenti che in essa ebbero luogo. Non ripeterò ora gli incalcolabili benefizi che derivarono dal cambiamento dei suoi Governi.

« Io invece ometterò di descrivere le enormità commesse dal Governo di Roma, sanzionate dal capo della religione cattolica, e in Napoli coadiuvate dal suo sfortunato e profugo sovrano. Io non parlerò di

queste atrocità, che sono tali da tenere lontano chiunque dal difendere una causa contaminata da queste crudeltà.

« Se la parte meridionale d'Italia è disturbata, non è per interne insurrezioni, non dallo stesso popolo, ma totalmente per effetto di emissari, il cui scopo è di ammazzare, distruggere col fuoco le sostanze e le vite delle popolazioni. L'onorevole membro di Maden, se io l'ho bene inteso, disse che l'Italia non potrà compiere la sua unità, ma che invece dovrebbe confederarsi, ed una confederazione, diffatti, era la proposta in principio fatta a Villafranca ed in seguito a Zurigo.

« Ma fu provato che gli Italiani erano d'opinione che una federazione fosse impossibile e che, se pur fosse stata stabilita, non avrebbe avuto buon fine.

« Ormai, se ciò poteva accadere allora, oggi è reso impossibile. L'Italia è presentemente unita, eccetto Roma e la piccola parte del territorio veneto.

« L'onorevole baronetto disse che il Re d'Italia non avrà mai Roma, che il Papa continuerà a risiedervi, e l'onorevole Dungarvon disse che i destini della Provvidenza faranno del Papa per sempre il sovrano di Roma.

« Io, come umile individuo, come semplice mortale, non essendo un profeta nè esploratore delle intenzioni della divinità, penso cosa impossibile che il potere temporale del Papa possa continuare. La mia opinione è che presto o tardi esso verrà al suo termine; senza di che ne conseguirebbe di giorno in giorno l'allontanamento del popolo d'Italia dall'autorità spirituale.

« È interesse del capo della Chiesa di spogliare se stesso di questo temporale potere, di cui si è tanto abusato da quelli che l'hanno esercitato, sia sotto la sua autorità, come sotto il suo nome.

« L'onorevole membro disse che il Papa resterà sempre nel Vaticano. Io dico che il potere temporale del Papa cesserà e che Roma presto o tardi diverrà la capitale d'Italia; ma il Papa potrà mantenere la sua dignità come capo della Chiesa, occupando il Vaticano, e Roma essere nel tempo stesso capitale d'Italia. Nulla evvi in ciò d'impossibile.

« È stato affermato da un mio onorevole amico che i destini del Papa, per ciò che riguarda il potere temporale, sono nelle mani dell'imperatore di Francia. Non avvi alcun dubbio su ciò. Certamente il potere temporale del Papa, come oggi si trova, è interamente dipendente dalla presenza delle truppe francesi a Roma.

« Ho inteso essere detto dai cattolici che è essenziale che il sovrano della Chiesa sia indipendente. È egli il Papa un sovrano indipendente? Egli è mantenuto nell'autorità temporale dai 29,000 soldati francesi contro il desiderio dell'immensa maggioranza di tutti i suoi sudditi. È questa la posizione di un sovrano indipendente?

« Questa è la più infelice posizione che possa occupare un sovrano. Io non dirò l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi sia una violazione delle leggi internazionali, dappoichè ciò accade a seguito di domanda o col consenso del sovrano che possiede quella contrada; ma, senza dubbio, ciò è una violazione del principio del non intervento, il quale è stato proclamato dalla Francia come dall'Inghilterra; e ciò è anche contrario a tutte le dichiarazioni colle quali ebbe principio la guerra d'Italia, l'oggetto della quale era di dare l'Italia a se stessa e di farla libera dal Mediterraneo all'Adriatico.

« L'Italia non fu ridata a se stessa; l'Italia non è libera dal Mediterraneo all'Adriatico, ma invece la più importante parte di essa è occupata da truppe straniere, impedendo con ciò l'attuazione dei desiderii dell'Italia e mantenendo un sistema ripugnante ad ogni sentimento del popolo e contrario a tutti i principii politici di un civile Governo.

« Ebbene, signori, io non penso che ciò abbia a durare per sempre; io non posso pensare che la politica francese richieda ciò; io non penso che sia interesse della Francia che si debba mantenere questo stato di cose. Sonvi persone che dicono, come intesi nella discussione di ieri, che sarebbe contrario agli interessi della Francia di avere un'Italia unita. Da un altro lato ho udito dire, come rimprovero all'Inghilterra, che il desiderio di un'Italia unita è un voler fare cosa di giovamento alla Francia.

« Quanto alla Francia, un'Italia unita può essere utile ad essa non soltanto come un'amica, ma anche come una barriera contro ostilità di potenze al di là delle frontiere italiane. Pertanto io dico che sarebbe di corta vista la politica della Francia se riguardasse con dispiacere ed apprensione il consolidamento dell'Italia in un solo regno, cosa che riescirebbe altresì gradita all'Inghilterra, mentre le offrirebbe più vasto campo al suo commercio.

« Posso adunque dire che l'onorevole baronetto, colla migliore intenzione di servire la causa di quelli a cui è devoto, ha fatto sbaglio nel presentare alla discussione e dare al mio amico sotto-segretario e al mio amico il cancelliere dello scacchiere e ad altri una opportunità di così completamente demolire gli avanzi di quell'edificio di argomenti che egli ha adottati contro i principii esistenti. Ciò nonostante io faccio i miei complimenti alla sua fedeltà ed al suo zelo, ed accetto la critica sua su quanto il Governo ha fatto per l'Italia. (*ilarità*)

« Noi abbiamo mantenuta una stretta neutralità e aderito al principio del non intervento e, come fu saviamente detto da un onorevole mio amico, questo principio non deve consistere in una apatia o indifferenza, nel non avere nè opinioni nè simpatie; il non intervento consiste nell'astenersi dall'azione, nel non intervento colla forza delle armi; ciò però c'impedisce

di provare un sentimento favorevole più ad una parte che all'altra.

« Non abbiamo mai dissimulato la nostra simpatia per gli Italiani e pei loro sforzi nell'intento di ottenere l'indipendenza. Ben lungi dal provar dispiacere delle cause che l'onorevole baronetto ci muove contro, noi andiamo orgogliosi di avere bene interpretato i sentimenti della nazione inglese.

« Credo di avere bastantemente espressi i sentimenti del popolo di questo paese verso coloro i quali stanno lottando per la loro indipendenza e per la loro libertà; particolarmente quando questi sforzi sono condotti come lo furono dal popolo italiano, con moderazione, senza violenza, con saviezza, non deviando mai dalla linea che si erano tracciata.

« Due volte nella storia del mondo Roma ha esercitato il più esteso potere sopra una grande porzione della razza umana. Ai tempi degli antichi Romani questa influenza era esercitata da conquiste militari e le nazioni erano sottomesse colla forza delle armi.

« Nell'ultimo periodo, il Papa, quando la sua autorità toccava il suo apogeo, esercitava un potere quasi supremo sopra la mente degli uomini in quasi tutta l'Europa.

« Il regime militare fu annullato dalla forza dei barbari. Il potere spirituale fu indebolito sotto l'influenza dell'incivilimento europeo. Io confesso che Roma, una volta divenuta capitale d'Italia, sarà nuovamente destinata ad esercitare non un potere dispotico, ma una grande e nobile influenza sopra l'Europa, collo sviluppo dell'intelligenza, col progresso delle arti e delle scienze, coll'attività del commercio e colla saviezza politica. Quando ciò accadrà, ed io confido che ciò non debba essere così lontano, come lo crede l'onorevole oppositore, la posterità giudicherà tra coloro i quali hanno contribuito a questo risultato colla saviezza dei loro consigli e colla loro influenza e coloro che si sono fatti campioni ostinati, contro ogni progresso, di tutto ciò che era corruzione, tirannia ed oppressione. »

Notate, onorevole Toscanelli, che questi solenni parole di lord Palmerston erano pronunziate quando non si aveva la Venezia, quando non si aveva Roma, quando non vi era stato, ed era imprevedibile la catastrofe di Sédan!

Notate, onorevoli colleghi, che eravamo a quel tempo in cui l'Inghilterra, per bocca del suo primo ministro, dichiarava la permanenza dei Francesi a Roma come una violazione del *non intervento* proclamato dalla Francia e dall'Inghilterra, ossia all'epoca in cui Napoleone, incalzato dalle discussioni del Parlamento inglese, non poteva rimanere a Roma violando il non intervento!

E poco dopo Napoleone imponeva all'Italia la Convenzione di settembre, per stipulare con patto la in-

gerenza straniera, ossia la sua, in Italia, sotto il pretesto di proteggere il Papato.

E ministri italiani si prestarono a codesta dedizione, e segnatario di quella Convenzione impostaci fu l'onorevole Visconti-Venosta nel Ministero Minghetti, Peruzzi, Pisanelli, Spaventa e compagni!

E notate pure che l'Inghilterra parlando per mezzo di lord Palmerston, la voce del ministro era la voce della nazione, poichè è la opinione della nazione inglese quella che esprime il Ministero. Ivi la sovranità del popolo non è una lustra, una mistificazione!

Ora queste parole di lord Palmerston, le quali io ho voluto ripetere così come furono pronunziate nella Camera inglese, credo sieno di confutazione all'onorevole Toscanelli.

Laonde parmi che il pregiudizio, che quest'inferno, questa morte, che egli vede per l'Italia, non fossero poi cose da pigliare sul serio. Egli evoca un passato non possibile a ricostruire, me lo creda l'onorevole mio amico Toscanelli. (*Conversazioni*)

Egli ha dell'umanità un'idea che noi, almeno io e molti dei miei colleghi, non dividiamo. Egli nega il progresso all'umanità, dice che sempre la minoranza, ossia l'intelligenza, governerà sulle masse brute, le quali egli crede dovessero rimanere sempre le stesse, ossia che il mondo morale fosse stazionario e dovesse essere, e fosse stato sempre lo stesso.

Io mi permetto di dire che questo sarebbe un principio che farebbe onta a quel cristianesimo che gli sta tanto a cuore, come ad ognuno sta nel cuore, ma nella sua purezza, e non nella degenerazione dell'attuale cattolicesimo fanatico e poco o nulla veramente cristiano.

Vegga la Spagna, il Belgio, la Francia e l'Austria, che facendo lega coll'ultramontanismo cattolico, intitolandosi *cristianissimi, cattolici ed apostolici*, caddero in una corruzione e quindi da ogni vera civiltà. L'Austria risensò, trasformandosi da assoluta in liberale, e regge ancora.

Vegga Pio IX, e per converso vegga Vittorio Emanuele, vegga l'Italia, vegga la Germania e tutte le altre nazioni che, fedeli ai loro principii, andando con i nuovi tempi, raggiunsero libertà, unità, indipendenza.

Se egli ama rimanere cattolico a modo dei nuovi cattolici di Spagna, di Francia, del Belgio e della Germania faccia il piacere suo, noi resteremo, pure essendo cristiani, alla legge del progresso dell'umanità. (*Bene! a sinistra*)

Detto queste cose, per le quali desiderava dalla Camera un po' della sua benevola attenzione, sarò brevissimo nello svolgere il mio ordine del giorno.

Sarò brevissimo per due ragioni: prima, per non allungare la discussione; seconda, per non ripetere quello che è stato detto contro la legge ed in confutazione di

coloro, che in modo contraddittorio sono venuti appoggiandola.

Fatta questa dichiarazione, prego la Camera ad essermi benigna ancora della sua attenzione.

Nulla dirò di quanto udiste nei lunghi e pregevoli discorsi fino ad ora uditi. Io sono in un altro ordine d'idee, che pure è mestieri la Camera tenesse presenti.

Inscritto sin da quando la legge fu messa all'ordine del giorno, io presentava la mia proposta pregiudiziale innanzi che cominciasse la discussione.

Laonde non fu un ripiego per avere modo a prendere la parola, ma un grave imprescindibile dovere della mia coscienza.

E gli onorevoli colleghi che furono presenti al Comitato quando discutemmo questo progetto, rammenteranno avere io stesso proposta la stessa pregiudiziale, nella quale non volli insistere, ma ne feci oggetto di raccomandazione alla Commissione che sarebbe stata nominata.

Non avendo veduto che la Commissione se ne fosse dato pensiero di sorta, coerente a me stesso ho dovuto formarne oggetto del mio ordine del giorno.

Ho dovuto però farci un emendamento che l'onorevole presidente ritrovò giusto: là dove prima diceva *prima d'intraprendersi la discussione*, ho dovuto surrogare *prima di votarsi la legge*.

Era una pregiudiziale che per pochi minuti avrebbe ritardata la discussione, essendo indispensabile sapersi di taluni documenti sopra i quali il Ministero faceva le viste di appoggiare la legge.

Il regolamento però, mi disse l'onorevole presidente, imponeva che anche una *pregiudiziale alla discussione generale* dovesse trattarsi nella discussione generale stessa, tuttochè avesse per iscopo di sospenderla.

Dovetti sobbarcarmi a codesta singolare logica del regolamento e alla interpretazione data alla stessa.

Ecco il mio ordine del giorno:

« La Camera, visto che nel progetto ministeriale si mentovano *dichiarazioni fatte dal Governo al Sommo Pontefice ed alle potenze cattoliche* prima e dopo l'ingresso delle truppe italiane nel territorio romano e che il progetto risponde a cotesti impegni, prima di passare alla votazione della legge, invita il Ministero a depositare alla Presidenza codeste dichiarazioni e le risposte, se ce ne fossero, da parte delle potenze cattoliche. »

In poche parole verrò svolgendone le ragioni.

Il Ministero ha detto, ed hanno ripetuto i suoi amici, essere questa legge una conseguenza di quella delle guarentigie, che io non votai. Hanno detto essere una legge come quella essenzialmente politica.

Confessano adunque che non l'animasse la giustizia, il bene del paese, ma una *convenienza politica!*

E nel progetto ministeriale (per questa parte non mutato dalla Commissione) io leggo queste parole:

« Essere fermo proposito del Governo di guarentire con mezzi efficaci e durevoli la libertà e l'indipendenza spirituale della Santa Sede.

« Questa reale promessa fu la riconferma dei voti del Parlamento italiano e delle dichiarazioni (notate) fatte dal Governo del Re al Sommo Pontefice e alle potenze cattoliche, prima e dopo l'ingresso delle truppe italiane nel territorio romano. »

Ora, quando il Governo ci dice: votate questa legge come una legge eminentemente politica e come conseguenza delle dichiarazioni fatte al Sommo Pontefice ed alle potenze cattoliche, prima e dopo l'ingresso delle truppe nel territorio romano, è logico, indispensabile che la Camera, ossia che il paese sappia le dichiarazioni e le promesse fatte dal Governo responsabile, e le risposte di coloro a cui furono inviate.

E il Ministero presenterà questi documenti, o non vorrà presentarli: nel primo caso potremo sapere sino a qual punto avessero i ministri impegnata la Corona, onde possa il Parlamento coprirla, mantenendo i suoi impegni, se son contrari al diritto pubblico della nazione ed al suo avvenire, ed al nostro diritto interno: o di coprirla con la sovranità della nazione, liberandola da impegni che non avrebbe dovuto assumere, ma che assunti da un Re costituzionale, s'intende condizionatamente assunto, cioè se la nazione consentirà agl'impegni presi.

E quando il Parlamento li riconoscesse lesivi degli interessi, della sicurezza e dell'avvenire del paese, disapprovandoli, libera la Corona da codesti impegni.

Se poi il Ministero ricusasse di dare codesti documenti per lui stesso invocati, non potendo negarsi che esistono, conviene concludere che abbia paura di manifestarli, e la Camera saprà da questo rifiuto a che attenersi.

Che se dicesse non esistervi tali documenti, è a concludere che i motivi espressi per far votare la legge, sieno un artificio per trascinare una docile e facile maggioranza.

Laonde mi riservo di riprendere la parola quando avranno sopra questa richiesta risposto il ministro presidente, quello degli affari esteri e il ministro guardasigilli.

Prima di attendere codesta risposta, debbo segnalare alla Camera che, mentre il mio ordine del giorno fu noto in Comitato ai signori ministri, e poi noto perchè prodotto prima di ogni discussione, non se ne dettero pensiero. Accortamente l'onorevole Visconti-Venosta nel suo *enigmatico e nebuloso discorso*, dice e non dice, crede e discrede, involge tutto nella nube diplomatica, e noi siamo nell'obbligo di diradare questa nube nell'interesse del paese. Egli unicamente prendeva pensiero per i *generali e procuratori generali* (quasi che fossero codesti un'idea fissa dei signori ministri). Diceva che eravi stato scambio d'idee e non note o dispacci con la Santa Sede e con le così dette

potenze cattoliche, forse volendo così evadere la mia richiesta. Ma queste idee o si sono scambiate per telegrafo o per lettere, e debbono esistere i documenti.

Ma lo scambio d'idee, confessato ufficialmente, costituisce che i documenti siano precisamente le dichiarazioni delle idee del Ministero, e le risposte di coloro cui si faceva la comunicazione delle altre idee. E non può il Ministero volerne fare un mistero alla Camera, mentre la invita a votare una legge politica, conseguenza delle dichiarazioni e delle idee scambiate!

Che se poi il Ministero non ci vorrà dare questi documenti, noi avremo, ripeto, ben ragione, a causa di questo silenzio, d'investigare le ragioni latenti che possono avere suggerito questo progetto di legge, come il precedente delle guarentigie. E il Ministero non può averselo a male, poichè quando si vuole nascondere il vero, non si ha diritto a non essere sospettati.

Ed in aspettando codesta urgentissima risposta, e per non allungare la mia replica, dirò da ora nettamente le ragioni che mi decisero a votare contro questa legge nel modo proposto dal Ministero, e poi fatta, rifatta e non ancora concretizzata dalla dissidente Commissione.

Respingo la legge in prima per la incostituzionalità della situazione.

Un Ministero dimissionario innanzi ad un voto della Camera contrario alla sua proposta, il quale ricomparisce ritirando la legge, la legge che fu votata contro il suo desiderio, si verrebbe ad imporsi per minoranza sulla nazione. Quindi per me è un Ministero di fatto, e non di diritto: ed a questo Ministero io voto nulla di quanto propone, e meno poi una legge di questa importanza.

Questo Ministero, essendo incostituzionale, non può avere il voto alle sue proposte, se non negativo e come protesta.

Signori, nei paesi costituzionali la osservanza delle istituzioni è l'unica garentia: quando è flagrante la violazione delle nostre istituzioni, per me, sopra quel banco, non veggo che nove persone e non nove ministri. Non avendo essi il prestigio della legalità, della costituzionalità e senza maggioranza appoggiandosi all'abuso della forza e non alla forza del diritto, per me sono un pericolo per la libertà del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, può fare opposizione finchè vuole al Ministero, ma non può dire che il Ministero (finchè gode la fiducia della Corona e del Parlamento) non sia il legittimo rappresentante del potere. Son parole queste che io debbo vivamente riprovare.

MINERVINI. Non è stato mai mio divisamento di andar contro i principii rammentati dall'onorevole presidente; anzi io diceva qualche cosa che è allo stesso diapason di quello che ha detto l'onorevole presidente.

Il Ministero che non ha la maggioranza, poichè la maggioranza l'ha avuta contraria e si dimise per

questo, non può ricomparire ritirando la legge per la quale si dimise, senza offesa della nazione.

Laonde ben a ragione io diceva e mantengo non rappresentare questi uomini il Governo legale, e quindi non poter pretendere alla fiducia del Parlamento.

PRESIDENTE. Questo non è che un suo apprezzamento.

MINERVINI. Mio e del paese, credo. (*Risa ironiche a destra*)

Ebbi il dolore di vedere come l'onorevole Pisanelli, il quale, uomo di destra stato ministro, ed uomo degli stessi principii e della stessa politica, sostenendo una legge la quale era regolare, avesse sofferto che si ritirasse la legge, e nel momento non l'avesse egli riproposta per iniziativa parlamentare, come faccio io riproponendo la legge sull'arsenale di Taranto, facendo mio il progetto della Commissione ed inviandolo al banco della Presidenza. (*Bene! a sinistra — Manda la sua proposta alla Presidenza*)

Questa è una delle ragioni per le quali io non posso dare il mio voto a questa legge; l'altra ragione è perchè io non comprendo per chi il Ministero voglia fare questa legge. Se la vuol fare per divertimento suo, per mettere una legge nella collezione degli atti della sua politica, padronissimo, sarà un affare filologico; ma se deve essere un affare serio, un affare politico, io domando al Ministero se la fa per l'indipendenza e la libertà del Santo Padre. Certamente no. Egli non l'accetta. Rise delle guarentigie. La volete per far del bene alle popolazioni, dando ai poveri i beni che appartengono a queste corporazioni religiose? E pure queste non fate, quindi ledete i diritti del popolo. La fate per sollevare il basso clero? Certo che no. La fate pel mondo cattolico? E questo vi sconosce. Voi create il privilegio contro ogni adesione del privilegiato. Create un dualismo nel trattamento dei preti e dei frati nello stesso regno.

Voi avete fatto un'assurdità tale che farà epoca nei fasti parlamentari, vale a dire che l'entità mentre si ricostruisce in carne ed in ossa, si possa dichiarare poi non sussistere *in nomine iuris*.

Ma, signori, voi mi dite che i generalati non li riconoscete, che i generalati per voi sono cosa straniera, e qui prego la Camera di por mente che quando in una legge l'argomento più logico, che è il bene del paese, si vede messo da parte, ed un'idea che tende ad esigenze e a impegni stranieri, viene a galla, *latet anguis in herba*. Ma in Roma chi s'incarica dei generali? I generali sono dei procuratori degli ordini monastici, i quali vengono a Roma per tutte le occorrenze dei loro ordini, dunque sono mandatari delle loro corporazioni. Ora, questi mandatari delle corporazioni, che più non sono nel regno, interessano a noi che le abbiamo abolite? Ma le corporazioni straniere che tenessero a Roma questi loro procuratori, pagheranno e penseranno ad alloggiarli.

Io trovo che non possiamo costituire un ente di

fatto, che poi non riconosciamo in diritto. Ma, o signori, e se domani io voglia sloggiare dalla casa e fare una causa contro un generale, in giudizio non comparirà egli con la qualità per difendere quello che gli deste? Il procuratore generale che cosa dirà? Io ci debbo stare nella casa perchè sono generale, e la casa mi viene dalla legge. Ed allora voi non lo riconoscerete in giudizio? E come il generale od il procuratore generale da voi riconosciuto coll'assegno e con la casa, non potrà nella sua qualità resistere a chi gli contendesse il diritto?

Dunque voi siete nell'assurdo. E quest'assurdo è la vostra politica, la quale si trova in antitesi tra la coscienza del diritto nazionale e la fiacca e proverbiale vostra dipendenza da estere potenze, o da qualche generale che voglia stare in Roma contro la nazione, ma col vostro beneplacito che non potendo dare, venite a carpirlo con una legge. Ecco perchè la nazione vuole che si sappia fin dove avete impegni e con chi.

Non voterò questa legge per un'altra ragione. Per me, o signori, voi siete condannati dalla storia dell'antica Roma, che almeno avreste dovuto ricordare essendo venuti a Roma per iniziare un'era novella. Sapete voi che in tempo dell'antica repubblica romana la pace del potere civile era turbata dalla casta sacerdotale? Sapete voi che la vita dell'imperatore e di ogni pubblico funzionario del potere civile era soggetta agli anatemi, ed il popolo infuriava, lo trascinava e lo ammazzava, ed era impossibile ogni Governo? Che si fece allora? Si crearono i tribuni della plebe; e la plebe non era, come ora, proverbialmente di turba, di canaglia, ma era quella massa di cittadini che, lavorando, era vittima della casta prepotente. E sapete come si salvarono dalle mene sacerdotali i tribuni? Colla legge che disse: *si quis tribunus laeserit, sacer est Jovi*. E come poi si potè semplificare la cosa? Coll'assumere l'imperatore civile la qualità di sommo pontefice, *pontifex maximus*. Voi credete che in uno stesso luogo possa stare un'autorità ecclesiastica mondiale, da voi dichiarata libera ed indipendente, e contemporaneamente il potere civile? Voi la sbagliate: queste due potestà, come le avete costituite, non possono essere che un cozzo perenne, un pericolo. (*Rumori d'impazienza*)

Ma voi non siete gli uomini dei mezzi morali coll'accordo della Francia? Non siete voi gli uomini della Convenzione di settembre, quando sapevate che Napoleone era obbligato dalla violazione del *non intervento* ad uscire da Roma, e voi gli deste per patto di tornarci sempre?

Non siete voi che, lacerata la Convenzione nel sangue di Mentana da parte della Francia, la ripristinaste per telegrafo alla richiesta del sire di Francia?

Non siete voi stessi che, alla catastrofe di Sédan, mutata politica, voi stessi veniste col cannone a Roma?

E voi stessi, proprio voi, venite a parlare di concia-

lizzazione col Papa, il quale atteggiato a vittima nel Vaticano, avete dichiarato Sovrano inviolabile, indipendente, libero, promettendo mezzi efficaci e duraturi in suo appoggio? Può egli credervi ed affidarsi a voi? Ma da senno, credete che gli uomini politici possano avere credito facendo due parti opposte? V'illudete; ogni prestigio perdeste e non lo riacquisterete mai!

Nè la sovranità spirituale è vostra concessione, l'ha il Pontefice dall'obbedienza spontanea dei credenti.

Voi adunque siete nell'obbligo di prestare i mezzi temporali del Governo civile per la esplicazione ed esercizio di quella sovranità spirituale riconosciuta e da voi garantita. Dov'è adunque la vostra *Libera Chiesa in libero Stato*? Domani il Sommo Pontefice ha il diritto, se un sacerdote da lui interdetto *a divinis* vuole andare a celebrare, di dirvi: signori datemi il carabinieri, perchè costui ha mancato alla legge spirituale, e la mia sovranità spirituale l'obbliga ad andare in luogo di espiazione. Voi lo concederete, ed allora appoggerete il Papa; non lo concederete, e sarete in opposizione con quello che avete stabilito nella legge delle guarentigie, e che io ho sempre deplorato.

E notate, signori, che lord Palmerston, quando parlava della possibilità che il Papa dimorasse a Roma insieme col Re d'Italia, non aveva mai immaginate le vostre strombazzate guarentigie, delle quali il Papa stesso si ride. Bisognava moralizzare il Governo, far vedere come questo vescovo di Roma e capo del cattolicesimo, fosse adorato e venerato dal popolo, e come il Governo civile camminasse sulla via della moralità, e lo scontrarsi della moralità evangelica colla moralità civile avrebbe potuto rendere possibile l'accordo.

Ma quando voi, dopo l'infallibilità proclamata, vedete che la stampa dei gesuiti e tutta la stampa clericale vi minaccia della supremazia del principato spirituale sul principato civile, ridestando le famose dottrine dei Suarez, dei Molina, dei Bellarmino, dei Salmaren, voi proponete, ed il Parlamento vi assenti, la legge delle guarentigie, e venite proponendo ancora questa legge di privilegio? Ma dove volete condurre il paese?

Vero è che i gesuiti hanno fatto il loro tempo; che le teorie dei Suarez, Molina e compagni sono ora un anacronismo, ma parvi politico, logico costruire per legge un pericolo; e poi quando a tutte queste che simulate concessioni vi si risponde dal Pontefice col *non possumus*, dal clero e dai gesuiti con l'insulto? Dunque questo prostrarsi del principato civile, che ora è la nazione, nei suoi poteri legittimi, non essendo giustificabile con gli interessi delle popolazioni, è giocoforza conchiudere vi venisse imposto.

Per queste ragioni io voto contro questo progetto di legge e fo voti che il Papa trasformi se stesso in coerenza dei tempi nuovi, ed allora il potere civile, moralizzandosi anch'esso, potrà intendersi col Papato; allora e solamente allora potremo forse scontrarci

potenze cattoliche, forse volendo così evadere la mia richiesta. Ma queste idee o si sono scambiate per telegrafo o per lettere, e debbono esistere i documenti.

Ma lo scambio d'idee, confessato ufficialmente, costituisce che i documenti siano precisamente le dichiarazioni delle idee del Ministero, e le risposte di coloro cui si faceva la comunicazione delle altre idee. E non può il Ministero volerne fare un mistero alla Camera, mentre la invita a votare una legge politica, conseguenza delle dichiarazioni e delle idee scambiate!

Che se poi il Ministero non ci vorrà dare questi documenti, noi avremo, ripeto, ben ragione, a causa di questo silenzio, d'investigare le ragioni latenti che possono avere suggerito questo progetto di legge, come il precedente delle guarentigie. E il Ministero non può averselo a male, poichè quando si vuole nascondere il vero, non si ha diritto a non essere sospettati.

Ed in aspettando codesta urgentissima risposta, e per non allungare la mia replica, dirò da ora nettamente le ragioni che mi decisero a votare contro questa legge nel modo proposto dal Ministero, e poi fatta, rifatta e non ancora concretizzata dalla dissidente Commissione.

Respingo la legge in prima per la incostituzionalità della situazione.

Un Ministero dimissionario innanzi ad un voto della Camera contrario alla sua proposta, il quale ricomparsce ritirando la legge, la legge che fu votata contro il suo desiderio, si verrebbe ad imporsi per minoranza sulla nazione. Quindi per me è un Ministero di fatto, e non di diritto: ed a questo Ministero io voto nulla di quanto propone, e meno poi una legge di questa importanza.

Questo Ministero, essendo incostituzionale, non può avere il voto alle sue proposte, se non negativo e come protesta.

Signori, nei paesi costituzionali la osservanza delle istituzioni è l'unica garanzia: quando è flagrante la violazione delle nostre istituzioni, per me, sopra quel banco, non veggo che nove persone e non nove ministri. Non avendo essi il prestigio della legalità, della costituzionalità e senza maggioranza appoggiandosi all'abuso della forza e non alla forza del diritto, per me sono un pericolo per la libertà del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, può fare opposizione finchè vuole al Ministero, ma non può dire che il Ministero (finchè gode la fiducia della Corona e del Parlamento) non sia il legittimo rappresentante del potere. Son parole queste che io debbo vivamente riprovare.

MINERVINI. Non è stato mai mio divisamento di andar contro i principii rammentati dall'onorevole presidente; anzi io diceva qualche cosa che è allo stesso diapason di quello che ha detto l'onorevole presidente.

Il Ministero che non ha la maggioranza, poichè la maggioranza l'ha avuta contraria e si dimise per

questo, non può ricomparire ritirando la legge per la quale si dimise, senza offesa della nazione.

Laonde ben a ragione io diceva e mantengo non rappresentare questi uomini il Governo legale, e quindi non poter pretendere alla fiducia del Parlamento.

PRESIDENTE. Questo non è che un suo apprezzamento.

MINERVINI. Mio e del paese, credo. (*Risa ironiche a destra*)

Ebbi il dolore di vedere come l'onorevole Pisanelli, il quale, uomo di destra stato ministro, ed uomo degli stessi principii e della stessa politica, sostenendo una legge la quale era regolare, avesse sofferto che si ritirasse la legge, e nel momento non l'avesse egli riproposta per iniziativa parlamentare, come faccio io riproponendo la legge sull'arsenale di Taranto, facendo mio il progetto della Commissione ed inviandolo al banco della Presidenza. (*Bene! a sinistra — Manda la sua proposta alla Presidenza*)

Questa è una delle ragioni per le quali io non posso dare il mio voto a questa legge; l'altra ragione è perchè io non comprendo per chi il Ministero voglia fare questa legge. Se la vuol fare per divertimento suo, per mettere una legge nella collezione degli atti della sua politica, padronissimo, sarà un affare filologico; ma se deve essere un affare serio, un affare politico, io domando al Ministero se la fa per l'indipendenza e la libertà del Santo Padre. Certamente no. Egli non l'accetta. Rise delle guarentigie. La volete per far del bene alle popolazioni, dando ai poveri i beni che appartengono a queste corporazioni religiose? E pure queste non fate, quindi ledete i diritti del popolo. La fate per sollevare il basso clero? Certo che no. La fate pel mondo cattolico? E questo vi sconosce. Voi create il privilegio contro ogni adesione del privilegiato. Create un dualismo nel trattamento dei preti e dei frati nello stesso regno.

Voi avete fatto un'assurdità tale che farà epoca nei fasti parlamentari, vale a dire che l'entità mentre si ricostruisce in carne ed in ossa, si possa dichiarare poi non sussistere *in nomine iuris*.

Ma, signori, voi mi dite che i generalati non li riconoscete, che i generalati per voi sono cosa straniera, e qui prego la Camera di por mente che quando in una legge l'argomento più logico, che è il bene del paese, si vede messo da parte, ed un'idea che tende ad esigenze e a impegni stranieri, viene a galla, *latet anguis in herba*. Ma in Roma chi s'incarica dei generali? I generali sono dei procuratori degli ordini monastici, i quali vengono a Roma per tutte le occorrenze dei loro ordini, dunque sono mandatari delle loro corporazioni. Ora, questi mandatari delle corporazioni, che più non sono nel regno, interessano a noi che le abbiamo abolite? Ma le corporazioni straniere che tenessero a Roma questi loro procuratori, pagheranno e penseranno ad alloggiarli.

Io trovo che non possiamo costituire un ente di

fatto, che poi non riconosciamo in diritto. Ma, o signori, e se domani io voglia sloggiare dalla casa e fare una causa contro un generale, in giudizio non comparirà egli con la qualità per difendere quello che gli deste? Il procuratore generale che cosa dirà? Io ci debbo stare nella casa perchè sono generale, e la casa mi viene dalla legge. Ed allora voi non lo riconoscerete in giudizio? E come il generale od il procuratore generale da voi riconosciuto coll'assegno e con la casa, non potrà nella sua qualità resistere a chi gli contendesse il diritto?

Dunque voi siete nell'assurdo. E quest'assurdo è la vostra politica, la quale si trova in antitesi tra la coscienza del diritto nazionale e la fiacca e proverbiale vostra dipendenza da estere potenze, o da qualche generale che voglia stare in Roma contro la nazione, ma col vostro beneplacito che non potendo dare, venite a carpirlo con una legge. Ecco perchè la nazione vuole che si sappia fin dove avete impegni e con chi.

Non voterò questa legge per un'altra ragione. Per me, o signori, voi siete condannati dalla storia dell'antica Roma, che almeno avreste dovuto ricordare essendo venuti a Roma per iniziare un'era novella. Sapete voi che in tempo dell'antica repubblica romana la pace del potere civile era turbata dalla casta sacerdotale? Sapete voi che la vita dell'imperatore e di ogni pubblico funzionario del potere civile era soggetta agli anatemi, ed il popolo infuriava, lo trascinava e lo ammazzava, ed era impossibile ogni Governo? Che si fece allora? Si crearono i tribuni della plebe; e la plebe non era, come ora, proverbialmente di turba, di canaglia, ma era quella massa di cittadini che, lavorando, era vittima della casta prepotente. E sapete come si salvarono dalle mene sacerdotali i tribuni? Colla legge che disse: *si quis tribunos laeserit, sacer est Jovi*. E come poi si poté semplificare la cosa? Coll'assumere l'imperatore civile la qualità di sommo pontefice, *pontifex maximus*. Voi credete che in uno stesso luogo possa stare un'autorità ecclesiastica mondiale, da voi dichiarata libera ed indipendente, e contemporaneamente il potere civile? Voi la sbagliate: queste due potestà, come le avete costituite, non possono essere che un cozzo perenne, un pericolo. (*Rumori d'impazienza*)

Ma voi non siete gli uomini dei mezzi morali coll'accordo della Francia? Non siete voi gli uomini della Convenzione di settembre, quando sapevate che Napoleone era obbligato dalla violazione del *non intervento* ad uscire da Roma, e voi gli deste per patto di tornarci sempre?

Non siete voi che, lacerata la Convenzione nel sangue di Mentana da parte della Francia, la ripristinaste per telegrafo alla richiesta del sire di Francia?

Non siete voi stessi che, alla catastrofe di Sedan, mutata politica, voi stessi veniste col cannone a Roma?

E voi stessi, proprio voi, venite a parlare di conciliazione col Papa, il quale atteggiato a vittima nel Va-

ticano, avete dichiarato Sovrano inviolabile, indipendente, libero, promettendo mezzi efficaci e duraturi in suo appoggio? Può egli credervi ed affidarsi a voi? Ma da senno, credete che gli uomini politici possano avere credito facendo due parti opposte? V'illudete; ogni prestigio perdeste e non lo riacquisterete mai!

Nè la sovranità spirituale è vostra concessione, l'ha il Pontefice dall'obbedienza spontanea dei credenti.

Voi adunque siete nell'obbligo di prestare i mezzi temporali del Governo civile per la esplicazione ed esercizio di quella sovranità spirituale riconosciuta e da voi garantita. Dov'è adunque la vostra *Libera Chiesa in libero Stato*? Domani il Sommo Pontefice ha il diritto, se un sacerdote da lui interdetto a *divinis* vuole andare a celebrare, di dirvi: signori datemi il carabinieri, perchè costui ha mancato alla legge spirituale, e la mia sovranità spirituale l'obbliga ad andare in luogo di espiazione. Voi lo concederete, ed allora appoggerete il Papa; non lo concederete, e sarete in opposizione con quello che avete stabilito nella legge delle guarentigie, e che io ho sempre deplorato.

E notate, signori, che lord Palmerston, quando parlava della possibilità che il Papa dimorasse a Roma insieme col Re d'Italia, non aveva mai immaginate le vostre strombazzate guarentigie, delle quali il Papa stesso si ride. Bisognava moralizzare il Governo, far vedere come questo vescovo di Roma e capo del cattolicesimo, fosse adorato e venerato dal popolo, e come il Governo civile camminasse sulla via della moralità, e lo scontrarsi della moralità evangelica colla moralità civile avrebbe potuto rendere possibile l'accordo.

Ma quando voi, dopo l'infalibilità proclamata, vedete che la stampa dei gesuiti e tutta la stampa clericale vi minaccia della supremazia del principato spirituale sul principato civile, ridestando le famose dottrine dei Suarez, dei Molina, dei Bellarmino, dei Salmaren, voi proponete, ed il Parlamento vi assenti, la legge delle guarentigie, e venite proponendo ancora questa legge di privilegio? Ma dove volete condurre il paese?

Vero è che i gesuiti hanno fatto il loro tempo; che le teorie dei Suarez, Molina e compagni sono ora un anacronismo, ma parvi politico, logico costruire per legge un pericolo; e poi quando a tutte queste che simulate concessioni vi si risponde dal Pontefice col *non possumus*, dal clero e dai gesuiti con l'insulto? Dunque questo prostrarsi del principato civile, che ora è la nazione, nei suoi poteri legittimi, non essendo giustificabile con gli interessi delle popolazioni, è giuocoforza concludere vi venisse imposto.

Per queste ragioni io voto contro questo progetto di legge e fo voti che il Papa trasformi se stesso in coerenza dei tempi nuovi, ed allora il potere civile, moralizzandosi anch'esso, potrà intendersi col Papato; allora e solamente allora potremo forse scontrarci

nella via della pace e della giustizia. La Chiesa nacque libera ed a nome della libertà indisse guerra al dispotismo. Il dispotismo nacque feudale e dovette coi tempi nuovi ritemperarsi per vivere nella sovranità popolare. Ora la Chiesa è rimasta tirannica assoluta, e voi avete un Governo libero; voi volete la *libera Chiesa in libero Stato* di Cavour con questi mezzi. Voi assoggettate lo Stato alla Chiesa, mentre questa vi deride ed a ragione.

Ma non vedete che falsate il concetto del grand'uomo di Stato? Sotto questo rapporto la vostra legge non contenta nessuno; non è che un orpello, una derisione, una sfida.

Quando la Chiesa ritornasse alla prisca sua istituzione sopra l'elemento elettivo e non sopra l'assoluto; quando la potestà civile dal suo canto seguirà la morale, la giustizia, allora è che Cavour poteva credere libera la Chiesa nel libero Stato.

Questa legge offende tutti gli interessi, e nelle vostre mani, a me dispiace il dirvelo, io la credo un pericolo.

Conchiudo facendo voti che il Papato, rimodellandosi sul Cristo, ed i cristiani seguendo il Vangelo senza ipocrisia, possa questa vetusta legge del mondo morale ritornare alla purezza della fronte da cui emerse.

Veda l'onorevole Toscanelli che da questi banchi non si perseguita la religione, ma si vuole la giustizia; non privilegi: non assurdi: non equivoci: in una parola la politica della verità e non della simulazione, quale a nostro credere è la politica che combattiamo. Il basso clero fu da noi sempre appoggiato: volevamo la conversione e la cessazione della manomorta ma senza utile fiscale, pel bene del sacerdozio, per i poveri e per promuovere la industria. Gli atti del Parlamento ce ne faranno sempre fede. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Ora spetta all'onorevole Griffini a svolgere il suo ordine del giorno, purchè sia appoggiato. L'ordine del giorno è il seguente:

« La Camera invita il Ministero a presentare sul principio della prossima futura Sessione, il progetto di legge contemplato dall'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, basandolo sul principio della soppressione del beneficio ecclesiastico, e sulla creazione delle comunità religiose laiche, parrocchiali e diocesane, cui debba demandarsi l'amministrazione dei beni ora formanti oggetto di beneficio, e passa alla discussione degli articoli. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Ha facoltà di svolgerlo.

GRIFFINI. Tengo prima di tutto a dichiarare, essere affatto lontano da me il proposito di ritesservi in oggi quel discorso, che lo stato mio di salute non mi ha permesso di proferire quando cadde il mio turno d'iscrizione.

Io, signori, ho presentato l'ordine del giorno del quale l'onorevole signor presidente ha dato lettura, perchè ritengo pratica, opportuna e vantaggiosa al paese l'idea che in esso è espressa, qualora la Camera credesse di farvi buon viso.

L'ho presentato perchè, ove per circostanze speciali la Camera non trovasse di accoglierlo per ora, io ritengo sia molto conveniente il richiamare la sua attenzione sull'idea che vi è espressa, mentre maturata e dibattuta ci potrebbe essere assai giovevole, allorchè saremo chiamati, in un tempo che spero non molto lontano, a fare quella legge che è stata promessa con l'articolo 18 della legge sulle guarentigie.

Infine prendo la parola per svolgerlo, coll'intendimento di tenerla pochi minuti, sempre che piaccia alla Camera di ascoltarmi colla usata benevolenza, malgrado che questa discussione abbia durato assai, e sia generale desiderio di porvi termine.

Qual è, o signori, il motivo per il quale destossi così grande opposizione nella Camera contro il progetto di legge che discutiamo, ed un'opposizione ancora più formidabile si è manifestata nel paese, e non solo si mantenne per tutti i sei mesi trascorsi dalla sua presentazione, ma crebbe continuamente, non ostante gli sforzi diuturni che vennero fatti dai giornali officiosi per vedere modo d'attutirla?

L'onorevole Toscanelli ha creduto testè di porgermi una spiegazione del fatto, attribuendo quest'opposizione al desiderio d'abbattere il Ministero. Sono d'una opinione completamente contraria.

Credo che il desiderio di abbattere il Ministero non fu causa di questa opposizione, ma fu l'effetto della di lui insistenza a mantenere davanti a noi quel progetto di legge, che dalla pubblica opinione è altamente condannato. L'opposizione destatasi nel paese deriva piuttosto da quell'intuito meraviglioso che ha sempre guidato il popolo italiano dal principio del nostro glorioso rivolgimento fino a quest'ora; da quell'intuito che ci ha salvato dai più gravi pericoli, quando stavamo per inciamparvi; da quell'intuito che, dopo averci consigliato la prudenza allorchè era necessaria, ci consigliò quell'ardire quando le circostanze l'imponessero, ci consigliò quell'ardire al quale, ancora più che alla prudenza dobbiamo i mirabili successi che ci hanno condotti nell'alma città capitale d'Italia. Sono convinto che quest'intuito abbia colto nel segno anche nell'attuale circostanza come per lo passato. Il popolo italiano ha compreso che il nostro vero nemico, il nemico che dobbiamo continuamente tener d'occhio è il Papato politico, vinto ma non domo, il quale può risorgere più forte dalle proprie ceneri e mettere a repentaglio quanto abbiamo ottenuto. Finchè il Papato rimarrà isolato come è presentemente, dovrà limitarsi a farci una guerra sorda, a tagliarci i nervi, a turbare la nostra amministrazione, ad impedire il nostro assetto finanziario, ad attraversare l'istru-

zione delle masse, a scagliare infine una parte della popolazione italiana contro l'altra. Ma non potrà violentemente minacciare la nostra esistenza.

Invece, o signori, ho la ferma persuasione che sorgerebbe per noi un'aurora fosca e sinistra, allorchando il partito papale riuscisse a procacciarsi un alleato esterno. In allora esso gli sarebbe un ausiliare potente, perchè, suscitando la sommossa in diversi punti d'Italia, allorchando il grosso del nemico cercasse di valicare le nostre frontiere, potrebbe per avventura rendere possibile un colpo di mano, che sarebbe per noi una sciagura estrema.

Perciò il popolo italiano non volle perdere l'occasione che gli si presentava con questa legge di diminuire la forza del Papa nelle cose temporali, togliendogli quei mezzi d'azione dei quali si trova circondato nella città di Roma; non volle lasciarsi improvvidamente sfuggire l'opportunità di rimediare ad uno stato di cose che ognuno deve riconoscere gravido di enormi pericoli per l'avvenire.

Ma io penso ancora che il popolo italiano avrebbe facilmente smesso da questa opposizione, e la medesima sarebbe stata assai meno formidabile nella Camera, quando prima d'ora noi avessimo votata, in modo conforme alla sicurezza d'Italia, quella legge alla quale ho fatto allusione testè, la legge sull'ordinamento e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, annunciata coll'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, e della quale mai non ci venne presentato il disegno, malgrado il lasso di due anni.

Non sarebbe certo opportuno di unire improvvisamente una legge di tanta importanza a quella che stiamo discutendo, ma io penso che sarebbe ora il momento di porne solennemente le basi, coll'adozione dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentarvi.

Secondo questo ordine del giorno, la legge contemplata dall'articolo 18 della legge sulle guarentigie, dovrebbe essere presentata all'aprirsi della prossima futura Sessione legislativa, e dovrebbe essere basata sul principio della soppressione assoluta del beneficio ecclesiastico, in guisa che debbano essere tolti i benefici vescovili, i benefici parrocchiali, i benefici curati, i benefici dei capitoli delle cattedrali, ed in genere tutti quelli che vennero conservati colla legge del 1867 e che andrebbero esenti dalla soppressione in forza della legge che stiamo discutendo.

Ma io non vorrei togliere un obolo di ciò che costituisce il patrimonio di tali benefici. Io non vorrei inaugurare, nè la Chiesa nazionale, nè il clero salariato, nè un'ingerenza qualunque dello Stato nelle cose della Chiesa, nè le leggi giurisdizionali. Tutt'altro. Io vorrei che venisse consacrata nell'unico modo possibile la formola cavouriana della *libera Chiesa in libero Stato*, e ciò coll'attribuire l'amministrazione dei beni ecclesiastici alla Chiesa, ma alla Chiesa del clero e del

popolo, e non già alla Chiesa come venne miseramente foggata col recentissimo Concilio vaticano, la quale consiste in un uomo infallibile che comanda, con un esercito di pretoriani che ne eseguono ciecamente gli ordini, ed una turba di iloti che vi si rassegnano.

Io vorrei impertanto che, contemporaneamente alla soppressione del beneficio ecclesiastico, venissero create delle comunità religiose laiche in ciascuna parrocchia ed in ciascuna diocesi; in ciascuna parrocchia per l'amministrazione dei beni presentemente goduti dai beneficiati della parrocchia medesima: in ciascuna diocesi per l'amministrazione dei beni della mensa vescovile, nonchè dei beni del capitolo della cattedrale, ed in genere di tutti quei beni che possono appartenere alla diocesi.

Un tempo, o signori, voi m'insegnate che la manomorta era costituita dei feudi, dei fidecommessi, delle sostituzioni fidecommissarie, dei benefici ecclesiastici, oltre alla manomorta delle opere pie, della quale presentemente non occorre parlare.

La manomorta del feudo fu soppressa per la reintegrazione dell'autorità regia.

Venne la volta del fidecommesso e delle sostituzioni fidecommissarie, e restò in piedi il beneficio ecclesiastico, vale a dire la manomorta la più pericolosa, almeno per l'Italia, siccome quella che serve d'arma potentissima al nostro avversario, e per soprassello è retta da leggi estranee allo Stato, vale a dire dal diritto canonico.

Altri Stati che ci precedettero nel cammino della libertà e delle riforme, abolirono questa manomorta da lungo tempo. La Francia l'abolì sullo scorcio del secolo passato, all'epoca della famosa sua rivoluzione.

Perchè noi, o signori, non faremo altrettanto in oggi?

La potenza che deriva al Papato dal beneficio ecclesiastico è grandissima.

Una volta non era così, perchè il Papato non aveva ancora coronato l'edifizio della monarchia assoluta nella Chiesa, intorno al quale lavorò con tanta costanza, e quindi non disponeva di tutti i benefici ecclesiastici, come ne dispone in oggi, mercè l'illimitato imperio acquistato sul clero inferiore; per cui il Pontefice presentemente si può chiamare il grande beneficiario del regno d'Italia. D'altronde lo Stato non aveva rinunciato a quell'arma del *placet* e dell'*exequatur*, di cui fece getto colla legge delle guarentigie.

Qui, o signori, io verso in una contraddizione, a primo aspetto flagrante, coll'onorevole Bonghi, che mi spiace di non vedere al suo posto, il quale nel suo discorso di ieri l'altro sostenne, che invece allo Stato compete, anche in oggi, la difesa del *placet* e dell'*exequatur*.

Ma queste due affermazioni, che apparentemente sembrano contraddittorie, si conciliano con tutta facilità; basta esaminare il disposto dalla legge sulle gua-

rentigie, in cui è detto che sono aboliti l'*exequatur* ed il *placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti dell'autorità ecclesiastica; il che consacra la massima da me avvertita; ma d'altronde è soggiunto, essere conservato allo Stato l'*exequatur* ed il *placet* per la provvista delle temporalità e per la destinazione dei beni ecclesiastici.

In questa scarsa misura però, nella quale lo Stato credette di conservare il *placet* e l'*exequatur*, possono i medesimi riescire di qualche utilità? Noi lo vediamo pur troppo presentemente, che sono armi irruginite, ed un inutile fardello nelle mani di chi le tiene. Siffatte armi non ci danno facoltà, per esempio, di costringere i cattivi sacerdoti ad eseguire le leggi e le massime del Vangelo, che ingiungono loro di limitarsi a guidare le anime al regno dei cieli, piuttosto che gli ordini del Pontefice, di influire nelle cose temporali. Siffatte armi ci permettono di sospendere la consegna delle temporalità, ma non ci autorizzano a toglierne il godimento ai beneficiati che osteggiano apertamente l'Italia. Dunque per me è come se non esistessero.

L'onorevole Bonghi per sostenere che noi colla legge delle guarentigie non abbiamo improvvidamente favorito l'assolutismo Papale, accennò al diritto dei sacerdoti, i quali si credono gravati dalle disposizioni delle loro autorità spirituali superiori, di ricorrere all'autorità civile, alludendo certamente al disposto dall'articolo 17 di quella legge, in di cui forza, la cognizione degli effetti giuridici degli atti delle autorità ecclesiastiche, così in materia spirituale e disciplinare, come in ogni altra, appartiene alla giurisdizione civile.

Ma mettiamoci una mano sul cuore, o signori; esaminiamo *a priori* questa disposizione, riscontriamone gli effetti nella pratica, e ci convinceremo di leggieri che rimane e rimarrà per sempre lettera morta. Contro quale disposizione dei superiori, il beneficiato inferiore potrà ricorrere all'autorità giudiziaria? E quale sacerdote mai crederà conveniente di ribellarsi al suo superiore, rivolgendosi all'autorità giudiziaria, e ciò per ingolfarsi nel pelago fin qui inesplorato di una lite, del genere di quelle che potrebbero essere contemplate dal succitato articolo 17, sostenendone le spese? Sino a quest'ora, e sono già scorsi due anni, nessuno che io mi sappia cercò fare suo pro di questo rimedio, e nessuno credo vi ricorrerà in avvenire.

Tutti i membri del clero inferiore sono intimamente convinti di essere stati abbandonati, mani e piedi legati, in balia dei vescovi e del Pontefice, e si rassegnano a questa infelice posizione, disperando oramai che vengano disposizioni legislative, le quali li autorizzino ad agire apertamente e senza pericolo da buoni cittadini, come essi per avventura nel fondo del cuore desiderano di fare.

Il rimedio, o signori, facile, pronto, efficace e giusto, è quello che ho avuto l'onore di suggerire, non certa-

mente manifestando innanzi a voi un'idea mia, ma facendomi sostenitore di un'idea che distintissimi giureconsulti e scrittori hanno in questi ultimi tempi sviluppato.

Le comunità religiose laiche, o signori, amministratrici dei beni, presentemente formanti oggetto di beneficio, ne passerebbero le rendite ai beneficiati, ed in genere ai sacerdoti cui sarebbe doveroso e conveniente di provvedere; ma passerebbero loro queste rendite, soltanto nel caso che si conducessero da buoni cittadini, meritando così i riguardi e la stima di quella parte della Chiesa che è costituita dai laici. Nel caso contrario, le comunità religiose, attenendosi a ciò che venne praticato nei primi secoli della Chiesa, e che fu anche stabilito in parecchi Concili, ne sospenderebbero il pagamento.

In questa guisa il clero inferiore sarebbe da una parte emancipato dalla eccessiva potenza dei suoi superiori, riacquistando un po' di quella indipendenza di cui godeva nei primi secoli della Chiesa, secondo lo spirito della dottrina di Cristo, e dall'altra sarebbe posto nella necessità di attenersi alle massime evangeliche e di conservare il vincolo di carità col laicato, per essere sicuro di toccare regolarmente i propri emolumenti.

In questa guisa, o signori, il laicato inoltre verrebbe ad acquistare nella Chiesa una parte della sua legittima influenza. Dico una parte, perchè un'altra parte consisterebbe nel diritto di concorrere, se non altro, alle elezioni dei beneficiati. Ma di questa non mi occupo, perchè credo essere dovere dello Stato d'ingerirsi nella Chiesa solo per quanto riguarda i beni, nel senso di assicurarne l'utile e regolare amministrazione, ma non per disciplinare le elezioni; mentre altrimenti si andrebbe a quelle leggi giurisdizionali che vennero condannate già più volte anche in questa discussione dall'onorevole Minghetti e dall'onorevole Bonghi.

È certo assai deplorabile l'indifferentismo col quale il laicato, parte integrante ed importantissima della Chiesa, si lasciò spogliare di ogni sua prerogativa. Ciò prova che sventuratamente il sentimento religioso è pressochè spento nel suo animo, mentre se ciò non fosse, non si accontenterebbe di prestarsi alle pratiche del culto esterno, come fa per abitudine, e per evitare critiche, ma studierebbe i suoi diritti, e riconoscerebbe il dovere che gli spetta di rivendicarli, per potere impedire colla sua opera ulteriori degenerazioni della Chiesa.

Ma ciò forse non autorizza lo Stato a sostituirsi a lui. Quanto meno non reputo ancora venuto il momento di spingersi più in là.

Avendo in questa circostanza avuto occasione di nominare gli onorevoli Bonghi e Minghetti, facendo plauso ad alcune loro teorie, debbo dichiarare due cose, a fine di prevenire ogni equivoco; devo dire cioè, in primo luogo, che vi aderisco in massima, sebbene

io appartenga all'Opposizione, alla quale ho creduto necessario di unirmi dietro le leggi di carattere finanziario e di carattere religioso che il Ministero ha presentate, e nelle quali insistette con tanta fermezza; e secondariamente che, se io aderisco a queste idee proclamate e sostenute con tanto corredo di scienza, erudizione ed autorità dagli onorevoli Bonghi e Minghetti, lo faccio però colla espressa riserva che si applichino alla creazione delle comunità religiose, in modo che queste non abbiano poi a diventare, in processo di tempo, nient'altro che società per gli interessi cattolici, nient'altro che delle esecutrici fedeli e ligie degli ordini della Curia pontificia.

Ma questo pericolo sarebbe evitato con estrema facilità nella formazione della legge alla quale io allusi; perchè noi nel farla dovremo stabilire anche il modo della elezione degli amministratori; e stabilendo questo modo dovremmo escludere completamente che le comunità religiose possano essere presiedute o gestite, sia dal vescovo, sia dal parroco, sia da qualunque altro sacerdote costituito in ufficio, prendendo a modello, per esempio, le disposizioni della legge 3 agosto 1862 sull'amministrazione delle opere pie, anche per ciò che riguarda la tutela e la sorveglianza.

Voi sapete che nel Lombardo-Veneto, funzionano le fabbricerie, le quali non sono altro che amministratrici dei beni stati applicati al culto e non spiritualizzati; per cui non si possono chiamare e non sono veramente beni ecclesiastici.

Vi è noto che la Chiesa non ha mai rinunciato alla sua pretesa di aver diritto di amministrare da sola quei beni, quantunque non siano stati spiritualizzati colla canonica istituzione e ciò pel solo motivo che vennero applicati al culto.

Ad onta di questo, le fabbricerie amministrano abbastanza indipendentemente dall'autorità ecclesiastica, perchè la legge che le riguarda venne fatta con saggezza, e perchè si mantiene una certa sorveglianza sui loro conti e sull'andamento generale della loro gestione. Noi potremmo, anche facendo la nuova legge sulle comunità religiose amministratrici dei beni ecclesiastici, applicare siffatto sistema, agire colla medesima prudenza, e quindi evitare i pericoli che ho accennati.

Ma che parlo io dei beni amministrati dalle fabbricerie? Tutti sanno che la Chiesa pretendeva di avere diritto ad amministrare da sola anche i beni dei poveri, anche i beni applicati ad opere di beneficenza, e che ciò è portato anzi da canoni del Concilio Tridentino. Malgrado questo, le Congregazioni di carità agiscono indipendentemente dal clero, e nessuno ha mai creduto di poter muovere lagnanze, perchè siano ligie al Pontificato. Ora, con eguale facilità potremo ottenere un identico risultato cogli enti di nuova creazione.

L'onorevole Toscanelli disse testè, che qualunque soppressione, qualunque incameramento che lo Stato

opera sui beni della Chiesa, è una vera spogliazione, e non rifini quindi dal dipingerla coi più neri colori.

Mi rincresce che l'onorevole Toscanelli, finito appena il brillante suo discorso, si sia allontanato, lasciando così sospettare che esso non annetta alla presente discussione tutta quell'importanza che apparirebbe dalla concitazione delle sue parole; ma debbo egualmente avvertire, che non si può certo chiamare spogliazione un atto eminentemente legale, fondato sui più inconcussi principii di diritto, in base ai quali lo Stato ha facoltà di sopprimere i corpi morali, di sopprimere questi enti fittizi, che, riconoscendo la loro vita unicamente dallo Stato, esso ha piena balia di distruggere quando lo crede opportuno.

Inoltre, corollario irrecusabile di tale massima si è, che lo Stato viene ad acquistare legalmente i beni di questi corpi morali, una volta che siano estinti, mentre essi non hanno nè possono avere altri eredi, fuori del caso di una reversibilità stabilita nelle fondiarie. Dunque non sarebbe un'ingiustizia nemmeno l'incameramento assoluto delle sostanze dei benefizi ecclesiastici; come non lo fu l'incameramento effettuato in Francia.

Ma io voglio immensamente meno, e la proposta che ho presentata, non solo è giusta dal lato del diritto, ma non si potrebbe nemmeno appuntare dal lato dell'equità.

Aggiungerò ancora poche parole di confutazione delle obiezioni che mi si possono elevare, poichè mi sono imposto di essere breve e di attenermi strettamente al mio ordine del giorno.

Si obietta prima di tutto al concetto da me propugnato, che le comunità religiose, queste amministratrici dei beni della Chiesa, diventerebbero serve devote del Pontificato. A ciò ho abbastanza risposto coll'avvertire che tutto dipende dal modo dell'elezione. Solo aggiungo che, nel fare la legge, non sarebbe mai troppa la circospezione per evitare che il pericolo diventi una realtà.

Si dice inoltre che noi avremmo difficoltà a trovare gli amministratori, poichè essi sarebbero immediatamente scomunicati, e quindi pochi cittadini vorrebbero sobbarcarsi a questo ufficio penoso, incorrendo anche nel medesimo tempo la scomunica. Io penso che presentemente la coltura nelle masse sia giunta a tal punto da non dover dare molto peso a simile obietto.

Noi abbiamo trovato i compratori di tutti i beni ecclesiastici, quantunque sieno notissimi i fulmini del Vaticano, da cui sono colpiti. Mi è giunta notizia soltanto questa mane di un fondo venduto pochi giorni fa a tre volte il prezzo per cui era stato posto in vendita. Noi sappiamo che anche i fabbricieri si potrebbero ritenere scomunicati, e così pure i membri delle congregazioni di carità, ove la Chiesa volesse rimettere a nuovo alcune sue pretese poste nel dimenticatoio; eppure si sono trovati sempre dei cittadini, i

quali volenterosi accettarono questi uffici. Che più? Noi vediamo la ressa curiosa che si fa in molti collegi elettorali per avere l'alto, ma ben oneroso ufficio, di venire a rappresentare il paese in questa Camera di scomunicati. (*ilarità*)

Si è parlato molto, o signori, di un lavoro intenso che ferve da parecchi giorni, ma che non sembra ancora compiuto, per veder modo di richiamare le pecorelle smarrite all'ovile...

PRESIDENTE. Venga al suo ordine del giorno; con queste digressioni, onorevole Griffini, non si giungerà alla fine della discussione.

Leggeremo poi il discorso che ha avuto la compiacenza di farci distribuire (*Movimenti*); per ora intanto stia all'argomento.

GRIFFINI. Mi perdoni, onorevole signor presidente, ma credo di stare nell'argomento, esponendo le ragioni per l'adozione del mio ordine del giorno. Questo offrirebbe il mezzo il più efficace ed opportuno per ottenere quella conciliazione cui si aspira, e per ottenerla non solo tra i dissidenti di destra ed il partito cui appartenevano, ma ben anche fra tutto il grande partito liberale della Camera, perchè, una volta stabilito che il Papato debba perdere in breve la più grande sua forza, colla abolizione del beneficio ecclesiastico, io credo che tutti potremmo acconsentire ad accettare alcune fra le eccezioni che per Roma si sono proposte nel progetto ministeriale.

Supposto poi che la Camera non creda di accogliere il mio ordine del giorno, io avverto che, siccome in tale caso si ricuserebbe di stabilire fin d'ora la base della legge promessa coll'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, e si ricuserebbe ancora di chiedere la sollecita presentazione del relativo progetto, avremmo davanti a noi la continuazione per un tempo indefinito del grave pericolo che il Papa abusi della sua forza, ed avremmo quindi una ragione di più per mostrarci energici nel fare la legge ora discussa, e non ammettere alcuna delle eccezioni che potrebbero rendere troppo pericolose le ostilità di quella potenza tenebrosa, che è nostro diritto non solo, ma è altresì nostro sacrosanto dovere, se pur vogliamo essere fedeli all'Italia, di reprimere e di rintuzzare. (*Bene! al centro ed a sinistra*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno degli onorevoli Fiorentino, Ronchei e Verga essendo stato ritirato, spetta ora all'onorevole Oliva di svolgere il suo che è il seguente:

« La Camera, dichiarando che le necessità del diritto reclamano, e le opportunità della politica consigliano l'integra e sincera effettuazione del principio abolitivo dell'ente morale ecclesiastico dovunque si estenda la sovranità nazionale, e dichiarando per conseguenza inaccettabile qualunque eccezione all'accennato principio, riguardante la provincia e la città di

Roma, centro e capo della nazione, passa alla discussione degli articoli. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Oliva è presente?

Voci. Non c'è

ABIGNENTE. È nelle altre sale.

PRESIDENTE. Ma se non è presente...

ABIGNENTE. È tutta la Camera fuori.

PRESIDENTE... verrà il turno dell'onorevole Pescatore. Dobbiamo godere il tempo.

L'ordine del giorno dell'onorevole Pescatore è il seguente:

« La Camera, considerando che lo Stato deve imporre a tutte le confessioni e podestà religiose il rispetto assoluto dei suoi dommi di libertà, e che, nell'attuare le istituzioni che ne sono la conseguenza essenziale, non deve scendere a patti ed a transazioni, passa alla discussione degli articoli della legge. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Pescatore ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

PESCATORE. Considerando l'effetto naturale delle combinate disposizioni della legge che stiamo discutendo (lasciata sempre in disparte, come è nostro dovere, ogni questione intenzionale), parmi che ne emergano i risultati seguenti.

Primo: trasformazione delle corporazioni religiose in Roma in associazioni religiose di fatto. Secondo: esonero di queste associazioni dai servizi di beneficenza e d'istruzione, e secolarizzazione di questi servizi con assegni ai medesimi della corrispondente parte di beni. Terzo: depurata così colla detrazione degli oneri, la massa patrimoniale religiosa, la medesima convertita in enti mobiliari (e vi prego di bene attendere a questo punto), convertita in enti mobiliari, ritornerebbe per vie indirette, o mercè la formula aperta proposta dapprima dal Ministero, o mediante la formula più velata concordata dopo tra il Ministero e la Commissione, ritornerebbe per vie indirette alle medesime associazioni religiose di fatto. Conseguentemente, le associazioni trasformate potrebbero ricuperare, senza costo reale di spesa, i principali conventi esistenti.

Per altra parte, la massa degli altri enti morali ecclesiastici, già soppressi nelle altre parti del regno, siccome incompatibili colle esigenze dell'ordine pubblico, non solo è conservata, ma è conservata anche in gran parte la loro manomorta immobiliare, mutato solo il titolo di affitto in quello di enfiteusi, e contrapponendo, ben inteso, al diritto ed al pericolo del riscatto il noto metodo delle persone interposte. Della verità di questi risultati darò fra pochi minuti la dimostrazione. Ma intanto, quando anche si potessero,

ragionando, attenuare d'alcunchè questi risultamenti, è omai palese agli occhi di tutti che, con questa legge, si sacrifica più o meno il diritto dello Stato, cioè il diritto della moderna civiltà, e si sacrifica per fare colle pretensioni contrarie una transazione.

Ora, o signori, la prima condizione per giustificare una transazione con rinunzia parziale del nostro diritto, è il dubbio circa il diritto medesimo. Conveniva dunque creare il dubbio intorno alla competenza e l'estensione del diritto dello Stato dirimpetto alla podestà religiosa; e ciò ben compresero due eminenti oratori di questa Camera che io nominerei a titolo di onoranza se li vedessi presenti.

Il primo di questi, tuttochè si studiasse di sceverare le questioni e di mostrare che l'una nulla ha di comune coll'altra, tuttavia non tralasciò, perchè ne senti la necessità, di sostenere che il diritto dello Stato dirimpetto alla podestà della Chiesa è un problema che dovrà ancora subire chi sa quante evoluzioni.

L'altro poi ci espose bellamente la storia, valendosi della sua vastissima erudizione, delle antiche controversie, e rilevò non meno di undici sistemi sulla definizione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, che poi disse potersi variamente combinare e formare così un altro numero indefinito di sistemi composti; ed, aggiungendo infine che la stessa nostra legislazione non è in questa parte coerente con se medesima, additava una legge in cui egli disse essersi seguito il così detto principio della Chiesa ignorata dallo Stato, indicandone poi un'altra in cui la Chiesa viene trattata siccome ancora soggetta al regio *exequatur* e al *placet*, reliquie, disse egli, dell'antico sistema giurisdizionale.

Signori, a me parve opportuno rilevare questo punto capitale della discussione, staccandolo con uno speciale ordine del giorno dalle altre molteplici questioni che lo involgono, e confondendo lo oscurano. Punto unico, breve discorso.

Nel governo dei popoli liberi, io credo, o signori, che il legislatore non abbia a studiare nè la competenza nè l'estensione del suo diritto; non abbia ad assistere, spettatore inerte, alle evoluzioni di non so qual problema; non abbia a percorrere scuole e studiare sistemi; no, il legislatore, nel governo dei popoli liberi, conosce il suo diritto, e questo diritto è certo. Anche noi sappiamo che altra volta la potestà pontificia si attentò di assoggettare i principi alla sua giurisdizione; che più tardi i principi si sciolsero da questo dominio; che allora le due potestà si collegarono contro quello che riputavano il nemico comune, la libertà civile e religiosa dei popoli; si collegarono e posero, per così dire, in comune la vita civile e la vita ecclesiastica; onde poi avveniva che la potestà religiosa avesse un po' di civile, e quella civile un po' di religioso; finalmente sappiamo che in ultimo la potestà civile pretese una prevalenza, non so quale supre-

mazia, *potestatem indirectam in sacra* (sistema giurisdizionale).

Ma, signori, questi fatti appartengono alla storia, e sono passati irrevocabilmente: quando le nazioni giungono alla libertà, il potere civile dello Stato libero, per prima cosa, si separa affatto dalla podestà religiosa (principio della separazione dello Stato dalla Chiesa). Certamente ne nascono i conflitti; e come non nascerebbero, quando da una parte le istituzioni sono ispirate ai diritti del libero esame, e dall'altra sono tutte governate dal principio contrario dell'intera soggezione della libertà e della coscienza all'autorità? E sarebbe ben puerile il credere che la separazione dello Stato dalla Chiesa sia un criterio, una guida, che conduca per sè ad una giusta risoluzione dei principii medesimi.

Lungi da ciò; la separazione dello Stato dalla Chiesa è quella che fa risorgere tutti quei contrasti che prima erano composti nel sistema dei concordati; nè diremo che le rinascenti questioni si abbiano a vincere colla forza: no, nel governo della libertà interviene, tra la potestà civile e la potestà religiosa, un giudice sovrano, la nazione, siccome quella che appartiene *identicamente* alle due società, politica ed ecclesiastica; la coscienza nazionale, sintesi suprema della ragione e della fede religiosa, entrambe inerenti all'umanità, respinta dall'assolutismo, chiamata dalla libertà interviene, dissi, come regolatrice suprema di tutte le cose; e, non distinguendo mai il sentimento religioso dalla ragione, con tutte le forze, col giudizio intero *dell'anima nazionale*, come reprimerebbe, all'uopo, le esorbitanze del potere civile, così giudica e reprime gli eccessi clericali.

Lo Stato adunque ha i suoi dommi assicurati, e deve attuare le istituzioni che ne sono la conseguenza essenziale. Non nego certo l'esistenza di molte questioni indecise; ma, ricordandole, la parte ministeriale, cui importerebbe rendere controverse ed incerte le relazioni giuridiche tra lo Stato e la Chiesa, ne travisa la natura: le controversie, che rimangono indecise, non sono controversie di diritto tra le due potestà: no; esse sono semplicemente questioni di convenienza interna della società civile. Supponete, signori, due famiglie indipendenti, viventi in istato di natura: una di queste osteggia l'altra, e già si apparecchia forse ad assalirla; la famiglia minacciata sta deliberando sul modo di difendersi; e direste voi, che questa famiglia, in tali frangenti, sta studiando i rapporti di diritto tra essa e la famiglia nemica? No, signori, questa famiglia non starebbe deliberando sul rapporto di diritto (chè questo è certissimo, è il diritto assoluto della difesa), bensì starebbe deliberando sulla propria convenienza, sul modo di adoprarsi, per meglio, o anche più moderatamente difendersi, apprezzando tutte le conseguenze.

Così, o signori, interviene nella società civile. Per

esempio, la potestà rivale attacca i dommi civili dello Stato. È forse del diritto della difesa che si può dubitare? No; posto l'attacco contro i dommi di libertà civile, giudicati, come sopra dissi, e sanciti dal supremo giudizio della coscienza nazionale, la difesa è, più che un diritto, un dovere assoluto. Ma si tratta di scegliere i mezzi, e questa è una questione interna. Uno dirà: lanciate la libera stampa contro le false dottrine, chè basterà da se sola; un altro si opporrà dicendo: non basta la stampa lasciata sola, oppure trascende e demoralizza le popolazioni; bisogna che la legislazione, una speciale vigilanza dello Stato intervengano in qualche modo. Io non decido la questione, ma evidentemente questa non è questione di rapporti di diritti tra le due potestà rivali; è una questione interna. E così il regio *exequatur* ed il *placet*, che taluno credeva essere una reliquia del sistema giurisdizionale, non sono che un modo di difesa; il *placet* ed il regio *exequatur* sono la censura preventiva, e si può ben discutere se si abbia ad abbandonarla; ma allora ci vuole una legge repressiva, una legislazione che preveda molti e molti casi, e che disponga i modi della correzione e della riparazione.

Passo senza più ad applicare i principii alla legge di cui si tratta. Prima di tutto domando se la soppressione assoluta delle corporazioni religiose coll'applicazione dei beni ad altri usi più conformi alle esigenze della moderna civiltà, sia oppure no un domma sanzionato dalla coscienza nazionale, dalla coscienza di tutte le nazioni civili.

Sì. Dunque questo è un diritto certo, è un dovere assoluto dello Stato di porlo ad esecuzione. Perchè dunque si esita? Si dice: l'applicazione di questo domma nella capitale del regno potrebbe turbare l'azione della potestà spirituale. Ma fu dimostrato ampiamente nella discussione, che non voglio ripetere, che l'applicazione assoluta del principio di soppressione delle corporazioni religiose, senza preoccuparsi dei loro generali, che ci possono stare a loro posta in forza del diritto comune di libertà, non turba niente affatto, nè anche nella sede del Papato, le funzioni del supremo potere spirituale nell'orbe cattolico, e nel rispetto speciale degli ordini religiosi esistenti in paesi stranieri. Ma ci si replica: voi altri nella questione, se turbi o non turbi, non potete ingerirvi, siete incompetenti. Signori, qui sta, secondo me, il massimo degli errori. Finchè la potestà religiosa dispone i suoi regolamenti senza pretendere niente, padrona; lo Stato non ha che da proteggere il libero esercizio, l'azione della libertà nell'ordine spirituale.

Ma quando la potestà religiosa viene ad opporre allo Stato le sue necessità, come un limite contro i diritti certi dello Stato, quando si dice allo Stato: il tuo diritto, se ha da essere rispettata la mia coesistenza, trova un limite nelle mie necessità; allora, signori, mi

pare assurdo il dire che lo Stato non ha da prenderne cognizione.

Sì: ammetto il principio che il diritto dello Stato trova un limite nelle necessità del funzionamento del potere spirituale; ma debbo esaminare, se realmente esista quella necessità, onde si deduce la limitazione del mio diritto; altro è escludere lo Stato dall'ingerirsi del regolamento religioso nell'interno della Chiesa, ed altro è pretendere (assurda e strana pretesa) che lo Stato professi ignoranza della natura e dei modi di questo stesso regolamento, e, in nome di necessità immaginarie di esso, debba, senza esame, abbandonare parte dei suoi diritti.

Partendo da questi principii, ecco come si dovrebbe svolgere la legge presente: sono cose chiarissime nella loro semplicità: soppressione delle corporazioni religiose; massa di beni che si devolve immediatamente ad un ente giuridico provvisorio, che si crea sempre in simili occasioni, e che in questa porterebbe il nome di ente ecclesiastico romano in liquidazione; amministratori di quest'ente, i quali convertono i beni immobili in capitale, in rendita pubblica, e poi distribuiscono il capitale, la rendita fra i vari servizi di beneficenza, d'istruzione e di cura d'anime. Ecco tutto. Risulterà senza dubbio una grossa quantità di patrimonio depurato dai pesi, e tanto più grossa, quando si estinguono le pensioni. Ebbene, come si dispone del patrimonio sopravvanzante? Nulla affatto per ora. Quando sarà accertata l'entità dei beni sopravvanzati, allora se ne disporrà; il legislatore è ragionevole, ne disporrà secondo lo spirito di questa legge, ma non ha da disporne fin d'ora. Il legislatore, senza offesa della propria dignità, non può dar pegni a nessuno della sua ragionevolezza futura.

Ma nel progetto del Ministero e della Commissione si procede ben diversamente; e si capisce. Il Ministero proponeva dapprima apertamente, che tutta la massa sopravvanzante si desse alla Chiesa di Roma, vale a dire al Pontefice, il quale non può certamente tenere per sè questo dono *empio e sacrilego* (nei suoi principii), e quindi lo restituisce necessariamente agli enti soppressi.

Dunque colla prima formola la rendita sopravvanzante, vale a dire l'intero patrimonio religioso, depurato dai pesi, sarebbe ritornato alle stesse corporazioni trasformate in associazioni religiose di fatto.

Questa formola è modificata dalla Commissione (badate bene), ma che cosa vi sostituisce? Nella nuova formola la rendita sopravvanzante si costituisce in un fondo speciale di religione e di beneficenza, ma come poi si fa il riparto tra la religione e la beneficenza? Si fa dal Ministero, cioè da colui che crede che tutto debba darsi alla Chiesa di Roma. Quale fiducia possiamo noi avere nei risultati di questa ripartizione? Se non che qui il progetto fa ritorno agli equivoci:

altro è quello che vuole, altro è quello che mostra; esso dichiara bensì genericamente, che si faranno con decreto reale le ripartizioni secondo il disposto della legge, ma implicitamente e, quasi direi, sottomano eccettua il famoso fondo speciale, *il patrimonio religioso depurato*, dichiarandolo sin d'ora proprietà ecclesiastica, e facendolo amministrare come i beni ecclesiastici. Leggete attentamente l'articolo secondo del progetto, e specialmente il numero 5 di esso, e ve ne convincerete.

Torno dunque a dire, ed è provato dalle disposizioni della legge, che, trasformando le corporazioni in associazioni religiose di fatto, esse ricupereranno tutte le loro rendite depurate dai pesi, e allora è evidente che, col metodo così bene spiegatoci dall'onorevole Mari e generalmente praticato dalle corporazioni civilmente soppresse, col metodo, dico, delle persone interposte, potranno ricomperare all'incanto anche i loro conventi: faranno, è vero, sborsare i prezzi di acquisto, ma questi ritorneranno, col restante patrimonio depurato, nelle loro mani; il pagamento dei prezzi di acquisto non sarà che momentaneo ed illusorio.

Quanto poi alla manomorta degli enti ecclesiastici conservati, è evidente l'applicazione dello stesso metodo.

Noi sappiamo che tutti i corpi morali ecclesiastici godono dei loro beni immobiliari per mezzo di affitti.

Si converte il titolo d'affitto in titolo di enfiteusi; si dice nella relazione: l'enfiteusi non è più un semplice affittamento: l'acquirente dell'enfiteusi potrà, pagando il capitale prezzo, redimere e diventare proprietario assoluto.

Ed io rispondo che gli acquirenti delle enfiteusi saranno persone interposte e sicure: così si sfugge il pericolo del riscatto, e la manomorta immobiliare rimane a favore degli enti ecclesiastici conservati.

Signori, una legge tale non si può votare, offende troppo il diritto pubblico dello Stato, e provoca l'anarchia delle popolazioni: almeno la legge dicesse apertamente le cose sue: ma colla legge come è noi assumeremmo in faccia all'Europa la responsabilità di soppressori delle comunità religiose in Roma, quando in sostanza non saremmo che i trasformatori e conservatori delle medesime.

Finisco col dire che il Ministero, con tutti gli sforzi che fece per difendere il progetto, volle naturalmente adempiere i suoi impegni morali. Bisogna saperlo comprendere; per avventura questi suoi impegni possono essere nati da cagioni altamente onorevoli. Ma ormai il suo dovere è fatto, ha fatto tutto quello che poteva; ora è tempo, signori, di provvedere alla pace pubblica. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ora la facoltà di parlare per fare lo svolgimento spetta all'onorevole Oliva, al quale io l'avevo già accordata perchè il suo ordine del giorno era già stato appoggiato; ma egli non era presente.

OLIVA. Mi dispiace di non essermi trovato presente alla prima chiamata. Riconoscendo la benevolenza personale dell'onorevole presidente per me, non posso certamente attribuire la sua affrettata... (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Che dice?

OLIVA. Conoscendo la benevolenza personale dell'onorevole presidente per me, come per tutti gli onorevoli membri di questa Camera, non posso certamente attribuire la sua chiamata immediata di un altro a prendere la parola ad una mancanza di riguardo. (Oh! oh! *a destra*)

PRESIDENTE. Niente affatto, era per godere il tempo, mentre ella non era presente.

OLIVA. Non mi è proprio possibile credere diversamente. Del resto, se io non ero presente, molti dei miei colleghi sapevano però dove trovarmi.

PRESIDENTE. Ella ha interpretato perfettamente il mio sentimento. Non trovandosi ella presente, e per non perdere tempo, ho dato la precedenza nel turno all'onorevole Pescatore, il che non pregiudicava menomamente il diritto che le riservava.

OLIVA. Onorevoli colleghi, il caso porta fortuna, l'onorevole Pescatore mi ha risparmiato in grandissima parte il compito che mi ero assunto, compito che egli certamente colla sua grande autorità potè esaurire in modo degno del suo nome, del suo ingegno e della sua dottrina, meglio di quanto avrebbe potuto fare uno dei suoi antichi discepoli, e discepolo non sempre docile, ma sempre ossequente.

Io desiderava, o signori, di prendere la parola in questa discussione unicamente perchè sperava e spero di poter portare in quest'Aula sul finire della discussione, permettetemi, onorevoli colleghi, di dirlo, una parola di conciliazione. Io invoco qui la vostra indulgenza nei brevissimi momenti in cui cercherò di condensare il mio pensiero.

L'ordine del giorno da me proposto è la sintesi non solo dei pensieri che vennero espressi da questa parte della Camera, ma in gran parte anche dagli oratori della parte opposta per ciò che riguarda unicamente la parte giuridica della legge, lasciando intatta la parte economica. E a questo riguardo mi preme di dichiarare che la grande importanza di questa legge, l'immenso rilievo che io do, che credo si debba dare al voto che la Camera sta per emanare deve unicamente concernere la parte giuridica della legge, in quanto che, una volta deciso il diritto allo Stato, esercitabile in tutte le globe, dirò così, del territorio dove si estende la sovranità nazionale, senza restrizione alcuna, una volta, dico, stabilito questo diritto, in quanto alla parte economica, alla parte finanziaria, da qualunque parte della Camera si può trovare un terreno neutro di facile accordo.

Molti oratori, parlando dell'indole e della natura della legge sottoposta alle nostre deliberazioni, e tra gli altri, se non erro, l'onorevole Bonghi, ed anche l'o-

norevole ministro di grazia e giustizia, hanno deplorato che da una questione così minuta sorgesse tanta colluvie di dispareri, sorgesse una questione politica di sì gran momento, di sì grande solennità nei nostri annali parlamentari.

Ebbene, o signori, questione minuta io non la credo, poichè succede di questa legge come di molte altre cose, anzi di quasi tutti i più importanti fenomeni della vita sociale, che, sotto le più povere parvenze, si cela e prorompe, quand'anche non lo si evochi, qualche gran principio trasformatore della società politica. E questo è il caso.

Non è una questione minuta quella dei generalati, delle case, delle chiese, dei quartierini; avvi implicata una grande ed immensa questione politica. Dal momento, o signori, che vi è implicata una grande ed immensa questione giuridica, codeste questioni sono essenziali nella rivoluzione italiana, la quale altro non è che lo sviluppo di un grande principio giuridico, la rivendicazione dell'ente nazione contro l'ente ecclesiastico, che ne ha formato e ne forma la negazione e l'antitesi.

Il diritto pubblico nazionale, ormai il mondo lo sa, ha adottato come norma fondamentale nella nostra esistenza politica il principio abolitivo dell'ente morale ecclesiastico.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ce ne sono molti ancora...

OLIVA. Che cosa dice?

LANZA, presidente del Consiglio. Che ve ne sono molti che esistono, le parrocchie, i vescovadi, ecc.

OLIVA. Verrà il momento in cui anche per essi la logica del diritto chiederà senza restrizione e senza eccezioni l'applicazione dello stesso principio!

Ieri l'onorevole Bonghi, colla sua mente arguta e che spontaneamente va a fondo delle questioni, rilevò la essenza della discussione attuale quando disse: « badate, o signori, come, allievi di scuole antiche, facendovi eco di dottrine oramai stantie, passate attraverso di una tradizione inintelligente e indiscussa per ciò che riguarda e la natura e l'indole e l'essenza della personalità giuridica degli enti morali, come creazioni della legge. Molti hanno creduto che con questa legge lo Stato non facesse che rivendicare a sè il diritto che a lui viene tradizionalmente riconosciuto, di esso solo poter creare, esso solo riconoscere in modo obbligatorio per tutti in forma di legge la personalità giuridica degli enti morali. »

E diceva l'onorevole Bonghi: « badate che, se noi guardiamo bene addentro al procedimento storico di cotesta istituzione giuridica, vedremo che lo Stato, tendendo ad abolire la personalità giuridica degli enti morali religiosi, altro non fa invece che rifiutare, negare a sè questa facoltà, riconoscendo al di fuori di sè un ente morale, naturale, anteriore, superiore alla legge. »

Io credo, o signori, che in questo modo d'intendere la natura e l'essenza dell'ente giuridico siavi la vera discrepanza sostanziale fra gli oppositori e i sostenitori della legge.

Noi crediamo (esprimo la mia opinione, ma credo di essere eco di opinioni diffusamente professate), noi crediamo che lo Stato, affermando il suo diritto al riconoscimento o alla negazione della personalità giuridica degli enti morali, non faccia che esercitare un altissimo ufficio di libertà, inquantochè provvede ad affermare che non avvi altra personalità che quella dell'uomo individuo, e che non avvi altra possibilità di rappresentanza giuridica al di fuori dell'uomo intelligente e libero.

Quindi, o signori, quando lo Stato si ritira a sè la personalità giuridica, anteriormente riconosciuta a taluni enti, non fa che esercitare un ufficio di libertà, perchè la libertà consiste appunto nel garantire l'emancipazione della umana personalità da vincoli, da soggezioni, da comunioni volontariamente non acconsentite. Ma su di ciò si potrebbe quasi invocare la questione pregiudiziale, inquantochè tutti sanno che è un dogma della nostra legislazione civile che unicamente la legge conferisce ai corpi morali la capacità giuridica.

Ma non è soltanto un diritto civile che lo Stato può o non può conferire; oramai si tratta di una istituzione politica, inquantochè le leggi di abolizione sono entrate nel nostro diritto pubblico ed hanno stabilito come dogma delle nostre istituzioni politiche l'abolizione assoluta dell'ente morale ecclesiastico come giuridica personalità.

Può ammettersi dunque una eccezione qualunque, una qualunque restrizione a questo principio, sia palese sia larvata? Qui io credo stia il vero nodo della questione.

Di una grave considerazione io mi preoccupò, ed è questa: se la nostra rivoluzione unitaria ha qualche cosa, a mio credere, che la giustifichi, si è la ferma, costante e perpetua coscienza giuridica della sovranità dello Stato a fronte di qualunque ente che pretendesse avere una vitalità propria anteriore e superiore allo Stato. Si è in nome di questo diritto che noi abbiamo aboliti tutti gli Stati preesistenti; si è in nome di questo diritto che vogliamo affermare l'unitaria sovranità della legge, espressione della sovranità dello Stato.

Or bene, potrebbe mai ammettersi che nella capitale del regno, nella sede della sovranità d'onde irradiano le attribuzioni della sovranità medesima per plasmare alla foggia del pensiero unitario tutte le funzioni della vita sociale in tutte le parti dello Stato, si potrebbe mai ammettere che precisamente in questo punto centrale si dovesse verificare una eccezione alla regola generale del diritto pubblico così solennemente sancito, così profondamente posto a fondamento delle

nostre istituzioni? Una conseguenza immancabile deriverebbe da codesta eccezione. La coscienza giuridica della nazione si confonderebbe, perturberebbersi il criterio delle norme che devono dirigerla; non saprebbe più a qual meta rivolgersi, quali sieno le leggi naturali che giustificano il moto della nazione verso la sua costituzione, verso la sua unità.

Voi, o signori, che siete e dovete essere, ed io pure lo sono, conservatori gelosissimi dell'ordine sociale, non potete non preoccuparvi delle conseguenze gravissime che immancabilmente deriverebbero da codesta confusione della coscienza giuridica del paese.

Persuadiamoci una volta che l'ordine politico non si fonda sopra degli artificiosi congegni di leggi di polizia, ma si fonda sopra una costante e perpetua coscienza del proprio diritto, e quando per opera dei Governi e specialmente per opera dei legislatori si viene a ferire l'immunità del diritto nazionale, allora codesta coscienza della nazione si perde, si confonde, ed allora, o signori, è aperta la strada a tutte le seduzioni, a tutte le tentazioni, a tutte le rivoluzioni. Pensateci, o signori, perchè questo è il nodo della questione, ed è da qui che io posso credermi autorizzato a dire al Governo: badate, o signori, a quale responsabilità vi sobbarcate quando scalzate le fondamenta del concetto giuridico che serve di base alle nostre istituzioni politiche, che le giustifica, che le legittima, che solo può dar ordine alle menti, che solo può quietarle nella conoscenza di una ragione di Stato, la quale non sia solamente il patrimonio di poche intelligenze, ma che sia nella mente e nella coscienza di tutti. (Bene! *presso l'oratore*)

Dunque, senza diffondermi, credo abbastanza dimostrata l'importanza politica di questa legge, sotto il punto di vista giuridico. Ma si dirà: l'onorevole guardasigilli ieri, nel suo eloquente discorso in difesa della legge, ha già preventivamente data la risposta a quanto voi asserite, risposta la quale anteriormente era già stata affacciata dai diversi oratori che, come lui, sostennero la legge. Si dirà: questi sono inutili discorsi, *non est hic locus*; sono questi principii, saranno bellissime cose, ma non sono applicabili. E perchè? Perchè non turbiamo per nulla il nostro diritto pubblico in ordine agli enti ecclesiastici.

E l'onorevole guardasigilli ingegnosamente, al suo solito, ha portata la questione immediatamente sul punto debole della causa che egli sosteneva ed ha detto: badate (invocando l'autorità di Savigny), badate, voi non potete dire esistere un ente morale giuridico là dove non esiste il patrimonio al quale codesto ente giuridico, astratta eccezione della legge, dovrebbe predominare come capace di acquistare e di possedere.

Questo è il concetto dell'onorevole ministro. Ebbene, signori, io credo che su questo punto l'onorevole ministro non abbia colto nel segno. Se infatti noi para-

goniamo il progetto originale del Ministero col progetto della Commissione, cogli emendamenti del Ministero medesimo, noi vediamo che in tutti e tre cotesti disegni di legge è variata la forma ma non la sostanza; vale a dire, mentre nell'originale progetto di legge ministeriale è evidente il mantenimento dell'ente giuridico, questo si conserva nel progetto della Commissione e si rinnova negli emendamenti del Ministero. Mi spiego.

Per non perderci in lunghe discussioni, prendiamo a dirittura a discutere gli emendamenti del Ministero.

L'onorevole guardasigilli diceva: volete vedere quanto siate nel torto sostenendo che vogliamo mantenere un ente morale giuridico? Badate che nel nostro emendamento proponiamo che i beni da noi destinati al mantenimento delle relazioni della Sede apostolica cogli ordini religiosi esteri sieno devoluti alla Santa Sede. Per conseguenza, in ogni caso, l'ente morale giuridico che riconosciamo è la Santa Sede.

Io mi permetto di far osservare all'onorevole guardasigilli che, mentre egli attribuisce alla Santa Sede il diritto di disporre della nuda proprietà di codesti beni, dall'altra parte attribuisce il godimento dei medesimi ai generali; per conseguenza egli crea un diritto di godimento, crea una capacità giuridica, in altri termini, una persona civile. Poco importa che nell'emendamento non si dica che manteniamo per questo solo scopo l'ente morale giuridico, come si diceva apertamente nel progetto originale, poco ciò importa dal momento che la nuova formola proposta, senza che lo esprima esplicitamente, provvede allo stesso scopo; se non si crea una casa generalizia proprietaria dei beni, si crea un istituto generalizio usufruttuario dei beni stessi, e, ciò che è più strano, un diritto di usufrutto perpetuo a favore di codesto ente che ne è investito. La differenza tra il primo e il secondo progetto ministeriale sta in ciò che, mentre nel primitivo disegno la casa generalizia aveva il dominio perfetto dei beni, negli emendamenti ministeriali la nuda proprietà è attribuita alla Santa Sede ed il diritto di godimento e di funzioni ai generali.

Ciò non toglie che i generalati, per esercitare il diritto di godimento, debbano essere considerati come personalità giuridiche investite di tutte le azioni inerenti al diritto di godimento, e per conseguenza investite di quella rappresentanza giuridica, la quale ha dietro di sè, come l'onorevole guardasigilli m'insegna, una giuridica persona.

Dunque, onorevole guardasigilli, ella non deve meravigliarsi se quelli i quali pongono tanta importanza politica, ripeto, in questa questione che egli reputa puramente giuridica, non possono e non debbono accettare nemmeno gli emendamenti ministeriali, perchè sotto questa nuova forma si viene a sancire quel vizio organico della legge che a tutta prima fu respinto dall'opinione pubblica ed ebbe, si può dire, la generale

disapprovazione, e che indarno si vorrebbe ora far passare sotto la maschera di un'ingannevole reticenza, di un'ingegnosa ma non innocente fraseologia.

Signori, io ho detto, nell'esordire il mio discorso, che sperava di portare in questa Camera una parola di conciliazione. Non fu, permettetemi di dirlo, senza un profondo commovimento dell'animo mio che vidi sorgere un dissidio, mi si permetta la parola, nel campo avversario; e non per ambizioni volgari di partito, le quali sono sempre state lungi dal mio spirito, ma per la significazione che codesto fatto importava.

Si vide, e anche a me pareva di scorgere in codesto fatto il risveglio troppo lungamente atteso della coscienza giuridica della nazione, la quale anche in questo domandava il disopra a fronte di certe opportunità, di certe convenienze che non avevano e non hanno altro che l'apparenza di opportunità e di convenienza.

Si disse, in un giornale che è reputato quale organo influente e autorevole della destra, che trattavasi di un fatto di *giovanile* inesperienza, di fanciulleschi dissensi! Ebbene, io saluto questo ringiovanimento, si accetti la parola, questo ringiovanimento della politica del mio paese, perchè mi è augurio di un nuovo indirizzo nell'azione governativa dello Stato.

Io mi auguro che questo risveglio non taccia davanti a considerazioni che sarebbero indegne del Parlamento, dopo che considerazioni contrarie vennero discusse; io me lo auguro, perciocchè da codesto fatto io vedo preparato il terreno sul quale si farà finalmente quella liquidazione dei vecchi partiti, dalla quale unicamente potrà sorgere una nuova era per il Parlamento e per il Governo italiano.

Indarno l'onorevole guardasigilli, ieri, e l'onorevole ministro degli affari esteri, che mi spiace di non vedere al suo banco, hanno cercato di scongiurare questa specie di scismi, che io mi permetto di giudicare con una parola molto più appropriata, vale a dire questo ritorno alla logica del diritto italiano, alla logica dei suoi principii. L'onorevole guardasigilli si rivolse, non dirò alla Camera, ma ad una parte di quel lato della Camera, e disse: dove volete trovare interpreti più adatti dell'idea nazionale al di fuori di quelli che hanno guidato fin qui la cosa pubblica? Se si trattasse di persone, direi che mi onoro di essere personale amico di quasi tutti i membri del Gabinetto, ma io devo vedere in essi non le persone private, bensì le persone politiche, e dietro l'uomo politico il sistema di Governo, e allora mi auguro che il Gabinetto se ne vada presto, e, quanto più presto, meglio sarà, affinché si possa finalmente far luogo a quel nuovo indirizzo politico da cui unicamente attendo la salute dello Stato, e senza del quale (io non voglio fare sinistri pronostici) il paese per lo meno dovrà rassegnarsi a lunga agonia di delusioni in quanto ai destini che la sorte ha assegnato all'Italia, e che, per opera del pre-

prio Governo, saranno stati allontanati e ritardati chi sa per quanto tempo.

Signori, anche l'onorevole Restelli ha insistito sopra tale questione ed ha detto: badate, esaminate e valutate l'effetto che potrebbe avere un voto negativo in una questione di questo genere; in questo caso il ritiro del Gabinetto significherebbe l'abbandono della politica nazionale, di quella politica che ci ha condotti a Roma, di quella politica che ha compiuta l'unità nazionale.

Signori, a questo proposito permettetemi una schietta parola.

Non è nella mia mente l'intenzione di offendere nessuno, e voi lo sapete. I fatti soli io invoco; i fatti soli dichiarino ciò che significano. Io non faccio che rammentarli. Io mi rivolgo agli onorevoli miei colleghi della destra, e dico loro: facciamo un po' di esame di coscienza del passato, senza restrizioni mentali, si intende. Oramai siamo a Roma, siamo nella sede vaticinata dell'unità nostra; è legittimo desiderio che la nazione si consolidi per sempre. Ebbene è tempo di potere guardare un poco indietro, di fare un esame psicologico e storico degli atti nostri, delle nostre intenzioni. (*Susurro a destra*) Io non farò un lungo discorso, non farò che accennare. L'ora tarda mi spinge e l'impazienza della Camera me lo consiglia.

Esaminando bene a fondo le discrepanze politiche, che tante lotte hanno generato nelle nostre discussioni e nelle nostre deliberazioni, quale è il vero divario sostanziale, profondo che ci divide? Non lo scopo della unità nazionale, imperciocchè dopo i primi trionfi dell'idea unitaria, lo dico senza offesa del partito moderato italiano, dopo i primi trionfi, tale idea trovò un grande concorso di assensi, tutti divennero unitari.

Dunque, quanto allo scopo unitario, noi tutti miravamo alla stessa meta. La discrepanza non era che nei mezzi, ma quali?

Si disse che gli uomini della rivoluzione prima, della Opposizione dopo, ponevano avanti l'iniziativa individuale all'iniziativa dello Stato.

Ciò non è vero, ed io invoco la storia di questi ultimi anni, perchè essa dimostra evidentemente ad ogni uomo leale, ad ogni uomo sincero osservatore, che la Opposizione italiana altro non ebbe in mira nelle sue azioni che di spingere lo Stato verso questo scopo a cui lo stesso Stato diceva di mirare; l'Opposizione lo accusava di lentezza, di esitanza; l'opera sua fu diretta a creargli le occasioni, a ravvivarne la fede, a mutarne l'azione.

Può essere stato un generoso errore da parte della Opposizione, non lo voglio ora discutere, ma intanto sostanzialmente discrepanza non vi era non solo negli scopi, ma nemmeno nei mezzi, perchè strumento della rivoluzione nazionale, anche per l'Opposizione era e doveva essere lo Stato.

Dove esisteva vera scissura, profonda e sostanziale divisione, vera lotta, era in proposito della alleanza coll'impero francese.

Or bene, o signori, permettetemi di chiamare per un momento solo la vostra attenzione su questo punto. Siamo in momenti di confessioni intime, siatemi dunque compiacenti della vostra indulgenza e lasciatemi dire.

Il partito moderato aveva creduto che le sorti della dinastia italiana fossero vincolate e inerenti indissolubilmente alle sorti dell'impero bonapartista. L'opposizione credeva il contrario, e qui nacque, e qui stette la vera e sostanziale differenza tra i due partiti.

Ebbene, signori, io ho molte volte sentito a discutere intorno al sapere chi sia stato l'autore dell'unità nostra, se il partito moderato piuttostochè il partito di opposizione, se piuttosto gli uni che gli altri. Permettetemi d'interrogare i fatti, d'interrogare la storia. Quando è che noi siamo venuti a Roma? Quando è che il Governo italiano ha creduto che fosse venuta l'occasione di poter raggiungere questo grande scopo comune a tutti? Quando per forza di cose, quando in virtù d'avvenimenti non creati certo da lui, quell'istromento d'alleanza, di politica, nel quale egli unicamente sperava e credeva, cadde infranto sui campi di Sédan. Allora il partito moderato tutto ad un tratto si volse ad altri istromenti, ad altri mezzi, e dove li cercò? Precisamente nel campo dove l'opposizione indarno aveva cercato di chiamare il Governo con parole sempre trascurate e molte volte irrise.

Or dunque, signori, non diciamo che sia stata la Sinistra piuttostochè la Destra; è stato il pensiero nazionale che fino a un certo periodo ebbe per esecutore il Governo moderato e dopo ebbe per esecutore lo stesso Governo, ma contro le sue premesse, contro le sue previsioni e forse contro la sua volontà.

È tempo dunque che gettiamo una pietra sepolcrale sopra queste differenze passate. Chi ha trionfato è stata la nazione, gli autori del trionfo, diamoci la mano, o signori, non fummo noi, fu la nazione, fu la forza delle cose, il destino del nostro paese.

Quando, dunque, o signori, per scongiurare il pericolo di un mutamento di persone nelle sfere del Governo s'invoca il passato come fantasma di paura, mettiamoci un po' la mano alla coscienza e guardiamo seriamente ai risultati della storia, e vedremo che codesto fantasma svanisce in nulla; quelle paure non hanno altro fondamento che la vecchia e stantia prevenzione, e basta un soffio di lealtà, un'ora di sereno giudizio, perchè questa paura si dissipi per sempre.

Signori, qui vi è un altro ordine di considerazioni; mi si dirà: se così è, perchè non avete fiducia negli uomini che reggono il Governo? Perchè non lasciare agli stessi uomini il compito di continuare il loro mandato? Diffatti l'onorevole Restelli diceva ieri: se noi licenziassimo il Ministero attuale, che ne avverrà?

Si crederà che la nazione abbia abbandonata la politica nazionale che ci ha portati a Roma. In altri termini ciò significa che il Gabinetto Lanza deve perpetuarsi al potere.

Permettetemi di parlare francamente anche a questo riguardo. Io credo che una novella amministrazione, ispirantesi alla logica del diritto nazionale, prendendo a norma quella prudenza che non è privilegio di partito, e procedendo con quei riguardi che si devono ai rapporti internazionali, i quali non sono fittizi, ma sorgono dalla condizione stessa delle cose, io credo che porterebbe nelle sfere del Governo quella politica ragionata e calma di cui parlava tanto l'onorevole Bonghi, ma che non può attendersi che da una ragione di Stato fondata sulla rigorosa osservanza del diritto nazionale.

Noi, custodi degli interessi del paese, dobbiamo preoccuparci di altre considerazioni. Mancanza di esatte previsioni, di esatti apprezzamenti nelle condizioni internazionali e interne, ha, negli anni decorsi, portato l'Italia a gravi pericoli, dai quali non avrebbe potuto salvarsi che a costo di numerose sventure.

Quegli uomini che hanno commessi codesti errori pratici nella condotta governativa, possono pretendere di dirigere la nave dello Stato?

È debito di prudenza di rammentare il passato per vedere se quei pericoli, nei quali per fatto vostro si pose a repentaglio la politica nazionale, siensi evitati per senno vostro o piuttosto per senno della nazione e per la fortuna che l'ha assistita.

Mi spiace, lo ripeto, che non sia presente l'onorevole ministro degli esteri, il quale, nel suo discorso, faceva naturalmente, per la decima o vigesima volta, l'apologia della sua politica, ma di molte cose si dimenticò che non debbono essere dimenticate dalla Camera alla vigilia di dare un voto politico come questo; l'onorevole ministro lo dimenticò, quantunque in altro tempo se ne fosse vantato come di un proprio merito. La riflessione, il tempo, la respiscenza avranno dato il loro frutto; pare dunque che egli abbia riconosciuto il suo torto e si tacque.

L'onorevole ministro non rammentò che alla vigilia stessa della guerra franco-germanica egli inceppava la mano della nazione in una convenzione, la quale, se le sorti della guerra franco-germanica fossero state diverse, ci avrebbe esclusi da Roma e avrebbe ribadito la nostra impotenza davanti al Papato politico.

Fortunatamente per la nazione e sfortunatamente per la politica dell'onorevole Visconti-Venosta e del Ministero, la fortuna delle armi germaniche prevalse, ed allora l'impero tanto ossequiato, tanto decantato come l'unica speranza di libertà in Europa (fu un onorevole membro della destra che lo disse), l'impero cadde e fu dal Governo italiano abbandonato. Ma non basta: contemporaneamente al fatto della convenzione l'onorevole Visconti-Venosta aveva compilato non dirò

quel celebre, perchè si tentò ufficialmente di farlo dimenticare dalla generalità, non dirò dunque quel celebre, ma quell'importantissimo *memorandum* del 28 agosto 1870, che non comparve nemmeno nel *Libro Verde*, che non comparve nei giornali officiosi, ma che io portai e rivelai alla Camera, e da cui risultava che l'onorevole interprete della politica estera del nostro paese, alla vigilia di aprire il movimento verso Roma, tentava d'impegnarsi colle potenze estere in una stipulazione, la quale avrebbe decapitato per sempre il nostro diritto sovrano; egli s'impegnava a riconoscere la città Leonina, egli s'impegnava a riconoscere gli enti morali ecclesiastici e le corporazioni religiose, e dichiarava che l'Italia era pronta a trattare, a negoziare, a obbligarsi verso le potenze a codeste condizioni che esso, il ministro degli affari esteri, a nome d'Italia, esibiva spontaneamente ai Gabinetti d'Europa. (*Interruzioni al banco dei ministri*)

È un documento che rimane, e non solo rimane nella storia, ma, ciò che mi dispiace, rimane ancora, nel momento che io vi parlo, come atto diplomatico e non revocato.

Fortunatamente per l'Italia la più parte dei Gabinetti europei, sorpresi al certo e meravigliati di tanta bontà, di tanta non domandata larghezza del Governo italiano, non vollero accettare le generose esibizioni, e si astennero perfino dal prendere atto del documento; ma se l'Europa avesse accettata la proposta convenzione, dove sarebbe ora la libertà d'Italia, vincolata sotto la guarentigia delle potenze estere nella sua legislazione, nella sua politica interna?

Però taluni Governi, il Belgio e la Francia, ne presero atto, e il *memorandum* e le sue esibizioni potrebbero, da un momento all'altro (supponete un mutamento d'uomini non animati da questo spirito conciliativo di cui mi pregio di credere animati i rappresentanti di quei due paesi), potrebbero essere invocate contro di noi come un impegno preso, e non come un semplice impegno morale, ma come un impegno giuridicamente obbligatorio.

Ora, o signori, lo scopo di questo mio ricordo (lo rammento perchè l'onorevole Visconti-Venosta era poco dianzi assente dalla Camera) non è che questo: io non voglio recriminare sul passato...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. È storia, e ce ne vantiamo.

OLIVA. Sono lieto che l'onorevole presidente del Consiglio riconosca l'esattezza della mia reminiscenza...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Della reminiscenza sì, non delle interpretazioni.

OLIVA. Certamente non voglio aspirare ad avere identità d'interpretazione coll'onorevole presidente del Consiglio, di cui, quanto sono privatamente caldissimo estimatore, altrettanto sono franco e leale oppositore in politica.

Dunque lo scopo del mio ricordo si era questo: rivolgendomi, non al Gabinetto, ma ad una parte dei miei colleghi della Camera, io diceva: dimentichiamo il passato, imperciocchè errori se ne sono commessi da tutti i lati; ma, dimenticando il passato, dobbiamo noi dimenticare il modo in cui si sono condotti gli uomini che hanno presieduto a certe fasi solenni della nostra politica?

Ma, signori, quando debbo giudicare degli uomini politici, giudico dal loro passato per vedere che cosa possano fare in avvenire. Ora io dico: io dubito della politica dell'onorevole ministro degli affari esteri nell'avvenire, quando rammento il suo passato, quando rammento questi atti, che debbo constatare atti d'imprevidenza, atti d'incoerenza: d'imprevidenza nell'assumere impegni, che per fortunati casi non ebbero seguito; d'incoerenza, perchè, dopo avere impegnata la sua parola come Governo italiano davanti alla Francia, davanti all'Europa, nella forma accennata, venne poi alla politica della breccia di porta Pia, la quale non era certo la politica seguita, accarezzata dall'onorevole Visconti-Venosta.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. L'abbiamo già fatta quattro o cinque volte questa questione.

OLIVA. L'onorevole Visconti-Venosta, che è patriota così sincero, dovrebbe comprendere che, davanti alla invocata conciliazione degli animi in Italia, è dovere, è bisogno che gli uomini i quali si sono compromessi nel passato si eclissino, si rassegnino ed aspettino dall'avvenire nuova occasione, non dirò per riabilitarsi, chè non è la parola adeguata, ma per rientrare utilmente nel Governo del proprio paese.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma dateci questo voto, fate il piacere! Vi proveremo!

OLIVA. Si venne a Roma. Non mi fermerò a parlare della breccia di porta Pia, che, se non fosse già stata definita dall'onorevole Bonghi, vorrei anch'io chiamare la scalfittura di porta Pia, perchè veramente, se per un momento io faccio astrazione dalle condizioni attuali e voglio considerare le cose da un punto di vista meramente storico, a me sembra che i posteri debbano considerare quell'atto come una misura di polizia, l'atto di scioglimento di un assembramento di faziosi fatto da un delegato di pubblica sicurezza, non mai come un atto di guerra. Fu come l'intimazione di un delegato di pubblica sicurezza, il quale ordini a dei faziosi: scioglietevi. Tale è il suo significato storico; l'Italia non aveva bisogno di fare la guerra contro chi, davanti al nazionale diritto, non era che un ribelle.

Si venne dunque a Roma. Si venne a Roma con una politica che l'onorevole Visconti-Venosta, alla vigilia del 20 settembre, diceva essere una politica di sinistra, ch'egli non l'avrebbe mai usata. Eppure egli l'usò, e se ne vantò, imperciocchè l'onorevole Visconti-Venosta, nel suo discorso ai suoi elettori di Valtellina, si ram-

menterà benissimo d'aver rivendicata a sè la principalissima parte di codesti avvenimenti.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. No.

OLIVA. No? Allora sarà un altro errore d'interpretazione; intanto io mantengo la mia. Ma in quel discorso dopo avere giustificato l'uso della forza, l'onorevole Visconti annunciò formalmente il programma della conciliazione sotto l'eco del cannone di porta Pia. L'onorevole Visconti-Venosta si dirigeva ai suoi elettori, e per mezzo dei suoi elettori all'Italia; egli diceva che in Roma, non solo si voleva, ma si poteva inaugurare una politica di conciliazione; egli andò fino al punto di dire che vi erano nel Vaticano due partiti, l'uno per la conciliazione, l'altro contro la conciliazione; ma che il partito della conciliazione moveva una forte obiezione; esso diceva: finchè siete voi, signori, a rappresentare il Governo, ci fidiamo della vostra parola, crediamo nelle leggi che emanate; ma chi ci dice che dopo di voi non vengano altri uomini i quali rappresentino altri principii, e i quali derogano alla legge che voi presentaste al Parlamento, sancita dalla vostra maggioranza, e che poi prevalgano principii diversi? La conclusione era che la politica della conciliazione aveva un ostacolo: il sistema parlamentare sinceramente osservato; richiedeva una essenziale condizione: impedire il naturale e legittimo funzionamento del principio parlamentare, evitare i mutamenti di Governo.

È qui, se mai dovesse continuare la politica della conciliazione, da voi fatalmente inaugurata, è qui che si dovrebbe arrivare. Vogliamo noi arrivare a questo? Non lo posso credere. Amiamo tutti l'Italia non solo, ma amiamo tutti il progresso sincero e franco delle nostre istituzioni politiche, l'onorevole Visconti pel primo. Arrestiamoci adunque, finchè ne è tempo, sulla via pella quale ci avete messi e ci vorreste condurre. In fondo a questa via, seguita dal Governo italiano, vi è cieca riuscita; ebbene, poichè siamo in tempo, abbandoniamo, la via fatale. Ciò non sarà una sconfessione dei vostri principii, sarà una franca e sincera respiscenza sui mezzi finora adoperati.

Signori, vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio avesse potuto persuadere la Camera dell'utilità attuale del suo programma. Ma se egli nol fece, tentò di farlo l'onorevole ministro per gli affari esteri quando disse: signori, di che temete? Del clero? Ma non si può, non si deve avere paura d'un clero che non ha patria; in Italia nessun partito spera avere prevalenza rinnegando ciò che v'ha di più profondamente impresso nella coscienza nazionale. Egli ha ragione; ma non è del clero reazionario che dobbiamo temere, non è il partito cattolico che cospira all'estero ed all'interno contro le istituzioni del paese che dobbiamo paventare: noi dobbiamo temere di quel partito clericale, chiamatelo pure neo-cattolico, se vi aggrada, il quale necessariamente dovrebbe essere domani chia-

mato a sostenere la vostra politica se il vostro indirizzo trionfa oggi; è di questo partito che dobbiamo temere, non del partito reazionario senza patria e senza leggi, come ce lo rappresentava l'onorevole Visconti-Venosta; è il partito clericale della conciliazione che dobbiamo paventare, il quale, per non abbandonare il culto che per coscienza e per abitudine egli deve ai suoi dogmi ed alla sua morale, dovrebbe essere condotto, anche inconsapevolmente, a minare, e colle scuole e con tutti gl'istituti pubblici, la vita civile del paese, o a spegnere lo spirito delle nostre istituzioni.

L'onorevole presidente del Consiglio, il quale m'interrompe spesso volte, mi renderà la giustizia di credere che ammetto l'intera buona fede nel Governo.

Crederci commettere un atto disonesto se non dichiarassi che non nelle intenzioni, ma nei mezzi usati dal Governo vedo il vizio che denuncio alla Camera, richiamando il Governo alla considerazione delle conseguenze che fatalmente dalla sua politica dovrebbero scaturire.

Signori, io non mi dilungherò di più, solo permettetemi, concludendo, di rivolgermi una parola che mi sgorga dal cuore, ed io invoco non la vostra attenzione ma la vostra indulgenza in questo momento. (*Segni di attenzione*)

Signori, che cosa domandiamo da questi banchi a riguardo di questa legge? Non si domanda altro che l'applicazione logica del diritto pubblico del nostro paese. Che cosa si domanda dai dissidenti della Destra? Non altro che la logica applicazione del diritto pubblico del nostro paese. Ebbene, signori, io credo venuto il momento in cui la politica italiana dalle incertezze e dalle preoccupazioni vacillanti, inconsistenti di una politica di circostanza, debba posare sopra un terreno saldo e stabile, quello della logica del diritto che è fondamento della nostra legislazione, e su questo terreno, o signori, io credo che pochissimi saranno quelli i quali, facendo un passo avanti, non si troveranno colle mani strette fraternamente intorno a una sola bandiera, quella del diritto della nazione e della logica di questo diritto.

Temete che da questo atto di conciliazione fra noi sorga grave pericolo, un Governo di opposizione? Io l'ho già detto: è tempo di scacciare dalle nostre menti codeste prevenzioni circa gli intendimenti di un Governo di opposizione in Italia.

Nessuna opposizione al mondo, di nessun paese, che abbia traversato la rivoluzione che ha traversato il nostro, nessuna può dire di aver rappresentato una parte così franca, così leale, così generosa come la italiana.

Dopo i vari periodi delle luttuose tirannidi dei diversi Governi italiani, si era naturalmente provata nell'intelligenza degli uomini politici l'idea ostile alla monarchia. Dopo il 1860, dopo che uno dei principii italiani accettò la bandiera dell'unità nazionale, gli

uomini che avevano spiegato tanta forza di volontà e anche tanto eroico coraggio nel combattere le signorie monarchiche si concentrarono intorno a quel labaro della nazione; nessun paese del mondo può presentare uno spettacolo più grande di abnegazione, di prudenza, di moderazione. Tutti abbiamo un unico scopo, quello di consolidare le basi del diritto stabilito dai plebisciti, di cui noi non domandiamo che lo svolgimento.

Adunque, signori, smettiamo le nostre piccole guerriuciole e stendiamoci la mano. Mi dispiace che in un simile atto di conciliazione il Gabinetto attuale possa essere cacciato di nido, ma di questo non credo dovermi preoccupare davanti all'interesse della nazione.

Signori, vi ringrazio della vostra indulgenza, e spero che queste parole di conciliazione non avranno suonato indarno.

PRESIDENTE. Ora non rimane che la proposta dell'onorevole Pissavini, che è di passare all'ordine del giorno puro e semplice su tutte le proposte.

Credo che non abbia bisogno di svolgimento questa proposta, onorevole Pissavini; essa del resto ha la priorità su tutte le altre.

PISSAVINI. Comprendo l'impazienza della Camera, e mi affretto perciò a dichiarare che non le farò perdere che un solo minuto di tempo.

La Camera, avendo concentrata tutta la sua attenzione sull'articolo 2 della legge, che è il punto più grave e più controverso, io ho creduto opportuno di proporre l'ordine del giorno puro e semplice sopra tutte le proposte, affine di rinviare a quell'articolo il voto solenne che in questa circostanza sta per emettere la Camera.

Spinto da tale considerazione, e più ancora dal vivo desiderio che la Camera passi il più presto possibile alla discussione degli articoli, mi limito a pregare l'onorevole Toscanelli soprattutto, e poi gli altri proponenti a voler seguire la via tracciata dall'onorevole Fiorentino, e ritirare i loro ordini del giorno. Tale ritiro verrebbe ad annullare la portata della mia proposta, ma poco mi duole, dal momento che io raggiungo indirettamente lo scopo a cui essa mirava.

Benchè mi sia lecito sperarlo, non so tuttavia se gli onorevoli proponenti vorranno assecondare il mio desiderio, che, senza tema di errare, oserei asserire essere il desiderio della gran maggioranza della Camera.

Comunque sia, tengo a dichiarare francamente che, per quanto sia grande l'amicizia personale e politica che mi lega ai proponenti, io intendo mantenere la mia proposta dell'ordine del giorno puro e semplice sopra tutte le proposte che vennero presentate al banco della Presidenza, qualora o tutti o solo taluno fra essi amasse persistere sull'ordine del giorno proposto e sviluppato.

MINERVINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non le posso lasciare aprire una discussione...

MINERVINI. Per una dichiarazione.

L'ordine del giorno che io ho presentato tende ad ottenere dal Ministero i documenti ai quali ho accennato. Il Ministero non ha risposto...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Abbia pazienza; se non ha già risposto, risponderà!

MINERVINI... prendo atto di questo silenzio, e nella persuasione che non abbiamo nessuna pressione da estere potenze, cercherò di fare quello che debbo, votando contro questa legge.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. L'onorevole Minervini si è affrettato troppo a dire che il ministro non voleva rispondere...

Voci. Il suo ordine del giorno lo ha ritirato.

PRESIDENTE. Continui, onorevole ministro.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Avendo l'onorevole Minervini ritirato il suo ordine del giorno, non ho più nulla a rispondergli.

MINERVINI. L'ho ritirato perchè non ha risposto.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Se avesse aspettato a ritirare il suo ordine del giorno, si sarebbe risposto a lei come agli altri.

Dirò pertanto poche parole sopra gli ordini del giorno che sono stati presentati, e sarà facile venire a questa conclusione, che la sola cosa che abbia a fare la Camera è quella di non adottarne alcuno, e di passare alla discussione degli articoli della legge.

E per fermo il primo ordine del giorno è quello dell'onorevole Toscanelli.

L'onorevole Toscanelli propone che la Camera, nelle attuali condizioni politiche e morali d'Italia, ritenendo inopportuna la legge, passi all'ordine del giorno.

Ora comprende ognuno come quest'ordine del giorno ha per lo meno il difetto di essere venuto troppo tardi. Le ragioni, in effetto, che l'onorevole Toscanelli indica a sostegno della sua proposta, sono tali che, se stessero, riguarderebbero tutte le leggi di soppressione delle corporazioni che sono state pubblicate in Italia, e che costituiscono la legislazione ecclesiastica dello Stato. Ora, quelle sue opinioni non è ora la prima volta che si presentano, esse furono ampiamente discusse e confutate nel 1855, nel 1866 e nel 1867; per lo che, non trattandosi oggi che di estendere queste leggi alla provincia romana, ultimamente ricongiunta all'Italia, quelle dispute sarebbero per lo meno fuori tempo.

Dirò soltanto all'onorevole Toscanelli che io ieri non ho detto, nè poteva dire, che le corporazioni religiose non siano fra gli enti ecclesiastici. Dissi solo che nella nota ai vescovi del 12 settembre 1870 si parlava in un modo generico degli enti ecclesiastici di Roma, e non specificatamente delle corporazioni religiose, ed è noto che, nella nostra legislazione, l'una cosa è stata distinta dall'altra; hanno anzi fatto le due materie sub-

bietto di due leggi speciali, quella del 1866 e quella del 1867.

Aggiungerò non essere vero che il prefetto di Udine abbia vietato ai cattolici la preghiera; egli ha vietato solo pubbliche dimostrazioni e pubblici assembramenti che, sotto pretesto di pietà, erano cagione di disordine e potevano divenire motivo a lotte cittadine, della stessa maniera che sono state vietate altre dimostrazioni ed altri assembramenti che, sotto il manto della libertà, costituivano aperte violenze.

Non parlerò dell'ordine del giorno dell'onorevole Minervini, perchè si è detto che l'abbia ritirato. Dirò solo che era inutile il domandare la sospensione della legge finchè il Ministero non avesse depositato alla Presidenza le dichiarazioni fatte dal Governo al Sommo Pontefice e alle potenze cattoliche prima e dopo l'ingresso delle truppe italiane nel territorio romano. Lo si è detto tante volte, e ancora in questa discussione dall'onorevole ministro degli affari esteri ripetuto, che non vi sono documenti nè dichiarazioni scritte a presentare. Le dichiarazioni onde si è discusso sono state fatte pubblicamente, e sono note a tutti. Esse si contengono nel famoso ordine del giorno del 27 marzo del 1861, che segnò le norme che si sarebbero seguite nella questione romana; furono ripetute nelle successive discussioni fatte in Parlamento, e nei molteplici ordini del giorno della Camera e del Senato votati sopra questa questione; ebbero una novella conferma nelle solenni parole colle quali fu accettato dal Re il plebiscito romano; si leggono nella relazione che precede il decreto del 2 novembre 1870, onde vennero convocati i comizi elettorali; e furono proclamate finalmente nei discorsi stessi coi quali vennero dal Re aperte le due Sessioni legislative del 1870 e 1871.

Ecco le dichiarazioni fatte dal Governo, ed esse sono sì note a tutti, che per averne notizia l'onorevole Minervini non ha certo bisogno che sieno depositate presso la Presidenza della Camera.

Non credo poi dover rilevare quelle sue strane pretese sulla condotta del Ministero e i suoi rapporti col paese e la Camera; di quelle sue pretese, della loro giustizia, della loro convenienza lascio giudice la Camera medesima.

Viene in seguito, signori, l'ordine del giorno dell'onorevole Griffini, col quale invita il Ministero a presentare, sul principio della prossima futura Sessione, il progetto di legge contemplato dall'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, basandolo sul principio della soppressione del beneficio ecclesiastico e sulla creazione delle comunità religiose laiche, parrocchiali e diocesane, cui debba demandarsi l'amministrazione dei beni ora formanti oggetto di beneficio.

Ieri nel mio discorso ebbi occasione di accennare al perchè non era stato possibile di presentare ai voti del Parlamento, con questa o prima anche di questa legge, il compimento della promessa data coll'articolo 18

della legge del 13 maggio 1871, siccome l'onorevole Minghetti avrebbe desiderato. È irta di gravissime difficoltà la materia riservata dall'articolo 18, nè riesce agevole risolverla, soprattutto nelle condizioni presenti della pubblica opinione.

È stata creata, fino dal 1871, una Commissione composta di uomini competentissimi ed autorevoli per preparare la soluzione del grave problema. Questa Commissione si è occupata con gran cura del difficile compito, ma non è giunta ancora al compimento dei suoi studi.

Nè è agevole il farlo, poichè io indicai già le difficoltà grandissime che la materia presenta, e accennai come queste difficoltà sono rese anche maggiori dallo stato degli animi e dalle diverse opinioni circa le relazioni della Chiesa collo Stato. Ora, se si avesse voluto subordinare la legge attuale a quella sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica, si sarebbe indugiato di molto quest'atto di unificazione legislativa, e la Camera conosce quanta ressa ci è stata fatta perchè questa legge fosse sollecitamente presentata e discussa.

Non si può poi accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Griffini per altra ragione, e questa è che con esso si tenta di risolvere, così in fretta, *a priori* e pressochè senza discussione, tutte le questioni che in questa legge difficilissima debbono essere trattate e risolte.

E per vero, signori, non si contenta l'onorevole Griffini di invitare il Ministero a presentare il più sollecitamente possibile la legge promessa dall'articolo 18 della legge sulle guarentigie. Se ciò fosse, non potrei nè vorrei respingere questa raccomandazione, o, se pur volete, quest'invito dalla Camera. Ma l'onorevole Griffini non si contenta di questa raccomandazione nel suo ordine del giorno. Egli vi aggiunge i criteri coi quali questa legge dovrebbe essere fatta, e dichiara che base e fondamento di essa debba essere il principio della soppressione del beneficio ecclesiastico, e la creazione delle comunità religiose laiche, parrocchiali e diocesane, cui si abbia a demandare l'amministrazione dei beni ora formanti oggetto di beneficio.

Io non dirò che questo sistema sia buono o cattivo, possibile o impossibile nelle presenti relazioni colla Chiesa; sono dispute queste che non posso nè intendo sollevare oggi. Ma io domando all'onorevole Griffini, e più che a lui domando alla Camera: siamo noi così preparati in questa materia, abbiamo noi intorno a queste questioni idee e concetti così chiari, così definiti, così precisi da poterle risolvere con un semplice ordine del giorno? Col solo discorso dell'onorevole Griffini? A me pare evidentissimo che le proposte contenute nel suo ordine del giorno sieno per lo meno premature, e non possano perciò essere accolte e votate dalla Camera.

Segue, signori, l'ordine del giorno Pescatore.

L'onorevole Pescatore dice:

« La Camera, considerando che lo Stato deve imporre a tutte le confessioni e podestà religiose il rispetto assoluto dei suoi dommi di libertà, e che nell'attuare le istituzioni, che ne sono la conseguenza essenziale, non deve scendere a patti ed a transazioni, passa alla discussione degli articoli della legge. »

Io debbo confessare che, quando ho letto quest'ordine del giorno, non ero giunto a comprenderne il senso e il concetto che l'informa; diceva fra me: o è sì alto che non vien raggiunto dalla mia intelligenza, ovvero è esso sì oscuro da non poter facilmente venir compreso.

Però il senso di quest'ordine del giorno mi è stato alquanto chiarito dal discorso tenuto dall'onorevole Pescatore; imperocchè egli, dopo aver fatto un rapido esame della legge in generale, ha chiuso, che con questa legge si sacrifica il diritto dello Stato, e si sacrifica accettando delle indebite transazioni. Ma come mai si sacrifica questo diritto dello Stato, e quali sono le indebite transazioni che si accettano? Era un nuovo dubbio che sorgeva; ma in verità ancora questo dubbio è stato spiegato dall'onorevole Pescatore, quando sostenne, che si sacrifica il diritto dello Stato, perchè col progetto di legge si mette in dubbio la facoltà che lo Stato ha di sopprimere enti morali, fra i quali le corporazioni religiose, ed altri enti ecclesiastici; si mette in dubbio la facoltà di disporre dei beni delle fondazioni soppresse. E quindi ha finito col dire: nei governi dei popoli liberi il legislatore riconosce il suo diritto; questo diritto è anche sancito, nè vi è bisogno d'andarlo ricercando nelle teoriche che furono sviluppate nel corso di questa discussione. Pei governi dei popoli liberi i conflitti fra lo Stato e la Chiesa non si risolvono con la forza, ma vengono risolti dalla coscienza nazionale. Belle teorie, in verità, che io non intendo al certo mettere in dubbio, o recare in discussione.

Ma io domando solamente, qual è, onorevole Pescatore, questo diritto dello Stato che risultando dalla coscienza nazionale, ed essendo sancito nelle leggi, sia stato sconosciuto o violato dal presente progetto?

Il diritto dello Stato si compendia, e riassume, circa la materia che ci occupa, nella doppia facoltà che ad esso compete; e cioè, di togliere, per motivi di utilità pubblica, agli enti morali, quali sono le corporazioni religiose ed altri enti ecclesiastici, quella personalità civile che lo Stato stesso, per motivi di utilità pubblica, aveva loro, in condizioni diverse, concessa; e di destinare ad altri usi più consensi e più rispondenti ai nuovi bisogni sociali, i beni delle fondazioni estinte e degli enti morali, ai quali vien negato il carattere di persona civile.

Ecco, se non m'inganno, i due principii che regolano

questa materia, e che l'onorevole Pescatore chiama *dommi di libertà*.

Ora io domando: nella legge presente non si riconoscono forse questi principii? Non si attuano forse questi dommi, e nella maniera la più ampia e la più assoluta?

Se non che l'onorevole Pescatore sottilmente aggiungeva, che nella distribuzione dei beni delle corporazioni soppresse se ne è assegnata una parte alla beneficenza, una all'istruzione e un'altra alle parrocchie, ma il rimanente si è devoluto alla Chiesa di Roma, secondo il progetto ministeriale, ovvero si è costituito in fondo di beneficenza e di religione, secondo il progetto della Commissione; ed è in questa maniera che si è disceso a quei patti e a quelle transazioni che egli tanto temeva; poichè, secondo lui, quei beni assegnati alla Chiesa possibilmente tornano, per volontà di questa, alle stesse associazioni religiose che sono state disciolte sotto forma di corporazioni.

Ma egli è anzitutto da notare che, per fondato che sia il timore dell'onorevole Pescatore, noi non saremo per questo discesi a patti o transazioni; avremmo pur sempre fatto uso del diritto dello Stato, di disporre a suo modo e secondo i suoi criteri dei beni degli enti soppressi. E la Chiesa, ricevendo questi beni, li riceverebbe dalle mani dello Stato e per disposizione della legge che loro assegna quella determinata destinazione.

Ma il pericolo temuto dall'onorevole Pescatore è ben lontano e difficile. È lontano, perchè la sostanza della quale si tratta, non perverrà alla sua destinazione, se non dopo la lunga e faticosa liquidazione dell'asse, dopo la soddisfazione degli oneri ad essi beni inerenti, dopo il compimento degli assegni agli usi di beneficenza e di istruzione indicati nella legge, e il pagamento delle pensioni agli attuali religiosi e religiose. È difficile, perchè nel disegno di legge si dice espressamente che quel residuo della sostanza delle corporazioni soppresse, costituito in un fondo di beneficenza e di istruzione, sarà amministrato nelle forme e con le garanzie dalle quali son protetti gli altri beni ecclesiastici, e che verranno definite dalla legge promessa nell'articolo 18 della legge del 13 maggio 1871.

Rimane l'ordine del giorno dell'onorevole Oliva.

L'onorevole Oliva svolgendo il suo ordine del giorno ha fatto un ampio discorso nel quale ha parlato prima della *coscienza giuridica* del paese, la quale, al suo dire, si è risvegliata potente ed efficace in occasione di questa legge. E poi, non poteva non aspettarsi, ha ripassato in rivista la politica del Ministero per ridire quegli appunti e quelle accuse, che sono ormai divenute una ripetizione troppo monotoma da parte dell'Opposizione. Si sarebbe detto che l'ordine del giorno, non è stato che il pretesto ad un discorso.

Quanto alla *coscienza giuridica* del paese, l'onorevole Oliva ha detto, che sia una necessità il non turbare in essa il principio giuridico che vi è scolpito e che

informando omai la nostra legislazione, vuole esser scrupolosamente conservato anche in questa legge, onde alcun turbamento non si abbia a verificare.

Ma io veramente non intendo, onorevole Oliva, in che cosa mai resti turbata la vostra coscienza giuridica e quella del paese dall'attuale progetto di legge. Il vostro ordine del giorno dice così:

« La Camera, dichiarando che le necessità del diritto reclamano, e le opportunità della politica consigliano l'integra e sincera effettuazione del principio abolitivo dell'ente morale ecclesiastico dovunque si estenda la sovranità nazionale, e dichiarando per conseguenza inaccettabile qualunque eccezione, all'accennato principio, riguardante la provincia e la città di Roma, centro e capo della nazione, passa alla discussione degli articoli. »

Ora io fo innanzitutto osservare che non sta nella nostra legislazione quel principio assoluto di abolizione dell'ente morale ecclesiastico, come dice l'onorevole Oliva. Noi non abbiamo aboliti tutti gli enti morali ecclesiastici, abbiamo abolite soltanto le corporazioni ecclesiastiche, le collegiate, i benefizi senza cura di anime, le cappellanie, le prelature ed altre istituzioni simili; ma non ogni ente morale ecclesiastico. Molti di questi sono riconosciuti dalla legge; vi è, per esempio, la parrocchia, i capitoli cattedrali, il seminario, la fabbriceria, il vescovato.

I principii supremi della nostra legislazione intorno a questa materia non sono che due: 1° che la associazione religiosa a vita comune non deve rivestire persona giuridica; 2° che la manomorta ecclesiastica deve cessare, e però gli immobili degli enti morali ecclesiastici debbono essere convertiti.

Ora, signori, lo si è detto e dimostrato: questi due principii della nostra legislazione sono rimasti intatti e serbati nella loro piena efficacia dall'attuale progetto di legge. La coscienza giuridica del paese non può dunque esserne turbata.

Ma, dice l'onorevole Oliva, non conviene fare eccezioni a cotesti principii. Ed eccezioni, io rispondo, non se ne fecero. Le modificazioni che vi sono state introdotte, consigliate da gravissime ragioni di giustizia e di convenienza, non violano punto i nostri fondamentali principii di diritto.

Del rimanente, il concetto, che le leggi del 1866 e 1867 non possano applicarsi a Roma senza qualche eccezione, è omai ammesso da tutti. Anche l'onorevole Mancini conviene, se non in altro, in questo, che i beni delle corporazioni che si sopprimono a Roma, non vadano a beneficio del fisco, e sieno invece consacrati ad usi di beneficenza e d'istruzione, serbandoci lealmente fedeli alle nostre promesse. Lo stesso onorevole Mancini conviene che la soppressione e riduzione dei capitoli non debba esser attuata in Roma con tutta quella larghezza tenutasi nella legge del 1867. Si può quindi discutere sul maggiore o minore numero di

queste modificazioni, ma non si può sostenere *a priori*, come vorrebbe l'onorevole Oliva, che d'eccezione o modificazione veruna alle leggi precedenti non possa, nè debba parlarsi.

Rispetto alla rivista politica fatta dall'onorevole Oliva io mi tacerò; se n'è parlato tante volte; tante volte si sono trattate e discusse le questioni sollevate dall'onorevole Oliva, che in verità non credo più necessario di rifarsi su questo argomento.

Io ripeterò solo ciò che dissi ieri: crede la Camera che sia opportuno seguire lo stesso indirizzo liberale, moderato, legale, che è stato seguito finora, e del quale ciascuno può vedere i risultati? In questo caso non sarebbe che questione di persone, ma non di politica. Credete invece che cotesto indirizzo debba esser mutato? Sarà allora una via novella da seguire; una esperienza nuova da tentare, un grave problema da risolvere.

La Camera, edotta dall'esperienza passata e dai fatti recenti, scelga fra i due sistemi; ed a ciascuno la sua responsabilità.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Toscanelli.

Voci. Ai voti! ai voti!

TOSCANELLI. Accolgo l'invito dell'onorevole Pissavini e ritiro il mio ordine del giorno che ha servito al suo ufficio, quello di lasciarmi parlare e svolgere le mie idee. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Ciò che le ha servito ad eludere ed infrangere il regolamento.

Rimane dunque la proposta dell'onorevole Pissavini che è l'ordine del giorno contro le tre altre proposte.

OLIVA. Io non ho proposto l'ordine del giorno per fare un discorso, come l'onorevole Toscanelli, ma per esprimere delle idee prima che fosse messo in discussione l'articolo 2; per questa unica considerazione ritiro l'ordine del giorno, riportandomi all'articolo 2 per rispondere all'onorevole guardasigilli.

PRESIDENTE. L'onorevole Pescatore l'ha pure ritirato. Onorevole Griffini?

GRIFFINI. Aderendo all'ordine d'idee dell'onorevole Pissavini ed alla sua domanda, ritiro l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non essendovi altre proposte, si passerà alla discussione degli articoli.

« Art. 1. Nella provincia di Roma sono pubblicate ed eseguite, colle eccezioni e modificazioni derivanti dalla presente legge:

« 1° La legge del 7 luglio 1866, n° 3036, sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

« 2° La legge del 15 agosto 1867, n° 3848, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico;

« 3° La legge del 29 luglio 1868, n° 4403, sulle pensioni e gli assegnamenti ai membri delle corporazioni religiose soppresse;

« 4° La legge dell'11 agosto 1870, n° 5784, allegato P, sulla conversione dei beni delle fabbricerie. »

A quest'articolo sono stati presentati diversi emendamenti. L'uno è quello dell'onorevole Cortese, che trovasi stampato; l'altro è dell'onorevole Corte, che propone la soppressione delle parole: « colle eccezioni e modificazioni derivanti dalla presente legge. »

Darò anzitutto la parola agli oratori iscritti su questo primo articolo.

TOCCI. Discostandomi dalle idee degli antecedenti oratori, ed essendo l'ora tarda (sono le 5 e mezzo), desidererei si rimandasse a domani.

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, se alle 5 e mezzo sospendiamo le sedute, saremo ancora qui alla fine di settembre. (*Parli! parli!*)

Parli, onorevole Tocci.

TOCCI. Fra i miei amici è corsa voce ch'io già voglia dividermi da loro in occasione della discussione di questa legge.

Veramente vi sono certi momenti solenni, vi sono certe discussioni in cui è lecito uscire dalla sfera dei partiti e della Camera. Però posso assicurare i miei amici che non ho abbandonato la bandiera di libertà, nè potrei abbandonarla mai; ma intendo applicarla alla Chiesa. E sono sicuro, appellandomi alla buona fede dei miei amici, che non saranno equivocate le mie intenzioni, e che non si dirà mai che sotto la bandiera della libertà io volessi celare un contrabbando. Mi appello alla lealtà del mio generoso amico e concittadino l'onorevole Miceli, e sono certo che egli non rivolgerebbe a me la risposta che quel deputato belga, che egli ricordò nel suo discorso di giorni fa, non so in che senso, dava a chi difendeva la libertà della Chiesa: « Rifiuto le catene che tu mi porti in nome della libertà. » E certo non si possono desiderare le catene da coloro che le hanno sofferte.

Se non che, signori, onde io possa intendermi coi miei amici e colla Camera, demando che si metta netto il problema. Se il problema si mette così: « guerra alla Chiesa, guerra ai cattolici, » è certo che mi troverò discordo da loro nel punto di vista, e non potremo accordarci nelle conclusioni. (*Oh! a sinistra e movimenti d'impazienza*) Faccio un'ipotesi. (*Si! sì! Parli! parli!*)

Allora ricorderei che quanti anelavamo a libertà, liberi pensatori, razionalisti, cattolici, come fusi in una unica aspirazione, rispettavamo ciascuno, non offendendolo per motivi di religione e di fede. E ricordo come si stigmatizzava la condotta di un commissario di un ex-Governo dispotico, il quale si era permesso imputare ad uno dei prigionieri presenti in questa Camera, come delitto politico, il fatto del non aver assistito ad un ufficio divino, confondendo così la coscienza religiosa colla politica. Se si mettesse il problema in questo modo, certo io mi metterei coi clericali, e godrei di avere in mia compagnia, non solo l'onorevole Carutti, ma anche l'onorevole Ruspoli, il

quale protestò che non si vuole far guerra alla Chiesa.

In fine dei conti, così non farei che difendere la fede degli avi, quella dei miei parenti, dei miei e vostri amici, molti dei quali combatterono al vostro fianco per la libertà. E sono certo, o signori, che nessuno vorrà mettere in questi termini la questione, onde io godo di trovarmi fin qui nello stesso terreno. Faccio un passo più in là all'accordo per assicurarmi l'adesione della Camera, e non farò nemmeno propria e vera questione di libertà della Chiesa; farò una questione di giustizia, e nemmeno relativamente alla Chiesa, se vi piace, ma relativamente ad alcuni cittadini, ai cattolici. (*Conversazioni*)

Ebbene, l'onorevole Mancini stesso, uso per professione a difendere la giustizia nel foro, in questa discussione protestò che voleva, non solo giustizia, ma anche giusta libertà per la Chiesa.

Fin qui credo di dover avere l'assenso di questa e quella parte della Camera.

Entrerò dunque nell'esame della legge. Coll'articolo 1 si propone di estendere a Roma le leggi del 1866 e 1867, e si ha di mira un doppio scopo, un principio economico ed un altro principio che implica una grossa questione politico-religiosa.

Quanto alla questione economica, io fo poche osservazioni. L'avrei voluta ispirata a più lato e più giusto concetto.

Ricordo che l'Assemblea francese, nella seduta del 23 ottobre 1789, fondandosi sopra una ragione economica, metteva a vendita beni stabili non solo delle corporazioni religiose ma eziandio delle corporazioni di arti e mestieri e di altri enti morali. Se non vi sono più quelle corporazioni, osservo che in questa circostanza potevano esservi immobili di altri corpi morali, i quali interessassero la bonifica dell'Agro romano che si dice essere il grandioso risultato che sotto il rispetto economico deve principalmente dare la legge. Ma non mi fermo guari su questa questione secondaria.

Veniamo alla seconda questione, grossa questione politico-religiosa; questione che riguarda una delle più preziose libertà dei cittadini, la libertà della Chiesa in Italia, la cui soluzione formerà d'ora innanzi il punto di partenza da cui comincia l'alta politica interna ed esterna d'Italia, come bene osservava l'onorevole Ferrari.

Mi permetterete, o signori, se io non posso passare sopra questa seconda questione, che mi fermi e possa considerarla pacatamente e discuterla a costo pure di apportar ritardo a questa legge; i quattro mila frati che da questa legge aspettano di essere rivendicati, a detta dell'onorevole ministro, ai tre voti di povertà, di castità e di obbedienza, possono benissimo essere sacrificati per qualche altro poco tempo alla salute pubblica dello Stato, che sacrifica migliaia di soldati, quando si tratta di sua salvezza. E qui si tratta di salvezza del paese.

La questione, signori, si pone semplicissima in apparenza... (*Conversazioni generali*)

Voci. Ai voti! ai voti!

TOCCI. Si dice: noi abbiamo il nostro diritto pubblico, che sono le leggi del 1866 e 1867. Si tratta solo di discutere le eccezioni. Io mi permetto di porre in dubbio il principio. E con ciò non intendo offendere nè la maestà della legge, nè la saviezza del legislatore, che ha sancite le leggi del 1866 e 1867, imperocché le leggi possono essere opportune, giuste o almeno avere un fondamento di ragione in un tempo e non in un altro. Inoltre lo stesso Parlamento, colla legge del 1866, ha rievocata quella del 1855 sulla stessa materia; ed attualmente si propone la revoca di una parte anche della legge del 1866, quella che riguarda la tassa straordinaria del 30 per cento per tutto il regno. Quindi nulla di straordinario se io mi fermo a considerare così per sommi capi la ragione e la giustizia delle altre parti di quelle leggi.

Or bene, signori, quelle leggi si applicavano all'Italia senza Roma, quando l'Italia aveva impegnata una guerra politica contro il Papato politico. Potevano avere se non altro un motivo.

Ora mi pare che le leggi della guerra non possano essere le leggi del tempo di pace. Così, ad esempio, si può anche invadere l'altrui proprietà in tempo di guerra; non si potrebbe in tempo di pace. Così ancora, se nello stato d'assedio si possono proibire le riunioni dei cittadini, non è lecito fare altrettanto in tempo di pace, perchè sarebbe violata l'altrui libertà; quindi atto tirannico.

Ora il concetto cui sono ispirate quelle leggi è appunto uno spirito di ostilità, di guerra al Papato politico, mi pare.

L'Italia, la quale ha rovinato tante industrie nazionali per abbattere il protezionismo e introdurre la libertà negli ordini economici, solo in questo fatto della libertà della associazione religiosa fa una eccezione mostruosa. (*Le conversazioni coprono la voce dell'oratore*)

Se la Camera non vuole udirmi, io taccio. (*L'oratore si arresta, attendendo che si faccia silenzio*)

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, o parli, o rinunzi alla parola.

TOCCI. Se la Camera non permette che io svolga le mie idee... (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Ella dichiara se rinunzia o non rinunzia.

TOCCI. Io ho inteso religiosamente tutti quelli che hanno parlato, in un ordine diverso d'idee sopra questa importante questione; se dovessi strozzare le mie idee e lasciar luogo ad equivoci, io preferirei di tacere con una dichiarazione. (*Continuano i rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, io auguro che la Camera voglia ascoltarlo religiosamente, lo posso raccomandare come lo raccomando agli onorevoli deputati, ma non lo posso imporre.

TOCCI. Se la Camera non vuole ascoltarci, rinunzio alla parola.

Alcune voci. Parli! parli! (L'oratore è esitante)

PRESIDENTE. La prego, onorevole Tocci, non ci faccia perdere tempo. Parli o rinunzi alla parola.

TOCCI. Io non posso accettare le leggi del 1866 e del 1867, in quanto che le riguardo come eccezioni del diritto pubblico ecclesiastico.

Perchè una legge faccia parte del diritto pubblico del regno non basta che sia compresa nel volume delle leggi, ma bisogna che risponda al complesso di tutte le altre. Ora le leggi del 1866 e del 1867 non corrispondono allo spirito che informa le nostre istituzioni, anzi costituiscono una eccezione del diritto pubblico ed una violazione della giustizia comune.

Lo proverò in due parole.

Qualunque teoria si voglia ammettere sopra il diritto dello Stato relativamente alle associazioni religiose, non si è messo mai in dubbio il principio che i beni non possono essere sottratti agli usi cui li destinarono i primi fondatori. E senza andare oltre, nella relazione che precede il progetto di legge, l'onorevole ministro ammette il principio, e m'insegna che lo Stato non ha altro diritto che quello di sostituirsi al pensiero del fondatore che è morto e che non può modificarsi quando tutto si è alterato attorno a lui. Così potrebbe destinare per i mutilati di guerra un ospedale eretto per i lebbrosi che non esistono più.

Ora, signori, vediamo un momento gli effetti che produsse questa legge, se risposero proprio al principio riconosciuto dall'onorevole ministro. (*Conversazioni e rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, continui.

TOCCI. Lo Stato si incaricò della vendita per assegnare tanta rendita al Fondo del culto quanta ne ritraevano gli enti ecclesiastici soppressi. Ma assegnò una rendita eguale non all'effettiva, ma a quella dichiarata per la tassa di manomorta; e andò un terzo. Poi lo Stato mise innanzi un altro diritto, e disse che gli spettava un terzo di tutta la rendita assegnata al culto, per la ragione che lo Stato si era surrogato agli enti ecclesiastici soppressi in molti uffici di carità e di istruzione, cui ora provvede lo Stato, questa è la tassa del 30 per cento, e sfuma un altro terzo; un altro terzo se ne andò per spese di amministrazione e diverse, e se ne andò tutto il patrimonio. Per pagare le pensioni ai religiosi il Fondo pel culto dovè contrarre un debito collo Stato di 45 milioni, in modo che da creditore si trova debitore e deve chiedere grazia.

Quel poco che fu pagato, fu pagato a stento e con ritardo. Sono in ritardo 37 mila liquidazioni a fare, quindi altrettanti enti morali ed individui che attendono di essere pagati.

Venne meno l'adempimento dei pii legati, si trasse col patrimonio della Chiesa quello dei poveri che godevano di molti legati di beneficenza sui beni della

Chiesa. Il povero clero inferiore ridotto al lastrico; e mentre si pensa di gravare il bilancio dello Stato di 9 milioni per migliorare la condizione degli impiegati dello Stato, i parroci che avevano diritto come ministri del culto cattolico su quei beni della Chiesa, una volta che si sopprimevano le corporazioni religiose, rimangono ad aspettare le 800 lire annue promesse come un'amara delusione. Eppure essi sono investiti del più alto ufficio pubblico e sono i riveriti maestri del popolo. Essi sono più democratici di noi, essi confortano il povero, lo assistono e gli benedicono i momenti solenni della vita fino al letto di morte. Si sono avviliti i Capitoli, il Senato dei vescovi.

Io non voterò mai una legge che approvi la creazione del Fondo pel culto; non l'approvo per la provincia romana e pel regno; immaginate poi se potrei approvarla per Roma, nel centro della cattolicità. Non lo farò io, non lo può fare il Parlamento, perchè la giustizia sta al disopra del Parlamento.

Le leggi che costituir dovevano il diritto pubblico ecclesiastico del regno erano secondo il programma della vostra politica, onorevole ministro, che dite di continuare quella del Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*. Ora non possono costituire la libera Chiesa le leggi del 1866 e seguenti, che aggravarono di molto le prime leggi di soppressione del 1855 ed il concetto di Cavour. Come dovevate applicare il concetto della libera Chiesa non è compito mio determinarlo; spettava a voi, che dovete eseguire il programma, e che siete a capo della politica, di provvedervi.

Le eccezioni poi che vi si introducono in queste leggi per la città di Roma non fanno se non che confermare la ingiustizia di quelle leggi; dovendo applicarle a vista del mondo cattolico, voi siete costretti dalla forza della verità a modificarle; ma, o sono giuste, ed abbiate il coraggio di applicarle anche a Roma; o sono ingiuste, ed allora non devono stare più nè per Roma, nè per la provincia, nè pel resto del regno.

Quindi non ammetto nè la legge, nè le eccezioni.

Non sono le leggi del 1866 e 1867 il diritto pubblico ecclesiastico entrato a Roma, come si disse da un oratore per la breccia di Porta Pia; ma, volendo stare al programma vostro, avrebbe dovuto entrare la *Chiesa libera*. Ma facciamoci più alto ancora, al disopra della quistione dei conventi e dei frati, a trattare una quistione più elevata, quistione dei principii che costituiscono il fondamento di questa legge. Li trovo espressi nella relazione di questo progetto di legge e costituiscono nè più nè meno che la negazione assoluta della Chiesa, che è separata, come si dice, cioè separata nel senso che viene messa al bando dello Stato; non è riconosciuta nemmeno come società privata; si dichiara l'ideale della morale cattolica contrario alla moderna civiltà, rinnegandosi così una civiltà di 18 secoli.

Affrettandomi a respingere questo concetto, perchè

quando non me ne facesse un dovere la coscienza, me ne farebbe un debito d'onore il mandato di quelli che mi onoro di rappresentare, i quali professano con me questa religione dei nostri padri, fo osservare che sta qui il punto vitale della questione e questa intendo svolgere in tutti i suoi lati se l'indulgenza della Camera me lo permette.

(*Continua il forte rumore delle conversazioni — L'oratore si arresta nuovamente per attendere il silenzio.*)

PRESIDENTE. O parli o rinunzi alla parola. La Camera non può star qui a perdere il suo tempo. (*Vivo mororio d'impazienza*)

TOCCI. Rinunzio alla parola, poichè la Camera si mostra così impaziente a seguirmi in questo nuovo ordine di idee. Mi duole, e credeva aver diritto a maggior indulgenza, appunto perchè con uomini liberi tengo libera parola, e non nascondo le mie idee comunque possano discostarsi dalle altrui.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bortolucci. (*Rumori a sinistra*)

BORTOLUCCI. Non creda la Camera che io voglia abusare del suo tempo e della sua pazienza. (*Movimenti d'impazienza*)

PRESIDENTE. (*Volgendosi a sinistra*) Lascino parlare liberamente gli oratori della parte contraria.

BORTOLUCCI. Ricordo bene ciò che un onorevole nostro collega, le cui opinioni politico-religiose sono agli antipodi delle mie, mi diceva poche sere fa: guardate di non fare un lungo discorso; già le opinioni sono formate e stabilite; se voi parlate, non persuaderete forse alcuno. (*Si ride*)

Capii il consiglio, ed interpretandolo anzi come il desiderio comune di terminare questi omai troppo prolungati dibattimenti, mi limito a fare alcune semplici e brevi osservazioni.

Coerente ai miei precedenti e ai miei principii, voterò contro quest'articolo primo, il quale riassume sinteticamente tutto il concetto e la portata delle legge; quindi voterò contro l'intero disegno:

1° Perchè lo reputo contrario ed esiziale ai grandi interessi della cattolicità, e specialmente agli interessi religiosi del paese;

2° Perchè, abolendo indistintamente e incondizionatamente tutti gli ordini e sodalizi religiosi, rinnega il monachismo come principio moralizzatore, e perciò si oppone ai consigli evangelici, nei quali esso ha la sua base principale (*Rumori*);

3° Perchè molte delle disposizioni di questo progetto, e particolarmente quelle che risguardano le case generalizie, i generali ed i procuratori generali degli ordini e la materia beneficiaria, per la quale si era rinunciato al diritto dell'*exequatur* e del *placet*, contraddicono alle leggi, ai canoni ed ai diritti della Chiesa, e sono in flagrante repugnanza colla legge del 13 maggio 1871 sulle garanzie pontificie, intaccando

la libertà, l'autorità e la competenza del Sovrano Pontefice nell'esercizio libero, pieno ed indipendente della suprema giurisdizione che gli appartiene nel governo della Chiesa universale;

4° Perchè finalmente di una legge, di sua natura eminentemente economica e morale, se ne volle fare una legge politica, convertendola così in un istrumento di rappresaglia contro la Chiesa ed il Papato in tempo in cui l'augusto e venerando Veglio che siede in Vaticano, affranto dagli anni, dai malori e dalle amarezze (*Scoppio di rumori a sinistra*), sventuratamente versa in gravissime condizioni di salute.

Se la Camera non vuole... (*Molte voci. Parli! parli!*) Sarò brevissimo.

Dovrei analizzare questa legge sotto i quattro aspetti che ho toccati; ma comprendendo la naturale impazienza e, quasi dissi, l'ansia della Camera di passare ai voti, me ne asterrò, limitandomi semplicemente a fare alcune considerazioni morali e politiche. (*Voci. Silenzio!*)

Per giustificare la soppressione di tutti gli ordini monastici si ripete una vieta ed ingiusta accusa.

Si dice che *il monachismo è il portato di altri tempi, e la negazione del progresso morale, intellettuale e civile dell'uomo.*

Quando si enuncia questo concetto, si dimentica o almeno si apprezza poco giustamente un millennio di storia, durante il quale, se la umanità progredì, si fu principalmente per opera di frati e di uomini di Chiesa.

Senza il genio sterminato di un umile fraticello non avremmo le pagine ispirate del più grande, del più sublime poema che onori la nostra nazionale letteratura. Senza il canonico Copernico non vi sarebbe stato forse un Galilei scopritore di nuovi mondi... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

BORTOLUCCI. Nè le arti della musica e della pittura sarebbero rinate fra noi, e salite all'altezza, a cui le portarono un Rossini e un Raffaello senza le note semplici di frate Guido d'Arezzo, e senza il pennello di frate Angelico e di frate Bartolommeo dalla Porta.

Se io non credessi di essere indiscreto domanderei a quegli onorevoli nostri colleghi, i quali scagliarono accuse tanto acerbe ed ingiuste sopra ordini insigni sì benemeriti della società, domanderei se in buona fede e colla mano sul cuore possono affermare che anche nell'epoca nostra contemporanea le scienze, le lettere e le arti non abbiano ricevuto e non ricevano quotidianamente largo tributo d'ingegno, di studio e di fatica da uomini di chiesa e di chiostro. Domanderei loro chi possono contrapporre ad un abate Gioberti, ad un abate Rosmini, ad un padre Chellini, ad un padre Guglielmotti, ad un padre Secchi e a tanti altri sommi filosofi, letterati e scienziati appartenenti al ceto ieratico, i quali formano insieme e il lustro della Chiesa, e l'onore della nazione.

E non rendono immenso servizio all'umanità ed alla civiltà quei valorosi missionari che da questa Roma, centro di verità, si spandono sopra l'orbe a portarvi la luce del Vangelo e ad ingentilirvi i costumi fra barbare genti, sprezzando ogni pericolo e sacrificando perfino la propria vita?

Ma io lascio questa parte del tema, che mi appresterebbe largo campo di meditazione e di lode a tanti illustri eroi della fede, e vengo ad alcune considerazioni politiche.

Immiserita la Chiesa, tolta a lei la sua influenza morale sul popolo, non rimane che un breve passo per incatenarla dietro al carro dello Stato. Questo voi non l'ottenete, nè lo potrete ottenere giammai, perchè la Chiesa, come bene osservava l'onorevole Bonghi nel suo splendido discorso, è una potenza morale, ed io aggiungerò la più alta, la più grande espressione dell'autorità morale nel mondo, che non si doma nè si vince colla forza.

Una politica che percuote a colpi di spillo, che perseguita in guanti gialli, me lo permettano i miei onorevoli colleghi e i signori ministri, pur protestando di voler dare libertà, è una politica ingenerosa e fatale pel Governo e pel paese. Essa turba il senso del retto, offende le coscienze della grande maggioranza del paese, getta semi di profonde discordie religiose fra i cittadini, e attira su noi l'avversione e l'inimicizia di tutti i cattolici delle estere nazioni. (*Mormorio a sinistra*)

Io esprimo semplicemente una mia convinzione: avrei desiderato che, venuti a Roma, fedeli alle promesse, si fossero, come si suol dire, fatti i punti d'oro alla Chiesa ed al Papato (*Rumori a sinistra ed al centro*) anzichè inaugurare una politica di distruzione degli istituti religiosi e di usurpazione dei loro beni.

Io avrei desiderato che qui nel centro della cattolica fede, invece di portarvi il libero esame, che ne è la perfetta negazione, il Governo si fosse mostrato in ogni tempo, in ogni circostanza leale difensore e protettore di quella religione, la quale è proclamata la sola religione dello Stato, pur proteggendo e difendendo la libertà di tutti gli altri culti.

Questo, signori, e non le effimere promesse verbali o scritte, avrebbe potuto condurre a quella conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, cui accennava l'onorevole mio amico Toscanelli e che, sebbene veduta con una specie d'inqualificabile ribrezzo da molti di questa Camera, pure è nei desideri e nei voti del popolo italiano. Questo avrebbe preparata la bramata pacificazione degli animi ed avrebbe aperta un'era novella di ordine, di prosperità e di gloria per il nostro paese.

Non fu dunque, a mio avviso, non fu prudente il gettare questo novello pomo di discordia fra noi e la Chiesa.

La rivoluzione che tutto tenta di abbattere per rinnovare a suo modo la società fin dalle fondamenta, non

se ne accontenta. Ve lo dicono i suoi più sinceri amici, e più ardenti partigiani.

I cattolici ne sono sgomenti perchè coll'offendere e turbare pertinacemente il sentimento morale e religioso del paese ne va di mezzo la stessa pubblica pace.

Non restano soddisfatti che gli uomini delle mezze tinte e dei mezzi termini; ma questa politica di alta-lena sembra che abbia fatto il suo tempo, e sia rimasta sconfitta nelle campagne di Sédan.

Ma sento obbiettarmi: voi dunque volete per Roma un'eccezione al diritto comune nascente dalle leggi del 1866-67, che sono in vigore nel resto d'Italia; volete insomma un privilegio.

A questa obiezione è facile rispondere. Non v'ha legge o principio così assoluto in questo mondo che non ammetta qualche eccezione. Se la città di Roma fosse nelle identiche condizioni politico-morali e sociali delle altre città del regno, l'invocare il diritto comune sarebbe logico e giusto, almeno nel senso di coloro che approvarono quelle leggi. Ma chi può negare a Roma una condizione eccezionale creata dalla civiltà cristiana e dal corso dei secoli ed attestata dai suoi meravigliosi monumenti? Sede del Supremo Gerarca e della sua Corte; residenza del collegio dei cardinali e delle varie congregazioni che concorrono al governo della Chiesa; centro delle grandi memorie e tradizioni del cristianesimo; punto di riunione di tutti i fedeli sparsi sull'orbe; centro della cattolica verità e della giurisdizione universale, tutto ciò dà a lei un carattere ed una fisionomia speciale che la distingue e la solleva anzi sopra le altre città fra cui risplende, come fra i minori pianeti il sole, e richiede quindi un regime di governo che si coordini ed armonizzi con dette sue particolari ed eccezionali condizioni.

Il diritto comune dunque non può invocarsi, perchè non sono identici i termini di confronto. E d'altra parte questo diritto comune non si compone solo delle leggi del 1866 e 1867, ma sì ancora dell'altra legge sulle garanzie pontificie del 13 maggio 1871, con la quale fu promessa la piena ed intera libertà ed indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo supremo magistero, al quale sono assolutamente necessari certi istituti, e particolarmente le case generalizie pel governo della Chiesa universale e per le sue indispensabili relazioni coi diversi ordini sparsi su tutta la terra.

Signori, se i cattolici avversano questa ed altre simili leggi, ne hanno ben d'onde. Essi vedono a malincuore disperdersi e sperperarsi il patrimonio relitto dalla pietà dei padri loro per opere di carità, di beneficenza e d'istruzione e per incremento della loro religione. Essi, più di questo, che pure è gravissimo male, deplorano lo spirito irreligioso e la sistematica ostilità onde codeste leggi sono informate.

Sentite, di grazia, o signori, come se ne allietino i nemici del cattolicesimo, e quali consigli mandino alla Camera dei deputati di un regno che ha l'onore di

avere per capo una augusta dinastia profondamente cattolica, e più di 24 milioni di fedeli:

« La legge (così scrive un periodico di Vienna molto diffuso), la legge che si sta per discutere adesso nella Camera italiana, è la più importante che essa abbia mai avuto ad esaminare, più importante ancora della questione di finanza. Non solo Roma, non solo l'Italia, ma l'Europa ed il mondo civile v'è interessato. Sta alla Camera dei deputati di scalzare fortemente dalle radici il Papato, *questo oppressore dell'umanità*. Il nome di coloro che avranno discussa questa legge è certo di non perire; nessuna missione più nobile e più grande ci può essere di quella, a cui l'Italia ed il suo Parlamento si sono accinti. Sta a loro il piantare sulle rive del Tevere la bandiera della libertà, dell'intelligenza e della coscienza. »

Iniqui propositi, feroci disegni che possono solamente allignare nell'animo di coloro che furono e saranno eterni nemici della patria nostra, sia libera, sia serva!

Ho sentito da più parti di questa Camera e sui banchi stessi dell'Opposizione far gli elogi alla Germania ed alla Svizzera per la politica persecutrice inaugurata contro la Chiesa cattolica. Facciasi pure da chi si vuole l'apoteosi dei fortunati Bismarck e dell'impero della forza. Ma si sappia almeno che l'apoteosi della violenza e della persecuzione è la bara della libertà. Come italiano e come cattolico respingo con indegnazione una gloria che sarebbe comprata a prezzo della religione del mio paese e che lascierebbe ai nostri figli ed a questa bell'Italia una funesta eredità di sventure e di dolori.

Se fra noi fosse l'anima grande dell'Alighieri oh! quanto a maggior ragione esclamerebbe qui:

Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida,
E questo basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sicchè il giudeo fra voi di voi non rida.

Signori, io conchiudo: quando una legge si presta ad un'interpretazione così fatta, quando lo spirito che vi domina per entro è diretto allo scopo di distruggere la più grande, la più augusta, la più gloriosa delle istituzioni, il Papato; nessuno, che senta in petto un cuore sinceramente cattolico e lo scaldi amor vero di patria, può darvi la sua approvazione.

Fra me e voi che approvate questa legge, e la vorreste anche più radicale, esiste questa sola, ma grande differenza: voi volete l'Italia senza il Papa, io voglio l'Italia col Papa.

PRESIDENTE. L'onorevole Cortese ha presentato due emendamenti. L'uno è per la soppressione del numero 3 dell'articolo primo; l'altro è per un'aggiunta al numero primo dell'articolo primo.

Pregherei l'onorevole Cortese di riservare la que-

stione relativa a questa seconda proposta pel tempo in cui verranno in discussione le disposizioni che riguardano le pensioni da assegnarsi ai membri delle corporazioni religiose soppresse. Mi sembra che sarebbe più opportuno discorrerne allora.

CORTESE. Non ho da fare un discorso, ho solo da dire brevemente le ragioni che mi hanno consigliato di presentare questo emendamento.

L'articolo primo della legge vuole che nella provincia di Roma sieno pubblicate ed eseguite quattro leggi di soppressione già vigenti nel resto d'Italia.

Ora, una di queste potrà essere pubblicata, ma eseguita non mai; e lo dimostra l'esame brevissimo che ne farò.

Tralasciamo per un momento l'articolo 1.

L'articolo 2 dice che quelli che avevano fatta professione in Roma, che al 1868 non faceva ancor parte dello Stato italiano, quando l'istituto a cui essi appartenevano a ciò li obbligava, si consideravano come se l'avessero fatta nello Stato, e quindi dovevano avere la pensione che la legge del 1866 aveva data a coloro che avevano fatta la professione nello Stato. Ora io domando: come si applicherebbe questa legge a Roma, dove appunto han dovuto fare la professione tutti coloro pei quali la nuova legge provvede, e quando Roma era lo Stato in cui i frati romani potevano e dovevano professare?

Questo è un articolo inapplicabile, è un anacronismo.

L'articolo 3 riguarda quei religiosi che avessero professato in paesi tuttora soggetti al dominio pontificio.

Ora io domando: quale è oggi il paese d'Italia tuttora soggetto al dominio pontificio?

Avete dunque due articoli che sono inapplicabili.

L'articolo 4 di questa legge provvedeva al caso di religiosi che avevano fatta professione a 16 anni, i quali, poichè le leggi civili che imperavano negli altri paesi d'Italia vietavano che la professione si facesse prima degli anni 21, erano rimasti privi di pensione per la irregolarità della loro professione. Ora, in questa legge si stabilisce che a costoro non si dia una pensione, ma un assegnamento di lire 250 ai sacerdoti e lire 140 ai laici.

E questo articolo, del pari che gli altri, è inapplicabile alla provincia di Roma, dove tra i canoni e le leggi civili non vi era contraddizione.

Un altro articolo dice che questo assegnamento debba essere vitalizio per coloro i quali avevano compiuti gli anni 50, e debba durare per un quinquennio per coloro che non avevano compiuti i cinquant'anni. E neanche questa disposizione non può avere effetto nella provincia romana, dove non si può verificare il caso di una professione fatta secondo i canoni e non secondo le leggi dello Stato pontificio.

L'articolo 5 dice che sono applicabili le disposizioni di due articoli della legge del 1866; e questo è un

pleonasma nella presente legge, perchè con essa, non due articoli, ma tutta la legge del 1866 noi ora pubblichiamo nella provincia di Roma.

L'articolo 6 dice: non godranno dei benefizi della presente legge coloro i quali essendo affiliati a conventi di Roma o d'altri paesi estranei al regno d'Italia, siano stati trasferiti in un convento del regno posteriormente al 18 febbraio 1864.

Ora oggi parlare di Roma come degli altri paesi estranei al regno d'Italia, non mi pare cosa concludente. Io domando per mia istruzione al Ministero proponente ed alla Commissione che ha approvato la pubblicazione a Roma di questa legge del 1868, di dirmi se ci sia un caso solo immaginabile in cui qualcuno degli articoli di questa legge possa essere applicato; a senso mio, non vi ha che un caso solo a citare, ed è questo.

La legge del 1866 dava la pensione soltanto ai sacerdoti e ai laici, sicchè, quando si andò ad eseguirla, i tribunali, trovando che i professi ordinati *in sacris* erano nè sacerdoti nè laici, dichiararono che pensione per essi la legge non assegnava. Allora sorse la necessità di equiparare i professi ordinati *in sacris* ai sacerdoti per la pensione.

Così pure per gli ordini degli Ospedalieri; questi padri, detti *Fate-bene-fratelli*, non erano sacerdoti; ora a costoro bisognava dare anche una pensione, e si dichiarò che dovessero essere considerati come sacerdoti.

Queste due dichiarazioni, che sono esplicative della legge del 1866, si contengono nell'articolo 1 di questa legge del 1868, il quale sarebbe perciò il solo di questa legge che potrebbe ricevere applicazione nella provincia di Roma. Ma anzichè estendere una legge intera inapplicabile per una sola sua disposizione utile, io credo che sia miglior consiglio trasfondere in luogo opportuno della legge nuova che facciamo per Roma il tenore di quella disposizione. (*Conversazioni generali*) E qui voglio sottomettere alla Camera una sola osservazione.

Io ho dimostrato che questa legge è inapplicabile e non può sorgere nessun caso per cui si possa invocarla, ma noi abbiamo alquanto esperienza del foro, e temiamo che, quando si porteranno queste quistioni dinanzi ai tribunali, non si abbia a dire che abbiamo pubblicata una legge iniqua.

In effetto, se questa legge si dovesse applicare anche oggi a Roma e alla sua provincia, il suo significato non potrebbe essere altro che quello di non dare ai professi di Roma e della sua provincia, la pensione, quando per gli statuti del loro ordine avrebbero potuto fare la professione anche altrove che a Roma e negli altri paesi già soggetti al dominio pontificio.

Io ho finito.

I miei due emendamenti si fondono in uno, perchè escludono l'estensione di una legge inapplicabile e

provvedono al solo caso utile al quale faceva mestieri d'intendere, estendendo, corretta, la legge del 7 luglio 1866.

Facendo l'aggiunta che ho proposto all'articolo 1...
(*Continuano le conversazioni*)

PRESIDENTE. Signori, se la discussione ha da continuare, bisogna che ciascuno presti attenzione.

Onorevole Cortese, precisi la materia del suo emendamento.

CORTESE. Signor presidente, ella mi aveva fatto una interrogazione, se cioè io volessi rinviare la mia aggiunta all'articolo che parla delle pensioni. Ora io debbo sottoporre a lei ed alla Camera che questa proposta non può essere accolta da me per una ragione semplicissima, ed è che all'articolo 1 si estende la legge del 1866 alla provincia di Roma senz'altro, e si estende anche per le pensioni, in guisa che, se nell'articolo 1 non si fa questa aggiunzione, resta la legge del 1866 come sta, cioè colle pensioni ai sacerdoti ed ai laici, e non pei professi *ordinati in sacris* e pei *Fatebene-fratelli*.

L'articolo poi speciale delle pensioni riguarda la sola città di Roma; in guisa che, se l'aggiunzione si facesse in quest'articolo, sarebbero i religiosi di Roma che avrebbero la pensione, ma tutti gli altri della provincia non l'avrebbero se soltanto ordinati *in sacris*, o se appartenenti agli ordini ospedalieri.

Se dunque questa aggiunzione è necessaria, va fatta nell'articolo che estende a Roma ed alla sua provincia la legge del 1866.

PRESIDENTE. Ora viene la proposta sottoscritta dagli onorevoli Corte, Nicotera e Farini, che è la seguente:

« La Camera, considerando che ogni concessione che lo Stato fa alla Chiesa cattolica romana è un pericolo per la libertà, ed in opposizione assoluta con gli interessi politici del paese, respinge tutte le eccezioni e modificazioni proposte all'articolo 1. »

Questa proposta, sebbene sotto forma di ordine del giorno, è un emendamento, trattandosi di sopprimere dall'articolo 1 le parole *colle eccezioni e modificazioni derivanti dalla presente legge*, il che equivale alla semplice applicazione delle leggi del 1866 e 1867.

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.
(È appoggiato.)

L'onorevole Corte ha la parola per svolgerlo.

CORTE. Io cercherò di essere brevissimo.

Debbo dichiarare alla Camera, la quale ha prestato tanta attenzione ai discorsi dell'onorevole Toscanelli e dell'onorevole Bortolucci, che io parlerò, come ben chiaramente esprime la mia proposta, in un senso assolutamente opposto al loro.

Io spero che mi vorranno accordare, per il mio breve discorso, la stessa benevola attenzione che hanno prestata ai miei contraddittori.

Innanzitutto debbo ricordare alla Camera una cir-

costanza. Quando il Ministero presentò a Firenze la legge per l'accettazione del plebiscito, io proponeva un ordine del giorno con cui si dichiarava che non era necessaria quella legge, che Roma era stata anticipatamente dichiarata capitale d'Italia e che il plebiscito diveniva un pleonasmo.

Ora io faceva siffatta proposta, perchè antivedeva che, se si fosse votata quella legge, ne sarebbero venute quelle conseguenze malaugurate che ci hanno trascinato alla legge funesta delle guarentigie, che ci trascinarono alla legge attuale; e, se non ci arrestiamo a tempo, ci trascineranno, in epoca più o meno lontana, a vieppiù dannosi provvedimenti.

Io ho dichiarato iteratamente quali sono le mie idee ed i miei pensamenti sulla questione religiosa. Io sono fautore della più larga, della più illimitata libertà; io voglio che tutte le credenze siano rispettate, ma appunto per ciò voglio che ve ne sia nessuna protetta, nessuna privilegiata.

Ciò posto, io mi potrei accostare moltissimo alle idee espresse dall'onorevole mio amico personale il deputato Minghetti, se egli non avesse votata la legge delle guarentigie e non avesse sostenuto in parte il progetto di legge in discussione.

Col mio emendamento io intendo di stabilire che tutte queste concessioni, che noi vogliamo fare alla Chiesa romana cattolica, sono un danno per la libertà, e possono da un giorno all'altro divenire un pericolo per la nostra condizione politica. Noi non dobbiamo farci illusioni: ogni tentativo di conciliazione tra noi e la Corte di Roma, tra noi e quello che si chiama il partito cattolico è un'impresa impossibile. Ed io mi sono sempre addolorato di vedere che vi potesse essere al governo della cosa pubblica chi proponesse provvedimenti (io non giudico delle intenzioni) e facesse cosa che a questo indirizzo politico potesse accennare. Ed io sono dolente di non vedere qui presente l'onorevole ministro degli affari esteri. Io ho un'altissima stima dell'ingegno e del carattere dell'onorevole Visconti-Venosta, ma qualche volta, considerando la sua politica nella questione religiosa, mi è corso un dubbio per la mente, che egli avesse scambiata la sua parte, e che, invece di essere il campione dei diritti e delle giuste esigenze del popolo italiano verso l'estero, divenisse, direi quasi, l'avvocato delle pretese dei nostri avversari contro di noi.

Con queste eccezioni, con queste deviazioni dal diritto comune che cosa volete fare? Voi volete rafforzare il Papato, e dargli il suo esercito ed i suoi generali, affinché, dominando queste sue schiere monastiche, se ne possa servire per gli usi, che voi chiamate spirituali, e che io chiamo politici.

Io non amo (l'ho dichiarato) che lo Stato si occupi di dogmi; ma vi è un dovere a cui non può sottrarsi, ed è quello di esercitare un legittimo controllo sulle conseguenze, riguardo alla politica ed alla condizione

sociale del paese, delle diverse sette religiose che in esso esistono.

Ora io capisco che l'onorevole Bortolucci e che l'onorevole Toscanelli credano che colla conciliazione, che col mezzo dell'appoggio del partito cattolico si possa combattere quell'associazione detta *internazionale, petroliera*, di cui si parla cotanto e che io condanno non meno severamente di loro. Ma io credo che l'*Internazionale* si combatta colla libertà, con un buon sistema economico, coll'istruzione, ma mai coi dogmi della Chiesa cattolica nè coll'aiuto dei preti e dei frati.

Io ho voluto considerare la diversa condizione morale dei paesi cattolici e l'ho comparata con quella delle popolazioni che hanno avuto sangue abbastanza gagliardo da andare oltre il cattolicesimo. Ora, signori miei, il vantaggio non è per noi.

L'onorevole Toscanelli ha accennato alla quantità di reati che si commettono in Italia, alla poca moralità di questi paesi, ai recenti processi che ebbero luogo nella città di Roma, i quali hanno svelato cose che io arrossisco a ricordare.

Ebbene, signori, questi sono i frutti di quell'insegnamento che all'ombra dei frati volete perpetuare. Vi sono delitti e sconcezze che là dove non ci sono frati non si commettono e non si sono commesse mai.

L'onorevole Bonghi in una delle antecedenti sedute sosteneva con molta eloquenza la convenienza di queste eccezioni.

Mi permetta l'onorevole Bonghi di dirgli che, quando io lo udiva proferire quelle parole, mi ricordavo Giuliano imperatore, quel Giuliano che i nuovi amici dell'onorevole Bonghi chiamavano l'apostata, il quale, obbligato a partire per prendere il comando di un esercito, egli che aveva orrore di spargere sangue, scriveva ad un suo amico: « Platone, Platone, che mestiere per un filosofo! »

Io dirò pure all'onorevole Bonghi, vedendolo perorare pei frati: Platone, Platone, che mestiere per un filosofo! (*Si ride*)

Creda l'onorevole Bonghi che noi abbiamo maggior fede in quello che egli chiama il nostro *nulla* di quello che i preti l'abbiano nei loro dogmi e nella santità della loro missione.

L'onorevole Toscanelli, parlando della necessità dei frati, ci ha fatto vedere la libertà di cui essi hanno bisogno, questi frati che, egli dice, furono così utili, prestarono così segnalati servizi nella qualità di missionari.

Ebbene, o signori, io vi prego di fare un'avvertenza.

I missionari che dopo San Francesco Saverio hanno tentato di penetrare nel Giappone, non fecero altro che destare in quel paese commozioni politiche e sedizioni, ed ogni volta che vi andavano dovevano esserne cacciati.

In quella vece poi, alcuni modesti mercanti, pochi

anni or sono, spinti dalla malattia del flugello, con non altra bandiera, con nessun'altra Bibbia, nessun altro vangelo, nessun altro abito religioso che quello di comprare e vendere, sono entrati nel Giappone; e quegli ambasciatori giapponesi, che tutti i missionari del mondo non avevano mai potuto fare uscire da quell'impero, noi li abbiamo veduti ospiti della città di Roma, appunto in virtù di quei principii che sono assolutamente contrari a quelli di coloro che vogliono conservare i frati.

Io credo che non si debba fare guerra diretta contro il cattolicesimo nè contro altra religione; io le rispetto tutte egualmente.

Ma io dico: voi, Stato, non potete, senza venir meno alla giustizia, proteggere più un culto che l'altro; voi dovete dare ai frati quella libertà stessa che hanno i medici, gli avvocati, e tutti coloro che esercitano un mestiere libero. Del rimanente poi, voi non potete, come supremo tutore della moralità pubblica e sociale, lasciare che vi siano associazioni religiose le quali acquistino mezzi maggiori, poichè li impiegheranno sempre contro di voi in quella crociata che da molto tempo essi hanno incominciata contro la libertà, contro la civiltà.

Io ho sentito ripetutamente far cenno dei grandi servizi che la Chiesa cattolica aveva resi alla libertà.

Voi sapete, o signori, che la Chiesa ora ha cessato di predicare la morale, e non predica che i dogmi. Ora, essa ha reso quei servizi non predicando i suoi dogmi, ma quando, essendo schiava, predicava la libertà, per uscire dalla schiavitù; ma il giorno che essa cessò di essere schiava cercò di diventare padrona, e tutti i sussidi che voi le darette ancora sono tutti mezzi che la Chiesa cattolica impiegherà contro l'unità e la libertà d'Italia, e contro la civiltà di tutti i paesi. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora la facoltà di parlare spetterebbe alla Commissione, ma l'ora essendo tarda, la continuazione di questa discussione sarà rimandata a domani.

Molte voci. No! no!

PRESIDENTE. Se si insiste, consulterò la Camera; ma sono le sei e mezzo, e non mi pare opportuno di proseguire la discussione.

Molte voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Domani adunque a mezzo giorno preciso vi sarà seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6 35.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.